

Valeria Magrini

**MILAREPA**



# Introduzione

Milarepa è uno dei più grandi maestri spirituali di tutti i tempi, un personaggio straordinario la cui vita costituisce un esempio di come l'essere umano possa sì cadere e compiere azioni negative, ma anche redimersi e raggiungere altezze incommensurabili.

La sua biografia ci colpisce da un lato per la compassione che suscita la sofferenza della prima parte della sua vita, dall'altra per la grande forza che scaturisce dal suo insopprimibile desiderio di riscatto, che si traduce nella ricerca e nella pratica spirituale spinta all'estremo limite delle umane possibilità. Per comprendere appieno la sua storia dobbiamo avvicinarci ad una terra, il Tibet, che ha sempre esercitato un grande fascino sugli occidentali, a causa del suo isolamento e della sua cultura complessa e ricca di simboli metafisici.

Del periodo antecedente al VI sec. d.C. si hanno fonti storiche poco attendibili e frammentarie.

Sappiamo, grazie alle cronache locali, che il Paese era abitato da popolazioni nomadi provenienti dall'Asia Centrale.

In questo periodo era praticata in Tibet una religione di tipo sciamanico, detta anche Bon. Con la nascita del re Thotho-ri-Nyantsen, avvenuta nel 173 a.C., iniziò un processo di unificazione molto importante.

La vera nascita del Tibet come nazione si ha però soltanto verso la metà del VII sec.d.C. con l'avvento del re Songsten Gampo (617-650) della dinastia Yarlung, il quale sposò due principesse buddhiste, una cinese e una nepalese. Costui fece costruire diversi templi e anche la capitale del paese, Lhasa, e introdusse la scrittura della lingua tibetana con caratteri mutuati dal sanscrito. A causa del grande fervore con cui cercò di diffondere il Bhuddismo venne chiamato il "primo re religioso".

Seguì il "secondo re religioso" Trisong Detsen, salito al trono nel 755 d.C., il quale fece costruire il primo tempio buddhista nel suo paese, Samye, nel 779. La sua grande fede lo spinse a proclamare il Buddhismo religione di stato e ad invitare in Tibet il monaco indiano Santaraksita, il quale richiese l'aiuto del famoso maestro tantrico Padmasambhava.

Questo evento ebbe ripercussioni molto importanti per il paese. In primo luogo Padmasambhava introdusse il Buddhismo tantrico e si adoperò moltissimo per la sua diffusione. Conosciuto in Tibet con il nome di Guru Rimpoche, Maestro Prezioso, divenne una delle figure più emblematiche della storia del regno. Questo periodo, conosciuto come "la Prima Diffusione della Dottrina", culminò con la costruzione del suddetto tempio di Samye, cui sembra abbia partecipato lo stesso Padmasambhava.

Il Buddhismo era in rapida ascesa ma fu avversato dalla nobiltà legata alla religione preesistente Bon e al suo clero. Il "terzo re religioso" Ralpa Chen ( 817-836) proseguì l'opera dei suoi predecessori facendo costruire più di mille templi e stabilendo la norma secondo cui il mantenimento dei monaci spettava alla nobiltà. Inoltre incentivò la traduzione di moltissimi testi sacri e fece redigere una edizione in sedici volumi della dottrina. Egli venne assassinato dal fratello Langdarma il quale per tutta la durata del suo regno (836-842) avversò violentemente il Buddhismo distruggendo i templi e facendo giustiziare moltissimi monaci. La dottrina Vajrayana fu conservata da alcuni eremiti che si rifugiarono a meditare tra le montagne e tramandarono i sacri testi. In seguito a questa feroce repressione molti

monaci fuggirono in India e divennero discepoli dei grandi maestri indiani.

Seguì un periodo di instabilità politica che si protrasse per circa due secoli, durante il quale il Tibet tornò a frazionarsi in tanti piccoli staterelli.

In questo arco di tempo il Buddhismo sopravvisse un po' ai margini, lontano dall'ortodossia e dovette tacitamente accordarsi con la religione locale Bon. Riaffiorarono molte delle credenze originarie, che veneravano gli spiriti della terra, della montagna e dell'aria legate alla tradizione spirituale preesistente.

Il Bon era infatti una religione della natura, una sorta di animismo magico incentrato sulla figura di un sacerdote psicopompo esperto nell'esecuzione di rituali e pratiche divinatorie.

Gli insegnamenti del Bon, secondo la tradizione, sono stati trasmessi da Tompa Shenrab, un maestro spirituale totalmente realizzato. Sembra che queste dottrine provengano dallo Zhang Zhung, un antico regno della cui esistenza oggi si ha piena conferma, situato nell'area occidentale del Tibet.

Sovente i sacerdoti bon-po occupavano importanti cariche politiche ed avevano il compito di proteggere il monarca e l'intera comunità dall'azione delle forze avverse e dei demoni, responsabili secondo la loro credenza di tutte le calamità naturali, delle malattie e della morte.

Il ruolo del re era considerato sacro e veniva sottolineato da elaborati rituali officiati dalle caste sacerdotali.

Questi sacerdoti avevano inoltre il potere, in virtù di profonde conoscenze esoteriche, di dominare le forze della natura ed erano versati nei sacrifici di animali e negli esorcismi.

Il sacerdote deteneva il potere magico di "volare" in cielo a cavallo del suo tamburo, particolare che evidenzia una forte connotazione sciamanica.

Alla tradizione Bon risale la nozione di "la", forza vitale associata al respiro, che può temporaneamente distaccarsi dal corpo e trasferirsi in una realtà esterna, come un albero, un lago o un animale. Si stabilisce così un legame "simpatico" tra i due, per cui se per esempio l'albero in cui risiede il "la" di qualcuno subisce dei danni o viene abbattuto, la persona ne subisce le conseguenze e può ammalarsi.

Il Bhuddismo trovò dunque in Tibet, al suo arrivo, un universo spirituale assai complesso, ricco di divinità benevole e malevole, di spiriti legati alla natura, di leggende su "Paesi segreti", primo fra tutti quello di Shambala, e su tesori nascosti. Esso cercò di integrare alcune di queste divinità e di queste credenze e tra le due dottrine avvenne un processo di osmosi con ripercussioni importanti su entrambe. Dopo un periodo di crisi anche il Bon rifiorì nell'XI secolo in una nuova versione "riformata", che presenta molti aspetti in comune con il Buddhismo e verosimilmente mutuati da quello.

Sempre nell'XI secolo il Bhuddismo ritornò ad affacciarsi dalle zone più esterne del paese e conobbe una nuova fioritura con maestri come Naropa, Marpa e Milarepa, i quali con il loro fervore religioso dettero il via alla "Seconda Diffusione della Dottrina".

In questo periodo i maestri tibetani si recavano spesso in India per approfondire le loro conoscenze della liturgia tantrica, apprendere la tradizione orale degli scritti mistici, ascetici e yoghici della pratica del Tantra e perfezionare così il proprio apprendistato spirituale. Essi inoltre riportavano nel loro Paese

preziosi testi sacri e si dedicavano ad importanti opere di traduzione.

Lo stesso Marpa, fregiato dai suoi contemporanei dell'appellativo di "traduttore", aveva trascorso più di venti anni in India presso alcuni dei più importanti saggi dell'epoca, tra cui il suo maestro Naropa, e aveva raccolto e tradotto moltissimi testi sacri.

La figura di Milarepa si situa in questo contesto storico religioso, anzi ne è parte integrante e gioca un ruolo di primo piano nella Seconda Diffusione del Buddismo nel Tibet.

Dal primo messaggio del Buddha, dalla prima "Messa in Moto del Dharma", il Buddismo si era andato trasformando dando origine a diverse scuole.

Secondo la tradizione il Buddha avrebbe mostrato sia la via Hinayana "Piccolo Veicolo", sia la via Mahayana "Grande Veicolo".

La prima intende condurre il discepolo alla propria personale liberazione ( moksha o nirvana) dalla sofferenza attraverso il Nobile Ottuplice Sentiero: retta visione, retta rappresentazione, retta parola, retta attività, retta condotta, retta applicazione, retta presenza mentale, retta concentrazione estatica.

La seconda mira invece alla liberazione di tutti gli esseri senzienti ad opera dei Bodhisattva, esseri liberati che rinunciano ad entrare nel Nirvana per aiutare i propri simili.

Il Buddismo giunse in Tibet nella forma Mahayana o del "Grande Veicolo", a circa mille anni dalla nascita del Buddha storico.

Il maestro indiano Padmasambhava, come accennato precedentemente, aveva introdotto in Tibet una dottrina che era stata influenzata dal Tantra, una tradizione che aveva le sue origini nella storia antica dell'India e che si era imposta in ambito spirituale, artistico, architettonico.

Nell'ambito del Buddismo tantrico emerse una terza via, corrispondente al Vajrayana o "Veicolo del Diamante", caratterizzata da un approccio psicologico e basata su pratiche meditative altamente sviluppate. In essa svolgono un ruolo fondamentale l'iniziazione che il Maestro conferisce al discepolo, la contemplazione di mandala o diagrammi mistici, la recitazione di mantra, potenti formule liturgiche a carattere a volte anche magico, e la pratica dei mudra, gesti simbolici delle mani o di tutto il corpo determinanti nella concentrazione. Si tratta dunque di un "corpus" di pratiche a carattere esoterico, tramandato dal Maestro solo ai discepoli più qualificati, in grado di comprendere e realizzare tali preziosi insegnamenti.

Nell'ambito del Vajrayana naquero quattro scuole, tra cui quella Kadjupa, i cui insegnamenti fondamentali sono quelli della Mahamudra e dei Sei Yoga di Naropa, la cui origine si fa risalire proprio a Marpa e a Milarepa.

La Mahamudra o "Grande Sigillo" allude ad uno stato di perfezione da sempre esistente nella mente, ma in genere oscurato dall'illusione che considera soggetto e oggetto come reali.

La scuola Vajrayana si distingue anche nei tempi di compimento del percorso iniziatico, che passa da milioni di vite come tempo necessario a conseguire lo stato di Buddha a un periodo assai più breve, simbolicamente indicato in tre anni e mezzo. Saranno i seguaci di un discepolo di Milarepa, Gampopa, a fondare ben dodici scuole di tradizione Kadjupa, nelle quali la trasmissione della Mahamudra riveste un ruolo centrale.

Dobbiamo tenere presente questo contesto storico religioso per comprendere appieno il personaggio di Milarepa, il quale compie un viaggio iniziatico estremamente complesso. Egli si avvicina alla pratica della stregoneria non per volontà propria, bensì spinto dal desiderio di vendetta di sua madre, macchiandosi di crimini terribili. Quando decide di volgersi al bene si affida al maestro Marpa, il quale gli fa sospirare per lunghi anni l'insegnamento della dottrina e lo sottopone a prove inenarrabili, non tanto per valutare la sua idoneità, quanto per fargli scontare le cattive azioni commesse. Milarepa sopporta tutto stoicamente, pur di ottenere l'iniziazione della Mahamudra e le preziose istruzioni orali, capaci di far raggiungere l'illuminazione nel corso di una sola vita.

Marpa dal canto suo sottolinea più volte l'altissimo valore della tradizione spirituale della sua scuola e degli insegnamenti che egli ha con fatica portato dall'India.

L'Illuminazione -sostiene il Veicolo del Diamante- non va cercata all'esterno, ma è già presente all'interno della mente, si tratta solo di rimuovere gli ostacoli che ne impediscono la piena realizzazione. Analogamente, quando Milarepa riceve l'iniziazione, egli sa che deve solo praticare, perché la liberazione dal ciclo delle rinascite è, per lui, solo una questione di tempo, di costanza e di intensità nella pratica della meditazione.

Egli è completamente focalizzato sul suo scopo, proprio perché conosce la peculiarità del suo destino e delle tappe di cui esso si compone, dall'inizio peccaminoso alla graduale purificazione. D'altronde proprio la trasmutazione dal negativo al positivo, a guisa di un procedimento alchemico, costituisce l'essenza del Tantra, e Milarepa fu colui che incarnò perfettamente questo sentiero arduo e sublime.

Nella vicenda personale di Milarepa rivestono un ruolo determinante le figure femminili. Oltre alla forte figura della sua madre naturale, la quale lo spinse verso il baratro da cui prese l'avvio il suo desiderio di purificazione, Milarepa trovò particolare conforto nella "Madre" spirituale Dakmema, moglie di Marpa, la quale lo prese sotto la sua protezione e lo incoraggiò durante i difficili momenti dell'apprendistato. La sua figura sprigiona una dolcezza senza limiti e ci comunica il senso di una compassione attiva, che va dal puro conforto alla ricerca di strattagemmi per indurre Marpa a conferire al discepolo la tanto agognata iniziazione.

La sorella Peta ritroverà Milarepa molti anni dopo e gli fornirà un sostegno di natura materiale sotto forma di cibi e bevande, coadiuvata dall'antica fidanzata del fratello, Dzesse, e, in misura minore, anche dalla perfida zia, nel cui cuore avverrà una profonda trasformazione.

Potremmo quasi avvicinare queste figure femminili alle Dakini, le Danzatrici del Cielo, divinità del Buddismo tantrico che aiutano il praticante attraverso visioni e sogni premonitori, attraverso i quali elargiscono importanti consigli in momenti particolarmente cruciali della pratica meditativa.

Un ultimo elemento sottolinea l'importanza del viaggio spirituale di Milarepa, cioè i numerosi nomi che egli riceve nel corso della sua vita.

Il primo naturalmente gli viene dato alla nascita da suo padre ed è "Gioia nell'Ascolto", nome che presagisce la voce dolce di Milarepa e la sua abilità nel canto e, nell'ultima parte della sua vita, la sua maestria nel comporre dei poemi, che costituiscono poi la raccolta dei suoi "Centomila Canti", opera

tuttora tradotta e letta ovunque.

Per tutto il periodo dell'apprendistato e delle prove, Marpa dà a Milarepa il nome di "Grande Mago", per schernirlo e ricordargli il suo passato ignominioso.

Durante la cerimonia dell'iniziazione Milarepa riceve da Marpa due nomi spirituali: "Mila Stendardo di Vajra", laddove Mila è il patronimico, lo stendardo allude alla futura grandezza del discepolo (come indicato dal sogno profetico di Marpa e di sua moglie Dakmema, prima del loro incontro), e Vajra simboleggia la natura adamantina della mente che ha raggiunto la condizione dello stato di "Buddha" o Nirvana, estinzione di quell'ignoranza che vela la vera natura dell'essere umano, luminosa, infinita e libera.

Il secondo nome spirituale è "Glorioso Vajra che Ride", preludio alla felicità senza fine che attende il praticante dopo le interminabili sofferenze del "samsara", esistenza ciclica costituita da ripetute nascite e morti.

Il nome che passerà alla storia è in realtà l'ultimo che l'asceta riceve, quello di Milarepa, e cioè "Mila Vestito di Tela", in ricordo di quando, nella grotta Dente di Cavallo Roccia Bianca, non volle sottrarre tempo alla meditazione per cucirsi un vestito e si coprì con dei sacchi di cotone vuoti tenuti insieme da una corda.

Milarepa fu grande in tutto: come mago riuscì ad impadronirsi degli incantesimi e dei potenti rituali di magia nera; quando divenne discepolo del suo maestro spirituale, Marpa, sopportò stoicamente le intollerabili prove cui quest'ultimo lo sottopose; decise di fare l'asceta e, incurante di sé e rivolto totalmente alla sua meta, meditò per lunghi anni tra i ghiacciai himalayani; infine fu un poeta capace di muovere il cuore di quanti ascoltavano i suoi canti.

Egli è ancora oggi il più famoso ed amato dei santi tibetani e la sua biografia continua a suscitare l'interesse e la viva partecipazione di quanti vi si accostano.

## Nascita e infanzia di Milarepa

Milarepa nacque nei 1040 nel Tibet sud-occidentale, non lontano dalla frontiera nepalese. Apparteneva alla tribù Khyung po, discendente da un grande clan di pastori del Centro Nord. Il nome Mila apparteneva alla famiglia da generazioni e la sua origine si deve ad un antenato di Milarepa chiamato Gyose, un eremita abile nello scacciare i demoni e nel guarire le malattie, molto famoso e assai richiesto nel paese.

Una storia trasmessa fino ai nostri giorni ci dà uno stralcio della grande fama di questo famoso avo: si racconta di un demone che iniziò a perseguitare una famiglia che non credeva molto in Gyose, la quale si rivolse a un altro lama ma senza risultato. Alla fine fu costretta a ricorrere al potente eremita, ed egli spaventò il demone a morte, tanto che esso fuggì emettendo grida di terrore, e appellando il lama in questo modo:

"Mila! Mila! Non ho mai incontrato un simile pericolo!".

Da quel momento il nome Mila si tramandò di padre in figlio, ma Milarepa prese questo nome solo molto più tardi, quando si rifugiò tra i ghiacci a meditare, vestito solo di tela.

Quando nacque gli fu attribuito il nome di Thopaga, che significa "Gioia nell'Ascolto".

Suo padre infatti, un ricco possidente locale che si era unito in matrimonio con una nobile fanciulla del clan dei Myang, fu talmente felice nell'udire la notizia della sua nascita, che lo chiamò così. Sembra infatti che Milarepa avesse una voce melodiosa e che tutti lo ascoltassero cantare con grande gioia. Milarepa ebbe una infanzia felice, almeno fino ad un certo punto; giocava con sua sorella Peta, spensierato come ogni bambino dovrebbe essere. La famiglia di Milarepa era assai agiata; avevano una bella casa, ampia e luminosa; tappeti morbidi e preziosi, di fattura pregiata ricoprivano i pavimenti e cuscini di seta erano sparsi ovunque. I loro possedimenti erano numerosi: le fertili terre, il bestiame, i commerci ed altre attività assai redditizie assicuravano il benessere e l'agiatezza della famiglia.; inoltre essi possedevano uno scrigno colmo di gioielli, pietre preziose, turchesi e monili di ogni sorta. Bianca Ghirlanda, la madre di Milarepa, apparteneva ad una famiglia di nobili origini ed era avvezza agli agi, ma senza indolenza o grettezza, come qualcosa di profondamente connaturato al suo essere. Per questo motivo ella non doveva lavorare, ma solo dirigere la servitù dentro casa e nei campi, cosa che faceva con modi garbati; era sempre vestita con abiti nuovi, della stoffa più fine; le camice erano di seta, dai colori brillanti, e sul suo petto facevano bella mostra i gioielli più preziosi.

Mila Trofeo di Saggezza ( questo era il nome del padre di Milarepa ) infatti amava la moglie appassionatamente e le regalava collane con le turchesi più rare e pietre di ogni genere, anelli e orecchini di squisita fattura adornavano sempre il volto e le mani della sua amata sposa.

Nella buona stagione facevano montare all'aperto tende nuove fiammanti dove offrivano ai parenti e agli amici pranzi prelibati e in genere non perdevano occasione per trascorrere lietamente momenti felici, in compagnia ed allegria.

Anche Milarepa e Peta erano sempre ben vestiti come due piccoli principi, amati da tutti; giocavano con gli altri bambini del villaggio sentendosi privilegiati, ma senza farlo pesare ad alcuno.

Bianca Ghirlanda dal canto suo non aveva mai approfittato di questa sua condizione di superiorità. I suoi modi erano semplici ed era pronta ad aiutare le persone in caso di necessità, soprattutto i suoi parenti e gli amici più cari.

Purtroppo questo periodo di gaiezza era destinato a finire.

Quando Milarepa aveva circa sette anni, il padre si ammalò di una malattia terribile.

Medici e indovini si avvicendavano al suo letto, ma non esisteva cura per il suo male. La madre di Milarepa era disperata perchè il suo amato marito stava per lasciarla ed ella sarebbe rimasta sola con i due figli. Cosa avrebbe fatto? Chi si sarebbe preso cura di lei?

Quando Mila Trofeo di Saggezza si aggravò, tutti i parenti vennero a trovarlo, radunandosi intorno al suo letto. Egli allora, preoccupato per la sorte della moglie e dei figli, confidando nell'onestà e nel buon cuore dei congiunti, pronunciò il suo testamento, enumerando tutti i suoi possedimenti, che non erano pochi, le terre, il bestiame, la casa, gli oggetti preziosi in essa contenuti, senza tralasciare nulla; poi mise la famiglia, i suoi beni e le sue proprietà sotto la tutela di suo fratello, lo zio e di sua moglie, la zia acquisita, fino a quando Milarepa, ormai adulto, avrebbe potuto rientrare in possesso delle proprietà e sposare Dzesse, sua promessa sposa, con i parenti come testimoni.

Raccomandò allo zio e alla zia e a tutti i parenti riuniti di prendersi cura della sua famiglia con

sollecitudine ed affetto, aggiungendo che egli avrebbe vegliato dalla tomba, e spirò.

Dopo la cerimonia funebre gli zii entrarono in casa del defunto e fecero man bassa di ogni bene, tappeti pregiati, gioielli, utensili, mobili, portando via tutto, gli occhi pieni di cupidigia.

Bianca Ghirlanda, in un angolo, con i figli stretti a sé, assisteva impotente, tremando di rabbia e di dolore. Questa era dunque la sorte che era toccata proprio a lei, che era di nobile lignaggio, abituata ad essere riverita da tutti! E proprio per mano dei parenti più stretti!

Le cose andarono molto peggio di quanto ella stessa avrebbe mai immaginato; Bianca Ghirlanda, ormai povera, era costretta a lavorare nei campi, lacera, e per di più additata da tutti, derisa.

Erano stati una famiglia agiata, stimata da tutti, influente, ed ora erano dei miserabili.

Iniziò per lei un periodo di grande sofferenza e umiliazione, costretta a servire la zia, senza cibo a sufficienza per sé e i propri figli, i capelli a rade ciocche pieni di pidocchi, sporca e scalza.

Quanto sarebbe durato tutto ciò? Ci sarebbe stata una possibilità di riscatto? Così pensava e rimuginava, soffrendo pene indicibili.

Milarepa e Peta crescevano tra gli stenti, i bambini del villaggio ora li schernivano e il loro sguardo divenne triste. Non c'erano soldi per comprare abiti nuovi, senza scarpe i loro piedini si indurirono e i capelli si radunarono in lunghe ciocche, come quelli degli asceti.

In queste tristi condizioni, gli anni passarono.

Quando Milarepa compì quindici anni, Bianca Ghirlanda ricominciò a sperare. Non aveva più nulla, tranne un piccolo campo, datole in dote dai genitori, che suo fratello lavorava molto bene traendone un buon raccolto, così da mettere da parte un po' di denaro. E sempre con l'aiuto del fratello riuscì ad organizzare un banchetto a casa sua, in grande stile, con carne, del buon chang ed ogni ben di dio. Tutti i parenti sarebbero dovuti intervenire, e, soprattutto, lo zio e la zia.

Era giunto infatti il gran giorno – così pensava Bianca Ghirlanda -, in cui finalmente avrebbe rivendicato le sue proprietà e ogni bene sottrattole, perchè suo figlio Milarepa, ormai grande, era in grado di assumere le responsabilità di un capofamiglia. Glielo avrebbe detto a gran voce, allo zio e alla zia, perorando la sua giusta causa, con tutti i parenti a testimoni!

Come sarebbe stata felice, finalmente, dopo tutti quegli anni di miseria ed ingiustizia! Bianca Ghirlanda non stava più nella pelle.

Finalmente arrivò il momento tanto atteso. Tutto era stato preso a prestito: tappeti pregiati erano stati stesi a terra e ai lati della stanza spiccavano una quantità di bei cuscini colorati dove potersi accomodare.

Al centro era stato allestito il banchetto: dell'ottimo chang, cialde squisite da accompagnarsi a stufati prelibati, l'immane thè al burro ed ogni leccornia facevano bella mostra di sé sulle tovaglie candide, a disposizione degli invitati, soprattutto degli zii, i quali avrebbero occupato il posto d'onore.

I parenti iniziarono ad arrivare, e anche gli zii che notoriamente erano dei gran mangiatori.

Bianca Ghirlanda li fece accomodare al posto loro riservato e il banchetto ebbe inizio. Tutti gustavano i cibi succulenti e s'inebriavano di birra parlando animatamente tra di loro e lodando la padrona di casa.

Ad un certo punto quando reputò essere il momento adatto, Bianca Ghirlanda si portò al centro della stanza, davanti allo zio e alla zia, e così parlò:

"Chiedo a tutti voi presenti, e in primo luogo allo zio ed alla zia, di prestare ascolto. Voi tutti siete stati

testimoni della morte del mio amato marito, Mila Trofeo di Saggezza, e delle sue ultime parole. Ecco il suo testamento, che voi tutti ben conoscete.” E lesse tutto il testamento. Poi continuò:

“Il senso di quanto è scritto è chiaro. E’ ormai tempo che mio figlio rientri in possesso del patrimonio, che gli spetta di diritto, affinché possa sposarsi con Dzesse e mettere su famiglia. Mi rivolgo dunque allo zio e alla zia affinché ci restituiscano i beni che furono a loro affidati”.

A queste parole lo zio, che aveva molti figli al seguito, iniziò ad inveire a gran voce contro Bianca Ghirlanda:

“Che cosa dici? Di quali beni vai parlando, quando siamo stati noi a prestare a tuo marito la casa, i campi, i gioielli ed ogni altra cosa! Egli ce li ha semplicemente restituiti, alla sua morte. Ci siamo presi cura di voi, rimasti soli e in miseria, affinché non moriste di fame, miserabili!”

Poi lo zio scattò in piedi e, avventandosi su Bianca Ghirlanda, la schiaffeggiò e colpì i due figli con la manica della veste, a mò di sfregio.

Bianca Ghirlanda era furiosa e nello stesso tempo umiliata, chiamava il marito affinché facesse qualcosa dall’aldilà. Ma gli zii, i figli e i loro amici erano superiori di numero ed ebbero la meglio. Prima di andarsene, lo zio così parlò:

”Dici di essere povera, e allora con quali mezzi hai comprato tutto questo ben di dio? Anzi, anche questa casa ci appartiene, siamo stati degli sciocchi a lasciarla a degli ingrati come voi! Andatevene via immediatamente da qui! Noi i vostri beni non li abbiamo, e anche se li avessimo, non ve li renderemmo! Perciò, se siete in molti, fateci la guerra, se siete in pochi, inviateci la magia”.

Dopo queste dure parole, che mettevano fine ad ogni possibilità di riscatto della madre e dei due figli, gli zii uscirono impettiti e sdegnati, seguiti dai figli e da quanti tra gli invitati approvavano il loro comportamento.

Tutti gli altri si precipitarono ad aiutare Bianca Ghirlanda, dicendole di non prendersela, ma ella era distrutta, e così Milarepa e Peta, cui era stato sottratto il futuro di una vita dignitosa e felice.

Non più speranze, finite contro il muro impenetrabile fatto di falsità e ingordigia dello zio paterno.

Cos’altro restava, a lei e ai figli, se non piangere, oppure....un pensiero diverso iniziò a farsi strada nella sua mente, assetata ora di vendetta:

“Ecco la vera faccia dei nostri parenti, ed io che fino all’ultimo ho sperato... per Peta, per Milarepa...ora comprendo appieno le intenzioni dello zio e della zia e giuro che non avrò pace finchè non avremo vendicato il torto subito, l’onta che per lunghi anni ci è stata gettata addosso...ma cosa ha detto lo zio... ha parlato di magia...”

Così piano piano nella mente di Bianca Ghirlanda un’idea si faceva strada, prendeva corpo, forma. Si andava delineando lentamente, a sua stessa insaputa, e fu un particolare evento che lo portò alla luce. Il fratello e i genitori di Dzesse, promessa sposa di Milarepa, la spronavano ad andare avanti e la aiutavano come potevano.

Milarepa fu mandato a studiare presso un maestro assai rinomato nella zona; ogni tanto Dzesse andava a trovarlo, portandogli piccoli doni, a volte degli abiti, a volte una ghiottoneria. Quelle visite consolavano un po’ Milarepa, che si sentiva impotente contro lo zio, incapace di prendere le difese della madre e della sorella.

I due giovani si ritrovavano, parlavano un po’, si scambiavano qualche effusione. Quando Dzesse se ne

andava, Milarepa era rincuorato, anche se triste nel vederla andare via.

Un giorno il maestro di Milarepa fu invitato ad una festa, nella valle di Tsa, dove il “chang” scorreva a fiumi. Il maestro presto fu brillo, come tutti d'altra parte, ed anche Milarepa. Si cantò e si bevve in allegria e Milarepa dimenticò per un po' la triste sorte capitata a lui e alla sua famiglia, in fondo era giovane e aveva voglia di divertirsi ogni tanto. Il suo cuore si sciolse, momentaneamente, ed incamminatosi verso casa, ripensando alla festa, iniziò a cantare, tanto più che aveva una bella voce! Mentre ancora cantava, l'animo leggero e leggermente ebbro, arrivò proprio sotto le finestre di casa. La madre stava tostando dell'orzo quando udì la voce dolce, inconfondibile, di suo figlio.

“Cosa?” gridò precipitandosi fuori, furiosa “Noi qui andiamo in rovina, né si potrebbe mai immaginare una situazione peggiore della nostra, e tu canti! Ma che razza di figlio sei!” e iniziò a colpirlo con l'attizzatoio.

A quelle grida anche Peta uscì, proprio mentre Bianca Ghirlanda, sopraffatta dall'emozione, perdeva i sensi. Peta si rivolse allora al fratello maggiore:

“Ma cosa hai fatto? Non vedi che non è in sé! Aiutami a rialzarla!” E così iniziarono a piangere disperatamente, cercando di rianimare la madre.

A poco a poco ella riprese i sensi e, alzandosi, si unì al pianto dei figli.

Poi, tra le lacrime, fissando Milarepa, disse: “Figlio mio, sono disperata perchè la nostra miseria è talmente grande! L'unica cosa che potrebbe consolarmi è vedere te, in alto, troneggiare sui nostri nemici, in basso, e annientarli fino alla nona generazione! Parti, dunque, va' da un maestro di magia, un potente mago, e tramite l'affatturamento, la grandine ed altri terribili artifici, fai finalmente giustizia!” Milarepa non poteva rifiutare nulla a sua madre e così, fatti i dovuti preparativi e messi insieme i doni per il maestro, partì.

## Magia nera

Sul bianco cavallo “Leone Briglia Sciolta”, con al collo la turchese “Grande Stella Emanazione di Luce”, Milarepa era in viaggio, insieme ad alcuni ragazzi che, come lui, andavano ad apprendere la magia. Il distacco dalla madre era stato straziante. Il suo cuore aveva avuto come il presentimento che non l'avrebbe più rivista. Più e più volte era stato stato sul punto di voltare il cavallo e tornare indietro ad abbracciarla.

Ora un unico desiderio albergava dentro di lui, trovare un buon maestro, un lama potente, versato nelle arti magiche, per compiere la volontà della madre. Prima di lasciarlo partire, infatti, Bianca Ghirlanda gli aveva ingiunto di non ritornare, se nessun segno certo di magia si fosse manifestato, altrimenti ella si sarebbe uccisa con le sue proprie mani, davanti ai suoi occhi.

Milarepa non poteva neanche lontanamente immaginare una tale eventualità, perciò aveva promesso. Se voleva rivedere la sua amata madre non doveva fallire.

Mila e i suoi compagni cavalcavano di buona lena lungo tortuosi sentieri, attraversando ampie valli, stretti valichi, inerpicandosi a volte su per i fianchi delle montagne, sempre mantenendo gli occhi ben aperti perchè le strade erano infestate dai briganti, ed essi non avevano nessuna intenzione di essere

derubati.

Lungo il cammino chiedevano informazioni ai pochi viandanti che incontravano, per non sbagliare strada. Arrivati in un luogo chiamato "Ovile di Thon", nella provincia centrale, i ragazzi iniziarono a domandare ad un gruppo di monaci se qualcuno conoscesse qualche lama esperto in magia, affaturamento e grandine e furono indirizzati da un mago nero chiamato "Vincitore Irato Maestro Immutabile" da un monaco che un tempo era stato suo discepolo.

I ragazzi si inerpicarono per un sentiero che saliva a spirale, costeggiando, da un lato, la parete rocciosa di una montagna, dall'altro il vuoto, perchè la casa del lama si trovava proprio sotto la cima. La videro svettare dal basso, le bandiere che fremevano al vento tagliente dell'Himalaya.

I giovani si presentarono come aspiranti novizi ad alcuni monaci, discepoli del lama, che li guardarono sorridenti e li accompagnarono di buon grado all'interno della casa, introducendoli dal loro maestro.

Il lama era un uomo imponente, sulla quarantina, dallo sguardo intenso. Indossava la tipica veste dei monaci, ma non era rasato; i suoi lunghi capelli neri scendevano fino alla schiena. Accolse affabilmente gli aspiranti novizi, chiedendo loro chi fossero e da dove venissero.

Dopo aver risposto alle sue domande i compagni di Milarepa offrirono parte dei doni che avevano portato, ma egli si gettò ai suoi piedi offrendogli tutto ciò che aveva portato:

"Maestro, vi offro il mio corpo, la mia parola e la mia mente, oltre a queste doni, se mi aiuterete a fare giustizia del danno incommensurabile che io e la mia famiglia abbiamo a torto subito, e a far manifestare una potente magia contro i nostri nemici!"

Il lama disse che ci avrebbe pensato, ma era turbato da questo giovane così diverso dagli altri. Non sapeva se credere alle sue parole, e d'altra parte dargli ciò che egli chiedeva avrebbe significato conferire un terribile potere al ragazzo.

La magia era una cosa seria, non doveva andare nelle mani sbagliate. Vincitore Irato ne conosceva tutta la potenza, la carica distruttiva che poteva rivoltarsi anche contro chi l'avesse evocata, se non possedeva gli attributi richiesti. Non era certo così sciocco da svelare le potenti formule magiche al primo arrivato, quando costui non avesse gli attributi necessari.

Così egli iniziò ad istruire i novizi, ma senza insegnare loro mantra troppo potenti.

Passarono i mesi; quando giunse il momento di ritornare a casa, per far visita alle rispettive famiglie, Milarepa fu preso dalla disperazione e pensò:

"Come posso presentarmi al cospetto di mia madre senza aver inviato neanche il più piccolo segno di magia? Ella si ucciderà!" E così, invece di andarsene, rimase nei pressi del monastero.

La donna che serviva il lama lo trovò che dormiva all'aperto, avvolto nel suo mantello di lana, e andò a riferirlo al maestro.

Il lama era perplesso. Non aveva mai avuto un discepolo così devoto, pronto a offrire tutto se stesso. Forse costui diceva il vero, dopo tutto; ne parlò con i suoi discepoli più anziani ed essi andarono a chiamare Milarepa.

Egli andò dal lama e gettandosi ai suoi piedi disse:

"Maestro, sono venuto ad imparare la magia per vendicare le terribili offese che i nostri parenti più prossimi ci hanno fatto dopo la morte di mio padre! Mia madre, non avendo altra scelta, ha inviato me,

che sono il figlio maggiore, affinché facessi giustizia. Se ritorno senza che alcun segno di magia si sia manifestato ella si ucciderà davanti ai miei occhi!” E raccontò per intero la triste vicenda della sua famiglia.

Vedendo la disperazione del suo discepolo e commosso dal racconto dei terribili torti subiti, il lama disse:

“Se ciò che dici corrisponde a verità, ti darò la magia per distruggere i tuoi nemici.” E subito inviò ad indagare un suo discepolo, che era assai esperto nelle arti magiche, forte come un elefante e capace di correre più veloce del vento.

Egli andò e ritornò in un lampo, confermando le parole di Milarepa, e allora il lama prese la sua decisione:

“La magia è un grande potere e non si può conferire a cuor leggero. Ma dal momento che le tue parole corrispondono a verità, e che nessuno prima di te mi aveva mai offerto il suo corpo, la sua mente e il suo cuore, ho deciso di accontentarti. Andrai dal lama Oceano di Qualità di Khu Lung, nel paese di Nub Khu Lung, e gli porterai la mia formula di distruzione in cambio della sua. Egli possiede la magia di far cadere la grandine col solo gesto del dito, e ti istruirà, perchè è mio amico. Ora va’, mio figlio Giovane Potente ti accompagnerà. ”

I due giovani partirono, recando doni per il lama e una lettera. Il figlio del lama conosceva la strada ed essi raggiunsero l'eremo dopo alcuni giorni di viaggio.

Oceano di Qualità viveva in un eremitaggio che si trovava in una radura assai isolata e nascosta sul fianco di una montagna. Il paesaggio era completamente spoglio e, poco lontano, si scorgeva un piccolo lago dalle acque scure incastonato tra le rive pietrose. Un'aura sinistra spirava tutto intorno, il cielo iniziava ad imbrunire, attraversato dai voli radenti dei pipistrelli.

Mila rabbrivì. Era pronto a tutto, ma quel luogo lo inquietava. Percepiva in maniera quasi tattile la presenza degli spiriti della montagna e dell'acqua, e non gli sembravano affatto presenze rassicuranti. Trasse un respiro profondo e mormorò alcuni “mantra” che Vincitore Irato gli aveva insegnato prima di partire, da usare come protezione contro le entità occulte. Giunsero poco dopo in vista della casa del mago, una costruzione bassa, fatta di pietre, senza finestre e con una piccola porta di legno sul davanti.

Oceano di qualità era un uomo molto anziano, basso di statura e tarchiato. Quando i due giovani arrivarono era seduto all'aperto, quasi li stesse aspettando.

Essi lo salutarono con deferenza, offrendogli i doni e la lettera di Vincitore Irato. Milarepa si presentò e, alla richiesta del lama, gli raccontò ogni particolare della sua triste vicenda, pregandolo con insistenza di dargli la magia.

Oceano di Qualità lo rassicurò:

“Non ti preoccupare, giovane discepolo, il lama “Vincitore Irato Maestro Immutabile” è un mio caro amico, e io ho intenzione di onorarlo conferendoti ciò che chiedi. Avrai la magia, ma devi costruire una cella al sicuro da ogni sguardo umano, per compiere i dovuti sacrifici.”

Così Milarepa, ansioso di ottenere il potere magico per soddisfare il desiderio materno, si mise all'opera alacramente, aiutato da “Giovane Potente”.

Costruirono un rifugio sicuro, con tre piani sotto terra ed uno fuori, circondato da un muro di pietra,

impossibile a vedersi dall'esterno.

Milarepa si chiuse all'interno e allorchè il lama gli ebbe dato l'incantesimo magico, iniziò il rito. Officiava davanti ad un altare sul quale erano collocate alcune immagini di divinità terrifiche, una tromba ricavata da un femore umano, un teschio che serviva come coppa per le libagioni, il tutto collocato all'interno di un cerchio magico delimitato da candele accese e simboli occulti, a protezione del praticante. Sulla parete di fronte era stato appeso un mandala, sul cui fondo nero spiccavano file di piccoli teschi, disposti in cerchio attorno ad una figura centrale, un demone dal corpo di animale e dalle fauci insanguinate, sul quale doveva concentrarsi l'attenzione del giovane mago mentre salmodiava ininterrottamente le formule magiche. Attraverso la meditazione e la ripetizione continua dei potenti mantra Milarepa evocò per sette giorni le entità e i demoni legati al lama, senza interruzione.

All'interno della cella, dove non penetrava la luce del sole, Mila perse ogni cognizione del tempo; alla luce delle candele il volto delle terribili divinità irate acquistava contorni grotteschi, e dalle bocche contorte in un ghigno sembrava emergere una risata agghiacciante. A volte strane correnti d'aria lambivano il corpo del mago, in altri momenti egli si sentiva toccare. Incurante di tutto ciò, anche se sentiva accapponarsi la pelle, il giovane andava avanti, con determinazione e coraggio.

Al termine del periodo prefissato, Oceano di Qualità si appressò alla cella e disse che il rituale poteva dirsi compiuto.

Ma Milarepa non era soddisfatto; voleva essere sicuro, per tema di fallire, e pregò il lama di lasciarlo continuare per un'altra settimana.

Di nuovo evocò divinità terrifiche, che avrebbero spaventato a morte chiunque altro, ma non Milarepa, nelle cui vene scorreva il sangue del suo avo Gyose; l'unica sua paura era quella fallire e di non accontentare la madre.

Prima che trascorresse la seconda settimana, qualcosa accadde all'interno della cella. Strane e potenti forze iniziarono a manifestarsi, visitando i sogni e le visioni del giovane. All'improvviso egli sentì freddo e vide sprigionarsi dall'incensiere posto dinanzi a lui un fumo sempre più fitto. Non sapeva più dove si trovasse, le pareti della cella erano sparite, insieme ad ogni punto di riferimento. Il fumo saliva in volute sempre più ampie, come una gigantesca spirale ruotante in senso antiorario. Il cuore di Milarepa sembrò arrestarsi un attimo, poi con un sobbalzo riprese a battere furiosamente. Davanti a lui il fumo iniziò ad assemblarsi e a dividersi, finchè non si distinsero tre figure di demoni dagli occhi fiammeggianti, i quali emettevano rumori e grugniti raccapriccianti.

Milarepa pensò di fuggire a gambe levate quando d'un tratto la visione sparì, ed egli si ritrovò nella cella. Fuori albeggiava, anche se all'interno sembrava sempre notte, e il lama, essendo scaduto il quattordicesimo giorno, si stava avvicinando alla piccola apertura segreta per comunicare con l'allievo. "Stasera avremo la prova che la magia è riuscita" disse.

Milarepa, felice di essere così vicino alla meta, officiò fino a notte, senza cedimenti. Ad un certo punto, apparvero di nuovo le entità terrifiche, e con voce cavernosa e gutturale così parlarono:

"Siamo stati richiamati dai mantra e dalle continue invocazioni! Ecco quello che volevi!" e ammicciarono nella cella, intorno al mandala, trentacinque teste umane e visceri grondanti di sangue. Era la prova che il rito aveva avuto successo.

Il mattino seguente il lama ritornò, e chiese a Milarepa:

“Trentacinque persone sono morte, ma ne mancano ancora due, lo zio e la zia. Cosa vuoi fare?”

Milarepa ci pensò su, poi rispose:

“Lasciamoli in vita, così potremo esprimere loro la nostra soddisfazione e il nostro trionfo sarà completo”.

Fatte ai demoni le dovute offerte, Milarepa uscì dal ritiro.

Nel frattempo al suo paese era successo un evento terribile, una tragedia che mostrava di avere l'impronta di una potente magia nera.

Quel giorno a casa dello zio era grande festa, in occasione delle nozze del suo figlio maggiore.

La casa era addobbata con festoni colorati e lanterne, tappeti lussuosi erano sparsi ovunque, le pareti erano arricchite di tanka preziose.

Diversi servitori si affaccendavano all'interno, alcuni erano intenti a preparare le vivande e ad allestire la tavola, altri offrivano dell'ottimo chang agli ospiti che stavano arrivando.

Tra i domestici era presente una antica serva di Bianca Ghirlanda, la quale aveva lavorato presso la sua famiglia prima della morte del padrone. Ella era uscita per attingere l'acqua al pozzo dietro casa.

Passando davanti alla scuderia vide, al posto dei cavalli, scorpioni, ragni, serpenti ed altre entità connesse con la magia nera. Uno scorpione gigantesco attirò la sua attenzione spaventandola a morte, mentre con le zampe mostruose cercava di distruggere le mura portanti della casa.

La serva fuggì in preda al terrore, correndo via lontano.

Nella scuderia, gli stalloni tutti insieme montarono le giumente in calore, scalpitando con gli zoccoli poderosi e sferrando calci ai pilastri della casa.

Molti degli invitati, tra quelli che avevano contribuito con il loro comportamento a perpetrare il danno alla famiglia di Milarepa, prendendosela con la povera vedova e i due figli, erano già arrivati, ed erano per l'appunto trentacinque persone.

Proprio in quell'istante, lo zio e la zia uscirono per dare disposizioni sul banchetto.

Un rumore assordante, unito al crollo della casa ed alle urla di spavento degli invitati, fu udito tutto intorno.

La tragedia era giunta inaspettata e improvvisa e nessuno era in grado di valutarne i danni. Sembrava che le mura fossero state risucchiate dal basso verso una voragine di terrore e distruzione. Il tetto era crollato, le pesanti travi si erano schiantate al suolo abbattendosi sui malcapitati, colpiti anche dalle grosse pietre delle mura portanti, senza possibilità di scampo.

La casa era ridotta a un ammasso di macerie fumanti, tra le quali si distinguevano i corpi senza vita dei convitati, i volti ancora contratti in un'espressione di sgomento.

All'esterno si levò un coro di pianti disperati e di grida di dolore.

Iniziarono le ricerche, purtroppo coloro che per disgrazia si trovavano all'interno erano tutti morti, tra cui i figli degli zii paterni.

La notizia giunse fino a Bianca Ghirlanda. Fu Peta, la sorella di Milarepa, a portargliela.

La vedova fu l'unica a non piangere, anzi, non poteva frenare il riso e la felicità di sentirsi finalmente vendicata e si recò di corsa sul luogo della tragedia, per esprimere tutta la sua soddisfazione.

Munitasi di un bastone su cui aveva appuntato una sorta di stendardo, lo andava agitando tutto intorno,

incurante dei lamenti di quanti avevano perduto i loro cari, tra cui gli zii, i cui figli erano periti nel crollo della casa.

In una sorta di frenesia, gridava a gran voce:

“Siano ringraziati gli dei, i lama e i tre Gioielli! Finalmente giustizia è fatta! Forse che non ho un figlio maschio! Mi sono vestita di stracci, ho mangiato cibo avariato per far studiare lui, per fargli apprendere la magia! Non era questo che volevate? – rivolgendosi allo zio ed alla zia – ah, che felicità! Possa io vivere a lungo, per gioire di questa spettacolare vittoria!”

Le persone riunite, udendo tali discorsi, si indignarono. Alcuni la comprendevano ma altri, in preda all'ira ed al dolore, avevano intenzione di ucciderla.

Dopo aver confabulato tra di loro, decisero che non valeva far morire la madre, se il figlio era vivo.

Dopo tutto, il responsabile dell'accaduto era lui, e doveva pagare con la vita. Avrebbero ucciso prima il figlio, poi la madre.

L'antica serva di Bianca Ghirlanda, la quale era fuggita dopo aver visto i segni della magia a casa dello zio, era corsa da lei per avvertirla che la popolazione voleva uccidere madre e figlio, spinta dallo sdegno e dall'ira.

Era rimasta affezionata alla sua antica padrona, aveva assistito con dolore alla rovina sua e dei figli e non voleva che accadesse loro nulla di male.

Per questo le consigliò di fuggire, oppure di chiudersi in casa e di fare molta attenzione.

Bianca Ghirlanda era furiosa, ma poiché era dotata di ingegno, si mise a pensare. Gliela avrebbe fatta vedere lei, a quei miserabili! La sua sete di vendetta non era placata. Troppo aveva sofferto e ora che ne aveva l'opportunità non vi voleva rinunciare. Volevano ucciderla! Peggio per loro, se l'erano proprio cercata.

Mentre era intenta nei suoi pensieri, vide passare un eremita e lo invitò ad entrare in casa. Il monaco, di ritorno da un pellegrinaggio, era diretto a casa, nella Provincia Centrale.

Bianca Ghirlanda gli offrì una piacevole ospitalità e intanto meditava su come far arrivare un po' di soldi al figlio insieme ad una lettera, per esortarlo a completare la sua vendetta. Solo allora lei sarebbe stata soddisfatta e avrebbe potuto vivere in pace.

Venduto il suo campo, ne cucì il ricavato nel mantello dell'eremita, con la scusa di rammandarglielo. Poi gli affidò una lettera per il figlio, un buon compenso, e lo congedò.

Inoltre scrisse di suo pugno una lettera, facendo finta che fosse di Milarepa, e che l'avesse avuta tramite l'eremita, nella quale il mago si informava della salute sua e della sorella, minacciando di scagliare i suoi sortilegi su chiunque avesse osato far loro del male. La lettera, fatta circolare opportunamente nel villaggio, ottenne l'effetto desiderato, e nessuno osò più importunare né lei né Peta.

L'eremita si rimise in viaggio alla volta di Nub-Khulung, dove sapeva di trovare Milarepa. Lo trovò nella dimora del lama e gli consegnò la lettera, che il giovane, desideroso di notizie della madre e della sorella, si affrettò a leggere.

Bianca Ghirlanda lo informava degli ultimi avvenimenti; la magia si era manifestata, i parenti erano morti nel crollo della casa, tranne lo zio e la zia, i quali però, avendo perduto tutti i loro figli, nonché il bestiame e le ricchezze, erano in preda ad una terribile disperazione. La popolazione del villaggio però

era infuriata e voleva uccidere prima lui e poi lei, sua madre, perciò entrambi dovevano vegliare con cura sulle proprie vite. Bianca Ghirlanda proseguiva esortando il figlio a far cadere la grandine sul villaggio per completare l'opera di distruzione contro i loro nemici, dopo di che lei si sarebbe sentita completamente appagata. Inoltre con un giro di parole assai enigmatico, lo informava che gli aveva inviato del denaro nascosto nel mantello dell'eremita.

Milarepa in pena per sua madre e sua sorella, non comprendeva il senso delle ultime parole della lettera e, con il cuore in tumulto, la mostrò al lama. Questi chiamò la moglie, una donna assai saggia che risolse l'enigma della lettera, scovando il senso nascosto nelle parole di Bianca Ghirlanda: "...caro figlio, se hai bisogno di vettovaglie rivolgi il tuo sguardo verso il paese che guarda a Nord dove, sotto una nuvola scura, risplende la costellazione delle Pleiadi. Sotto di esse si trovano sette dimore di tuoi cugini. Prendile e fanne buon uso".

Ella si fece dare il mantello dall'eremita e, con la scusa di rammendarglielo, ne estrasse il denaro. Poi rivolgendosi ai due uomini spiegò:

"E' semplice: il paese che guarda a Nord è il mantello dell'eremita dove non brilla mai il sole, la nuvola scura è la pezza di stoffa scura che la madre di Milarepa vi ha cucito sopra. La costellazione delle Pleiadi si riferisce ai punti cuciti con il filo bianco e le sette dimore sono le sette once d'oro".

"Certo che voi donne siete davvero scaltre e piene di ingegno!" commentò Oceano di Qualità, stupito di tanta sottigliezza e astuzia.

Milarepa era sorpreso di ricevere tutto quel denaro e ancor più di ricevere un'ulteriore richiesta di distruzione da parte della madre.

"Non è ancora soddisfatta – disse rivolto al lama – ora vuole anche la grandine!"

"Certo che tua madre è proprio astiosa!- commentò il lama – se vuoi la grandine ritorna dal lama "Vincitore Irato che Insegna il Male"; egli conosce la formula e te la darà".

I due giovani si rimisero in viaggio, con una lettera e dei doni per il lama.

Ritornati dunque a Kyorpo, Milarepa di nuovo si gettò ai piedi di Vincitore Irato, offrendogli parte del denaro inviatogli dalla madre, i doni del lama Oceano di Qualità e la lettera. Il maestro gli chiese se la magia che aveva praticato sotto la guida del suo amico aveva avuto successo.

"Completamente" – rispose Milarepa – la casa degli zii paterni è crollata e trentacinque persone sono morte sotto le macerie, tra cui i loro figli. Ma mia madre chiede anche la grandine, per placare il suo cuore tormentato. Vi prego, grande lama, datemi la formula!".

"Così sia" rispose il maestro. Allora Milarepa si mise ad officiare nella sua antica cella, seguendo le istruzioni del lama.

Il settimo giorno il cielo tuonò, un fulmine attraversò l'aria.

"Sono pronto" pensò Milarepa e si recò dal suo maestro.

"Ora puoi dirigere la grandine con il dito – disse il lama – ma se vuoi ottenere un risultato definitivo, aspetta che le messi siano mature".

Aspettarono finchè le spighe non si dispiegarono al vento. Allora il lama inviò Milarepa al suo paese natìo, dandogli come compagno l'antico corriere, capace di viaggiare veloce come il lampo.

Travestiti da monaci erranti, i due giovani partirono.

Arrivarono il giorno prima del raccolto, che quell'anno doveva essere particolarmente abbondante. Le

annate così si contavano sulla punta delle dita!

I campi splendevano al sole, le spighe erano grosse e biondeggiavano accarezzate del vento, che in quel periodo somigliava più ad una brezza. Il cielo era di un azzurro intenso, le maestose vette himalayane si stagliavano all'orizzonte, le bianche cime innevate.

Nulla faceva presagire una tempesta, il clima era buono in quella parte dell'anno; nelle valli gli alberi crescevano rigogliosi, sui rami si cominciavano ad intravedere i piccoli frutti tra le foglie di un verde tenero, i corsi d'acqua gorgogliavano allegramente gettandosi con fieri balzi verso la vallata.

I due maghi si stabilirono così su di un'altura e Milarepa, insensibile alla bellezza del paesaggio, alla dolcezza del cielo e allo splendore delle montagne, iniziò a pronunciare le formule magiche. Aveva portato con sé un sacco di juta, che stava riempiendo con delle pietre raccolte nei dintorni. Chiuse poi il sacco con una corda, facendo un nodo stretto, e iniziò ad agitare il sacco sentendo le pietre rotolare le une contro le altre. Era assai speranzoso di scatenare subito un bel temporale, ma vide arrivare solo una nuvoletta.

Allora si mise con maggior determinazione ad officiare e, temendo di fallire, cominciò ad invocare tutte le divinità celesti, enumerando tutti i torti subiti, e piangendo a dirotto. Con forza e determinazione continuò ad agitare il sacco, finché il rumore dei sassi che cozzavano gli uni contro gli altri non fu seguito dallo scoppio di un tuono fragoroso, cui ne seguì un altro ancora più assordante.

All'improvviso il cielo divenne scuro, come se stesse scendendo la notte, e un vento gelido cominciò a soffiare da nord, fischiando e spazzando la vallata con raffiche sempre più potenti.

La temperatura si abbassò e il sole sparì, come inghiottito da una strana nebbia che avvolse il paesaggio, rendendo l'atmosfera surreale.

A quel punto nel cielo si addensarono nuvole così nere e minacciose, da formare un'unica grande massa scura e, all'improvviso, una terribile grandinata si abbattè sui raccolti, sulle case, con una violenza distruttiva senza eguali.

Non si erano mai visti chicchi di grandine tanto grossi, come sassi che spezzarono e falciarono le sottili e tenere spighe prima del tempo, nel giro di pochi minuti.

I poveri viandanti colpiti dalla tempesta cercavano rifugi di fortuna, terrorizzati dallo scatenarsi inaspettato della tempesta, mentre al villaggio gli abitanti si precipitarono nelle case, i cui tetti però non ressero alla furia degli elementi.

Una pioggia violenta seguì la grandinata andando ad ingrossare i numerosi torrenti presenti nella zona, gonfiando a dismisura i flutti sempre più scuri che trascinarono terra e provocavano frane.

La montagna echeggiava del rombo dell'enorme massa d'acqua che scorreva a valle in fiumi minacciosi ed impetuosi, travolgendo ogni cosa al suo passaggio.

Al villaggio la gente era in delirio. Quale potenza oscura si era scatenata sui loro raccolti? Cosa avrebbero mangiato nel lungo inverno gelato?

La sciagura si era di nuovo abbattuta su di loro e qualcuno cominciò a fare il nome di Milarepa.

“E' quel mago malvagio che ha distrutto il nostro raccolto! – dicevano i giovani del villaggio – andiamo a cercarlo, per strappargli il cuore dal petto!”

La popolazione si riunì, sconvolta dal terribile evento e furiosa per il sortilegio che ne era la causa. I più giovani formarono un bel gruppo, discutendo tra loro sul da farsi e mettendosi in cammino verso i campi.

Mentre parlavano in questo modo, discendendo lungo la montagna, videro del fumo uscire da una grotta.

Milarepa e il suo compagno infatti, per sfuggire alla furia della tempesta, si erano rifugiati in una grotta ed avevano acceso un fuoco per riscaldarsi un poco. I giovani, sicuri di aver trovato il nascondiglio del mago, si allontanarono, per informare la popolazione e ritornare poi tutti insieme per ucciderlo.

Il compagno di Milarepa, che era un lama assai accorto ed esperto, gli disse:

“Tu vai avanti. Io mi fingerò te e li metterò in fuga con la magia. Ci rincontreremo tra quattro giorni, a Dingri”.

Il giovane mago avrebbe voluto rivedere sua madre, Bianca Ghirlanda, ma le circostanze non lo consentivano. Si dette alla fuga, chiedendosi se l'animo materno si fosse finalmente placato. Egli aveva fatto tutto il possibile, non si era sottratto in nulla. Aveva fatto tutto ciò per amore della madre, per vedere di nuovo il sorriso sul suo volto disfatto. Ma l'avrebbe rivisto, quel sorriso? Assorto nei suoi pensieri, fuggiva veloce.

Il suo compagno, intanto, fronteggiava la popolazione inferocita che cercava di accerchiarlo. Ma il mago non si lasciava certo intimorire. Disponeva di più di un incantesimo, di più di un potere e, in virtù della magia, aveva assunto le sembianze di Milarepa.

A un certo punto decise di spaventarli e giratosi di scatto, li apostrofò con violenza:

“Cosa pensate di fare, di avere la meglio su di me, che sono un mago e dispongo di poteri arcani? Se vi arrischiare ancora contro di me, o se osate minacciare mia madre e mia sorella, vi invierò tali malefici da distruggervi tutti fino alla nona generazione!”

I villici si arrestarono, in preda al terrore. Nessuno si decideva a fare il primo passo e, in breve, si dispersero.

Il monaco fuggì e dopo quattro giorni si riunì al suo compagno Milarepa.

Insieme fecero ritorno al monastero di Kyorpo.

Il lama li accolse con parole di lode:

“La vostra magia è stata straordinaria! Le divinità terrifiche e gli spiriti del luogo sono venuti a portarmi la notizia! Io li ho ringraziati a dovere.” così dicendo egli gioiva per il successo dei suoi discepoli.

## Pentimento

Trascorsero alcuni mesi da questi eventi ma Milarepa, nel suo intimo, non era per nulla compiaciuto. Nel suo cuore si era insinuato un senso di malessere che gli opprimeva il petto, troncandogli il respiro. Per la prima volta stava riflettendo sulla portata delle sue azioni, sulle morti che aveva provocato, sul dolore che aveva arrecato alle famiglie delle vittime e sulla distruzione e la conseguente miseria di tutti coloro che avevano perduto i raccolti e subito gravi danni alle abitazioni. Pensava anche ai suoi zii, i quali erano stati colpiti più duramente di ogni altra persona e soffrivano per la morte dei loro amati figli.

Certo egli aveva agito per dovere filiale, ciecamente, senza neppure interrogarsi se le sue imprese fossero giuste o sbagliate.

La madre veniva prima di ogni altra cosa, e lui l'aveva vista tormentarsi tutta la vita al pensiero del torto subito. Il pensiero che poi potesse togliersi la vita lo aveva fatto quasi impazzire.

Ma ora che tutto era compiuto la sua anima non aveva pace. Di notte orrende visioni di morte e distruzione visitavano i suoi sogni, i volti delle persone uccise gli comparivano davanti, suscitando in lui la dolorosa consapevolezza di quanto aveva fatto e il ribrezzo per le proprie azioni.

Si sentiva sporco dentro, contaminato fino al midollo, nella parte più intima del proprio essere.

Nasceva con prepotenza dentro di lui il desiderio di purificazione, voleva cambiare vita, dedicarsi solo a meditazioni sante, per mondarsi nel profondo dell'anima.

La continua introspezione gli faceva solo ora comprendere l'importanza della legge di causa ed effetto, alla quale nessun essere vivente poteva sottrarsi.

Nutrivava un profondo disgusto per il samsara e anche stare presso il lama gli era divenuto penoso. Il suo pensiero sovente correva al dharma, ma non si decideva ad agire e restava così come sospeso, in balia dei suoi fantasmi.

Un giorno Vincitore Irato fu chiamato al capezzale di un suo benefattore, un uomo pio che, essendo assai agiato, si era sempre prodigato per la religione e che ora era gravemente ammalato.

Dopo tre giorni il lama ritornò scuro in volto. Milarepa gli chiese subito cosa avesse ed egli così rispose :

“Solo ora comprendo che tutto è impermanente. Il mio caro benefattore se ne è andato e, all'improvviso sento tutto il peso del samsara. Sono vecchio e, se mi guardo indietro, cosa vedo? Una lunga serie di malefici e affatturamenti. La mia anima è affranta, e anche tu, caro figlio mio, devi riflettere, perchè anche tu hai compiuto azioni negative e io sento il peso anche di questo.”

Milarepa era perplesso:

“Lama, gli esseri che hanno perso la vita a causa dei sortilegi non si trovano forse nei paradisi celesti? Non sono stati liberati dal samsara?”

Il lama rispose:

“Tutti gli esseri possiedono la natura di Buddha, ma io, pur possedendo la conoscenza teorica per condurli alla liberazione, in realtà non sono in grado di farlo. Perciò è tempo che io mi volga al dharma ed utilizzi ogni mezzo a mia disposizione per aiutarti. Dimmi, figlio, qual'è il tuo desiderio?”

Milarepa allora diede voce al desiderio profondo che albergava da tempo nel suo cuore:

“Desidero solo praticare il dharma”, disse.

“Sia così allora. Nel villaggio di Hnar abita un lama mio amico, realizzato nella dottrina “Perfettissima”. Fatti dare l'insegnamento affinché possa purificarti”.

Il maestro gli impartì la sua benedizione e gli diede della stoffa di lana fine da offrire al nuovo maestro, poi lo congedò con un abbraccio.

Fu così che Milarepa partì, il cuore pieno di speranze, alla volta di Hnar, ma il lama in quel periodo si trovava nel suo monastero di montagna. Uno dei suoi discepoli si offrì di accompagnarlo ed essi partirono.

Quando fu alla sua presenza Milarepa raccontò la triste vicenda della sua vita pregandolo di dargli

l'insegnamento.

Il lama acconsentì a concedergli l'iniziazione che era, secondo lui, del tipo più sublime e potente, in grado di far raggiungere l'illuminazione in tempi rapidissimi. Poi iniziò ad istruirlo.

Sembrava fin troppo facile, a sentire le parole del maestro che promettevano l'illuminazione in un lampo, e Milarepa trascurò di meditare.

Vedendo ciò, il lama disse:

“Non sono io il tuo maestro. Devi recarti dal discepolo diretto del perfetto Naropa, Marpa, nel monastero delle Betulle. Dal momento che tu e lui siete in connessione spirituale dalle vostre vite anteriori, devi andare da lui.”

Nell'udire il nome di Marpa, qualcosa si agitò nel cuore di Milarepa, ed egli sentì una gioia incontenibile. Compresa che era quella la sua strada e, fremente per l'emozione, piangendo dalla felicità, si rimise subito in viaggio, non vedendo l'ora di incontrare il suo maestro.

Milarepa si mise in viaggio e, seguendo le indicazioni dei viandanti e dei pastori, si avvicinava sempre di più al suo maestro. Giunto su di un passo montano, chiese ad un uomo dove fosse la Valle delle Betulle.

“Proprio davanti a noi” rispose quello.

“E come si chiama il luogo in cui ci troviamo” domandò ancora Milarepa. “Sommità del Dharma” fu la risposta.

A sentire quel nome il cuore del giovane fu invaso dalla felicità.

“E' proprio di ottimo auspicio” pensava, “vedere la dimora del lama da un luogo chiamato Sommità del Dharma!”

Milarepa pensò che si trovava sulla buona strada e seguendo il suo istinto accelerò il passo, impaziente di arrivare.

Lungo il cammino il giovane s'imbattè in un monaco seduto ai bordi di un torrente che attraversava la vallata, gorgogliando e spumeggiando tra le rocce nude e scintillanti dal sole. Il religioso stava mangiando pesce fritto e via via posava accanto a sé le spine. Appena deposte a terra le lische si rimpolpavano di carne finchè non ritornavano ad essere pesci dalle squame argentee, vivi e guizzanti. Il monaco allora molto tranquillamente li ributtava in acqua.

Milarepa scendeva a grandi passi verso di lui, gli occhi colmi di stupore, e più si avvicinava al torrente più il fragore dell'acqua si faceva intenso, quasi ad inghiottire ogni altra cosa.

Il giovane si avvicinò al monaco per chiedere chi fosse e quale arcana magia fosse la sua, quando quello si voltò guardandolo dritto negli occhi.

Milarepa non aveva mai visto uno sguardo simile a quello e perse per un istante ogni percezione spazio-temporale.

Si ritrovò nel cortile di un monastero buddhista, dove un uomo seminudo stava mangiando del pesce seduto per terra. Ad un certo punto un monaco uscì dalla cucina e, dirigendosi verso il pover'uomo, lo apostrofò rimproverandolo per la sua mancanza di compassione verso le creature che stava mangiando, tanto più che si trovava all'interno di un monastero buddhista, e gli ingiunse seccamente di andarsene.

L'uomo non battè ciglio, fece un gesto, pronunciò un mantra e le lische si ricoprirono di carne

ridiventando pesci che si alzarono con leggerezza nell'aria per svanire nel nulla. L'uomo allora si girò verso Milarepa dicendo:

“Sono Tilopa, maestro del grande Naropa, maestro di Marpa, e tu sei nostro figlio...ricorda, tutto è impermanente!” e scomparve.

La scena era durata meno di un attimo e Milarepa come uscendo da un sogno si ritrovò di nuovo vicino al torrente, ma il monaco era sparito e così i pesci. Non sapendo cosa pensare il giovane riprese il suo cammino, riflettendo a lungo sul senso di quella visione.

Era forse un messaggio del suo futuro maestro? E cosa lo aspettava lungo il cammino spirituale che stava cercando disperatamente di intraprendere?

## Marpa

Quella notte Marpa sognò il suo maestro Naropa, il quale gli impartiva l'iniziazione e gli porgeva un Vajra di lapislazzuli a cinque punte sul quale erano evidenti alcune macchie, e un vaso colmo di nettare. Poi gli ordinava di lavare le macchie con il nettare del vaso e di issare il Vajra così purificato su di uno stendardo, per la gioia dei Buddha del passato e di tutti gli esseri, promettendogli che così facendo avrebbe realizzato il suo scopo e quello di tutti gli esseri. Quindi svanì nel cielo. Marpa allora eseguiva gli ordini del suo maestro, e dal Vajra risplendente emanò una luce purissima che si spandeva sul mondo, eliminando le sofferenze di tutte le creature e rendendole felici.

Marpa si svegliò raggianti dalla felicità, come sempre quando sognava il suo maestro. In quel mentre sua moglie Dakmema entrò con il cibo e, sedendosi vicino a lui, gli disse:

“Nobile lama, stanotte ho fatto un sogno ben strano. Ho sognato due fanciulle che portavano uno stupa di cristallo sul cui bordo comparivano alcune macchie. Esse si rivolgevano al Padre Marpa con queste parole:

“Per volontà del santo Naropa, consacra questo stupa e ponilo sulla cima della montagna.” Il Padre allora eseguiva le istruzioni del suo maestro e dallo stupa emanò allora una luce immensa come il sole e la luna, e tanti stupa simili a quello, e custodi della cima della montagna erano le due fanciulle.

Dimmi, o lama, qual'è il significato del mio sogno?

Marpa rifletteva in silenzio, stupito che lui e la moglie avessero fatto due sogni così simili, e alzatosi dal letto, senza dare spiegazioni, disse alla moglie:

“Oggi andrò ad arare quel campo laggiù, preparami due orci pieni di birra.”

Dakmema era stupita che un lama importante come suo marito volesse fare un lavoro così umile e poco adatto al suo rango, ma senza dir nulla si affrettò a compiere quanto chiedeva.

Dopo lungo camminare Milarepa giunse in prossimità di un campo dove un monaco assai robusto stava arando. Indossava la veste color rosso scuro dei lama, che lasciava scoperte le braccia possenti. Il viso era largo, gli occhi scuri lampeggiavano. Di tanto in tanto si fermava e beveva da un orcio larghi sorsi di birra, poi con nuova alacrità riprendeva il suo lavoro. Sembrava completamente assorto in ciò che faceva e nel vederlo il cuore del giovane ebbe un fremito di gioia. Come attirato da una calamita egli si

fermò.

“Signore” disse, rivolgendosi al religioso, “sapreste indicarmi la dimora del lama Marpa, discepolo diretto del grande Naropa?”

“Chi sei tu?” rispose quello squadrandolo da capo a piedi “perchè lo cerchi?”

“Sono un uomo che si è macchiato di azioni malvage. Lo cerco perchè ha fama di essere un grande lama e io desidero purificarmi attraverso un dharma santo”.

“Ti indicherò la strada, ma tu intanto finisci di arare”. Così dicendo Marpa gli diede un'orcio pieno di chang, posto sul limitare del campo, che il giovane bevve avidamente.

Sentendosi subito ristorato Milarepa si mise ad arare di buona lena.

Dopo poco tempo venne a chiamarlo un bambino per condurlo dal lama. Milarepa però voleva finire di arare il campo, dal momento che esso rappresentava per lui la condizione favorevole per il suo incontro con il maestro, che sarebbe avvenuto di lì a poco. Sentendosi compiaciuto in cuor suo dette al campo proprio questo nome : “Condizione Favorevole”. Finito il lavoro, si incamminò con il fanciullo verso la casa del lama e, quivi giunto, entrò.

Seduto su di un tappeto tra comodi cuscini sedeva Marpa, con ancora qualche traccia di polvere sul volto.

Milarepa non aveva ancora capito che si trattava del suo maestro, e si guardava intorno dubbioso.

“Sono io Marpa, discepolo di Naropa. Prostrati dunque!”

A quelle parole, Milarepa si gettò ai piedi del lama, e pieno di commozione, lo supplicò di dargli la dottrina:

“Santissimo lama, sono un grande peccatore, vi offro il mio corpo, la mia parola, la mia mente, in cambio di cibo, vesti e dharma. Nella vostra infinita benevolenza, vogliate accogliere la mia richiesta!”

Marpa non sembrava per nulla turbato da quelle parole, e gli rispose: “Non è certo colpa mia se hai peccato. Che cosa hai fatto?”

Il giovane raccontò la sua storia per intero, senza omettere nessun dettaglio.

Allora il lama disse :

“Va bene, ma non posso darti tutto. Scegli, o la dottrina o il cibo e le vesti. Se sceglierai la dottrina, l'ottenere o meno l'illuminazione in questa vita dipenderà solo da te, dalla tua volontà e dal tuo ardore”.

“Sono fortemente determinato ad ottenere la dottrina, perciò mi procurerò cibo e vesti in altro modo. Vogliate accettare in dono questi testi che sono tutto quello che ho”. Così dicendo, depose i suoi libri sull'altare.

“Togli quegli sporchi libri, o contaminerai i miei idoli!” gridò irato il lama.

Il giovane, pensando che non volesse accettare libri di magia, senza aversene a male, li raccolse e si recò nei suoi alloggi.

Dal momento che doveva procurarsi cibo e vesti, Milarepa iniziò a mendicare in tutta la valle. Vagava per i villaggi, bussando alle porte e porgendo la sua ciotola. Il suo aspetto mite attirava le simpatie delle persone, che non negavano cibo ad un monaco.

Così nel giro di un anno raccolse una grande quantità di orzo; ne vendette una parte per comprarsi del

cibo ed un recipiente di rame a quattordici manici, perfetto, che voleva dare in dono al lama.

Soddisfatto di sé si recò prontamente a casa di Marpa, trascinando un grande sacco pieno d'orzo e il bel recipiente di rame, pensando di fare cosa gradita al maestro.

Arrivato nel bel mezzo della stanza, mentre quello stava recitando mantra insieme ai suoi discepoli, stremato per lo sforzo lasciò cadere di colpo tutto il carico a terra, con gran rumore e facendo tremare le pareti.

Marpa s'infuriò. Il momento della preghiera era sacro e non tollerava di essere interrotto in modo così maldestro. A male parole cacciò il novizio fuori di casa, ordinandogli di portare via il suo orzo.

Milarepa obbedì, pensando che il maestro aveva un carattere irascibile e che doveva stare molto attento a non urtarlo; poi rientrò per offrirgli il recipiente di rame. Il lama in parte rabbonito tenendo il bell'oggetto tra le mani lo rimirava in ogni parte, consapevole della sua perfezione; lo accettò per offrirlo al suo maestro Naropa.

Aveva le lacrime agli occhi, per dover trattare così duramente il suo allievo; avrebbe voluto abbracciarlo, ma sapeva che ancora non era il momento.

Mentre era chino sull'altare per fare l'offerta, Milarepa di nuovo lo pregò di dargli la dottrina.

“Visto che sei un mago, devi farmi un favore, dopodiché ti darò ciò che chiedi. Molti dei discepoli che vengono qui sono assaliti lungo la strada e derubati. Voglio che tu faccia cadere la grandine sulle regioni che ti indicherò. Anche questo è dharma.”

Milarepa era confuso. Era venuto con l'intento di cambiare vita, di redimersi, ed ecco che si trovava di nuovo a far uso della magia!

Tuttavia non voleva contraddire il suo maestro, anzi desiderava compiacerlo in tutto, affinché lo istruisse.

Così lo accontentò, inviando la magia tra i montanari, i quali iniziarono a litigare tra di loro e, alla fine, si annientarono a vicenda.

Pensando al risultato raggiunto, si recò dal lama per chiedergli la dottrina.

Quello si mise a ridere:

“Ah ah, certo che hai proprio delle belle pretese! Pensi proprio di cavartela così, a buon mercato! Sono andato in India a mie spese, incurante di tempo e denaro, presso i maestri più eccelsi, per procurarmi la preziosa formula della bodhi, che consente di liberarsi in una sola vita, per darla a te, mago da quattro soldi, come compenso della tua malvagità! Prima che ciò accada, devi riparare tutti i danni della tua magia e restituire i raccolti ai montanari! Altrimenti non farti più vedere!”

Milarepa era affranto e pianse molte lacrime.

Dakmema –la moglie del maestro – lo aveva preso a benvolere e lo consolava come meglio poteva. Il marito aveva un carattere sanguigno, lo sapeva, ma era anche un illuminato, compassionevole con i suoi discepoli.

Il giorno dopo Marpa si recò da Milarepa e gli disse:

“Scusa se ieri ti ho trattato male, non crucciartene. Ti darò gli insegnamenti in modo graduale. Intanto, visto che sei un giovane forte, aiutami a costruire una torre per mio figlio. Poi avrai tutto ciò che

desideri.”

Il giovane mago era un po' dubbioso:

“E se morissi nel frattempo, cosa ne sarebbe di me?”

“Ti assicuro che non accadrà. Aiutami e poi ti istruirò. La dottrina che ti darò è incommensurabile, ma il resto dipenderà da te, dalla costanza e dall'intensità della tua pratica”.

Allora il cuore del giovane si riempì di gioia, ed egli accettò prontamente la proposta del lama.

Tutti i giorni si recava sul posto stabilito da Marpa per la costruzione della torre e vi rimaneva tutto il giorno. Gran parte del tempo lo passava a cercare le pietre più adatte e a trasportarle vicino alle fondamenta, che piano piano prendevano forma.

Le pietre più piccole le trasportava servendosi di un cesto di liane intrecciate che portava sulla schiena, ponendo poi la robusta cinghia di cotone sulla fronte, alla maniera tibetana.

Le più grosse le trascinava a mani nude, a volte inerpicandosi per un pendio, altre facendole rotolare giù a valle.

Non disponeva di utensili particolari se non un vile scalpello, che utilizzava per smussare le pietre affinché combaciassero le une con le altre. Milarepa era giovane e forte, non si abbatteva per la fatica, alla quale era avvezzo. Lavorava come un mulo, cercando di non perdere tempo. Una sola cosa rendeva possibile quell'ingrato lavoro: il pensiero che, dopo, il maestro lo avrebbe istruito. Tutto concentrato in questa idea il giovane non lesinava le proprie forze, non si curava della polvere e della terra che si attaccava al suo corpo e alle sue vesti, né delle ferite che i sassi taglienti gli procuravano. Dal canto suo Marpa aveva escogitato quel piano per un duplice motivo: da un lato voleva far scontare a Milarepa il suo karma negativo, dall'altro pensava con uno stratagemma di costruire la torre in un luogo dove era proibito a causa di un giuramento dei suoi parenti.

Perciò inizialmente ordinò a Milarepa di costruire una torre rotonda; quando il lavoro era circa a metà, gli disse di aver cambiato idea, e di demolirla e rimettere a posto tutte le pietre.

Milarepa a questo contrordine rimase sorpreso, non aspettandosi che il maestro cambiasse idea così all'improvviso, ma non voleva perdersi d'animo e ad una ad una si caricò di nuovo le pietre e le riportò ognuna al proprio posto.

Dopo alcuni giorni ricevette nuovi ordini da Marpa, che in questa occasione si finse ubriaco; Milarepa avrebbe dovuto costruire una torre a mezzaluna e così il giovane ricominciò tutto da capo. Andava in giro per i campi per scegliere le pietre più idonee alla nuova costruzione, quindi passava giorni a trasportarle per farne un cumulo enorme. Gettò le fondamenta ed iniziò la costruzione, ma il lama di nuovo gli ordinò di demolirla.

Dopo alcuni giorni Marpa gli diede le indicazioni per una nuova costruzione su di un'altura, adducendo la scusa che, essendo ubriaco, non gli aveva dato le istruzioni corrette.

Milarepa cominciava ad essere stanco, fisicamente e mentalmente, di tutti questi spostamenti e cambiamenti, gli sembrava che di questo passo non avrebbe mai ricevuto la dottrina; sembrava in verità che il lama lo stesse prendendo in giro.

Ma Marpa lo rassicurò e di nuovo gli ingiunse di iniziare la nuova opera: la torre avrebbe dovuto essere triangolare.

Milarepa riprese lavorare. Trasportava grossi macigni chiedendosi se fosse utile a qualcosa. D'altra

parte non poteva far altro che eseguire gli ordini del lama, ma fatica e la frustrazione iniziavano a logorarlo.

Ciononostante era sempre animato dal suo proposito, per cui ignorava sia la fatica fisica sia i propri dubbi e andava avanti a mettere pietre su pietre, cementandole con la malta. Si era procurato un grosso secchio dove impastava con cura la terra, usando un bastone. La torre procedeva ed egli era arrivato circa ad un terzo, quando il lama nuovamente si recò da lui e, fingendo di non ricordarsene, gli chiese chi mai gli avesse ordinato un simile lavoro.

Milarepa era ben deciso a difendere le proprie ragioni:

“Siete stato voi, lama, ad ordinarmelo! Mi avevate detto che si trattava di una torre per vostro figlio! Come potete non rammentarvene! Vi avevo pregato di riflettere a lungo, prima di darmi le dovute disposizioni!”

“Ah sì!” rispose il maestro “io allora sarei pazzo, oppure completamente privo di memoria! E come pensavi di far entrare le persone in una torre così piccola, con la tua magia? Non è colpa mia se sei stato privato dei beni, questa torre comunque va demolita, se ti sta bene è così se no vattene!”

Milarepa era veramente abbattuto, ma desiderava il dharma più di ogni cosa al mondo. Di nuovo disfece ciò che aveva costruito, rimettendo ogni pietra al suo posto.

Il duro lavoro lo aveva stremato ed in più gli aveva causato una brutta piaga alla schiena. Infatti il cesto carico di pietre che ormai da lunghi mesi, d'estate e d'inverno, trasportava avanti e indietro, a forza di strusciare sempre nei medesimi punti aveva logorato la sua pelle e la sua carne, creando ferite sempre aperte. Anche le mani erano piagate, cosparse di croste e grumi di sangue rappreso. Ma quello che più lo preoccupava era la ferita sulla schiena.

Non voleva mostrarla al lama, per tema che lo rimproverasse, né alla Madre, per non sembrare ingrato. Si rivolse però a lei, la sposa del lama, affinché perorasse la sua causa presso il maestro.

Dakmema era una donna molto compassionevole, dedita alla dottrina, e si prese a cuore la vicenda di Milarepa.

Non sopportava vedere quel giovane faticare dalla mattina alla sera inutilmente, per poi sentirsi negata l'aspirazione del suo cuore.

Andò così dal marito, pregandolo di conferire il dharma al discepolo.

“Prepara del buon cibo e accompagnalo qui da me” disse il lama.

Mentre consumavano il pasto, Marpa disse:

“Grande Mago”, – così il lama aveva soprannominato Milarepa da quando, dietro suo ordine, aveva inviato la grandine alle terre di montagna,- “non dire cose che io non ho mai detto. Ti darò ciò che desideri.”

Poi gli dette solo gli insegnamenti ordinari, parlandogli delle terribili prove che Naropa, il suo illustre maestro, aveva dovuto sopportare.

“Se desideri l'insegnamento supremo, il grande Guhyamantra che libera nel corso di una sola vita, dovrai seguire le mie istruzioni.”

Nel cuore di Milarepa sorse una devozione inesprimibile, insieme alla forte volontà di realizzare la dottrina.

Alcuni giorni dopo Marpa condusse Milarepa a fare una passeggiata nelle terre che confinavano con

quelle dei suoi parenti.

Giunti proprio sulla linea di confine, il lama si rivolse al suo discepolo : “Qui costruirai una bella torre quadrata di nove piani; ti assicuro che non verrà demolita. Quando avrai finito, ti darò l’insegnamento. Potrai praticarlo proprio qui dentro in ritiro ed avrai anche il cibo e le vesti.”

Milarepa non si fidava più delle promesse del maestro. Voleva Dakmema come testimone, affinché potesse essere sicuro di non essere nuovamente preso in giro.

Il lama acconsentì e mandò a chiamare la moglie.

La Madre disse:

“Farò da testimone, ma dubito che possa servire a qualcosa. Non c’è scopo alcuno nella costruzione della torre, né nella sua demolizione. Oltretutto questo terreno non ci appartiene, per cui non ne verrà nulla di buono. Inoltre, il lama fa’ sempre di testa sua.”

Il lama le disse di fare ciò che le veniva richiesto, senza preoccuparsi per cose che non la riguardavano.

Milarepa si rimise al lavoro, la torre questa volta doveva essere quadrata.

Il desiderio di ottenere la dottrina era rimasto inalterato, ma il giovane si sentiva stanco. I suoi passi erano malfermi, le gambe non sembravano più tanto stabili. Il volto era perennemente contratto in una smorfia, a causa del dolore che provava. Ogni volta che doveva caricarsi una pietra, o deporla, fitte lancinanti lo trapassavano, come se qualcosa si squarciasse dentro di lui. Le pietre aguzze gli tagliavano di continuo le carni, lacerandole. Oltretutto, nel suo cuore, non era convinto delle parole del lama. Si chiedeva quale fosse il senso di tutto ciò.

Perché doveva costruire e distruggere continuamente l’opera sua, senza una speranza fondata di ricevere gli insegnamenti? Quanto tempo era, ormai, che andava avanti questa storia? Milarepa aveva perso il conto del tempo. Le stagioni si erano alternate più e più volte, forse erano trascorsi degli anni. Perché continuava ad andare avanti, quando sapeva che era tutto inutile? Eppure il maestro riusciva sempre a convincerlo, e sempre con quella futile promessa della dottrina.

Tuttavia, qualcosa nel profondo gli diceva di andare avanti, di non perdere completamente la fiducia, anche nei momenti più disperati.

Così, assorto nei propri pensieri, lavorava alacremente.

Alcuni discepoli del maestro vedendolo faticare così duramente, ebbero compassione di lui e lo aiutarono a far rotolare una grossa pietra che doveva servire come fondamenta.

Il lavoro procedeva e la torre era arrivata al secondo piano, quando Marpa venne a controllare di persona e si mise ad esaminare ogni particolare minuziosamente.

“Questa da dove arriva?” lo apostrofò il lama indicando il grosso masso.

Milarepa sbiancò :

“L’hanno portata qui i vostri discepoli, per gioco” rispose.

“Ah sì! Riportala subito al suo posto! Non si costruisce la propria opera con le pietre altrui!” ribadì Marpa.

“Avevate promesso che questa volta non l’avrei demolita” disse il giovane.

“Grande Mago, avvalerti dell’aiuto dei miei discepoli, che sono praticanti molto più avanzati di te, è veramente un atto di presunzione, per cui toglì subito di mezzo quella pietra e poi rimettiti al lavoro.”

Naturalmente per togliere la pietra, il giovane monaco dovette demolire la torre da cima a fondo. Ormai il suo corpo, come anche il suo volto, era tutto un ammasso di terra e fango, con incrostature di sangue dove aveva le ferite. Riportare al suo posto il masso, che era di dimensioni eccezionali, si rivelò un'impresa a dir poco ardua, per una persona sola.

Milarepa se la caricò con grida di dolore e la trascinò per un lungo tratto inerpicandosi per il pendio. Quandò la lasciò andare si accasciò a terra, privo di sensi.

Intanto i cugini paterni del lama s'incontrarono per parlare tra di loro, essendosi accorti della costruzione della torre e dello strano comportamento di Marpa: prima faceva costruire una torre a quel suo discepolo forte come un toro, poi gliela faceva demolire, poi gliela faceva costruire di nuovo: che razza di storia era? Avrebbero dovuto stare in guardia, e osservare con cura ogni movimento.

Milarepa, dal canto suo, si era in parte ripreso e stava di nuovo lavorando senza sosta e, arrivato ormai al settimo piano, si sentiva vicino alla sua meta. Il suo corpo era dolorante e, oltre alla piaga sulla schiena, ne aveva una pure sul fianco.

I cugini di Marpa fiutarono l'inganno e si prepararono ad attaccare per demolire essi stessi la torre, ma, giunti nelle sue vicinanze, videro una grande quantità di guerrieri armati, dentro e fuori di esse.

"Da dove saltano fuori costoro?" si chiedevano pieni di spavento. In realtà li aveva fatti apparire Marpa con la sua magia bianca.

Osservando quel prodigio che esulava dalla comprensione ordinaria i parenti credettero nel lama, la loro rabbia si tramutò in devozione e da nemici divennero suoi benefattori.

In quel periodo Methontshonpa dello Tsang Rong venne da Marpa per chiedergli la grande iniziazione del Guhyasamaja.

La Madre allora si recò da Milarepa per riferirglielo :

"Figlio mio, "disse", devi approfittare di questa occasione. Ti aiuterò io".

Ella preparò alcuni doni che Milarepa avrebbe dovuto offrire al maestro : del ghi, una pezza di lana ed anche un recipiente di rame. Poi gli disse di prendere posto insieme agli altri per ricevere l'iniziazione.

Intanto Milarepa pensava :

"Questa volta me la darà. Ho costruito una torre di nove piani da solo, senza l'aiuto di nessuno." E andò a prostrarsi davanti a lui.

Ma Marpa non era per nulla intenzionato a concedergliela. Per quanto ciò lo facesse soffrire in cuor suo, per quanto doloroso potesse essere per il suo discepolo, sapeva che non era ancora il momento.

Così, appena lo vide gli domandò :

"Grande Mago, qual'è la tua offerta per l'iniziazione?"

Il giovane rispose :

"La mia offerta è la torre, o lama. Vi prego con tutto il cuore di mantenere la vostra promessa e concedermi l'iniziazione."

Marpa si mise a ridere:

"Sei patetico! Pensi che basti costruire una torretta da nulla per pretendere di ricevere le formule che io, con grande fatica ho riportato dall'India!" Detto ciò afferrò il giovane per i capelli, lo schiaffeggiò e lo

trascinò fuori.

Milarepa era talmente afflitto che desiderava solo morire. Dopo tutta la fatica che aveva fatto, solo con il miraggio di ricevere l'iniziazione, vedersela di nuovo rifiutare lo sprofondava nella disperazione e nel dolore. Se non poteva praticare il dharma, allora cosa importava vivere?

La Madre andò a consolarlo e lo trovò in lacrime. Lo abbracciò, cercando con il suo tocco di lenire un po' il dolore del suo corpo e del suo spirito, e con voce dolce gli disse :

“Figlio caro, non so proprio perchè Marpa ti tratti così. E' sempre stato compassionevole con tutti e non si è mai rifiutato di impartire gli insegnamenti. Anche se il suo comportamento è incomprensibile, cerca di non avere pensieri negativi”.

Il giorno seguente Marpa si recò da Milarepa con una nuova proposta : “Lascia perdere la torre per ora e invece costruisci una sala di adunanza con dodici pilastri ed una cappella. Poi ti istruirò”.

Milarepa era distrutto ma si rimise al lavoro. Ogni volta ritrovava un po' di speranza nel suo cuore, e questo dava nuovo vigore al suo corpo piagato. La Madre gli portava cibi deliziosi e nutrienti e birra molto forte, per rincorarlo e farlo sentire amato.

Mentre Milarepa lavorava alacremente alla sala di adunanza, un altro monaco, Tsurton uang di Dol, venne a richiedere la preziosa iniziazione del Mantra Segreto.

La Madre corse immediatamente dal suo protetto :

“Questa è la volta buona!” disse, andando di corsa a preparare i doni.

Milarepa si presentò il giorno stabilito recando in dono del burro, una stoffa di lana ed un recipiente di rame.

Marpa subito lo apostrofò :

“Grande Mago, vedo che hai già preso posto per l'iniziazione, dimmi dunque, quali sono i tuoi doni”.

Il giovane mostrò le offerte. Ancora una volta Marpa s'infuriò :

“Questi doni mi sono già stati offerti in precedenza! Devi portare dei doni tuoi, altrimenti vattene!”:

Dopo queste dure parole lo andò a tirar fuori dalla fila e lo prese a calci, buttandolo fuori casa.

Milarepa era ora veramente disperato. Non ce la faceva più, avrebbe voluto sparire per mettere fine al suo dolore. Pensava che il suo karma negativo era tale da impedirgli di ricevere l'iniziazione in questa vita, al che non aveva più senso vivere. O forse nel petto del lama non albergava uno spirito compassionevole? In ogni caso, a che pro andare avanti? Tanto valeva metter subito fine alla propria vita.

Immerso in questi cupi pensieri, non si accorse dell'arrivo della Madre. Ella soffriva per lui e non perdeva occasione per dimostrargli il proprio affetto. Anche ora gli stava portando il cibo delle offerte, voleva consolarlo e proteggerlo, aiutarlo a sopportare il suo grande sconforto.

Provava per lui una grande tenerezza ed una compassione sincera. Non comprendeva il comportamento del marito e, in cuor suo, lo riteneva crudele. Per questo più lui lo trattava duramente, più lei cercava di essere dolce, di coccolarlo come poteva.

Il giorno seguente di nuovo Marpa andò dal suo discepolo.

“Su, alzati, devi completare la costruzione della torretta e della sala di adunanza. Poi stai pur certo che ti darò l'iniziazione”, disse.

Milarepa si rimise al lavoro e la costruzione faceva rapidi progressi. Dall'alba al tramonto trasportava i grossi massi, i cui contorni spigolosi straziavano sempre di più le sue carni. Andava e veniva senza sosta, incurante di tutto, pur di vedere la costruzione crescere giorno dopo giorno, un piano dopo l'altro. Nel corpo del giovane venne un'altra piaga purulenta, e in tutto erano tre, piene di pus e colanti sangue. Il giovane corse dalla Madre per mostrarle la sua schiena ridotta ad un'unica, grande piaga. La pregò nuovamente di intercedere presso il lama, affinché mantenesse le sue promesse e gli desse l'iniziazione.

Ella, commossa e rattristata per le condizioni del giovane, si recò subito da Marpa, dicendogli :

“Prezioso lama, le condizioni del Grande Mago sono deplorabili. La sua schiena è tutta una piaga purulenta da cui colano sangue e pus; sapevo che questo accade talvolta alle bestie, ma non immaginavo potesse succedere anche agli esseri umani. Provo vergogna e dolore dinanzi alla sua sofferenza, cui assisto piena di impotenza. Ti prego, abbi pietà di lui e dagli il dharma”.

Con grande passione la Madre, colma di sdegno, perorò la causa di Milarepa.

Marpa rispose :

“Deve completare la sua opera. Dov'è la torre di dieci piani che mi aveva promesso? Gli darò l'iniziazione quando avrà finito, non prima. Intanto vallo a chiamare”.

La Madre volò dal suo protetto per condurlo dal lama.

Milarepa non pensava alle piaghe, pensava solo all'iniziazione, se l'avrebbe mai ricevuta.

Il Maestro volle esaminare le piaghe. Poi disse :

“Dinanzi alle sofferenze del grande Naropa, che dovette sopportare prove ben peggiori della tua, questa è proprio un'inezia. Per non parlare di quello che io stesso patii, incurante di tutto, quando mi affidai totalmente al mio maestro. Per cui smetti di fare la vittima e torna al lavoro”.

Prese le vesti lacere del giovane e vi praticò dei fori per far asciugare le piaghe e alleviare il dolore.

Milarepa riprese la sua opera, pensando che di certo il lama non poteva sbagliare.

Ma le piaghe non curate peggiorarono, ed egli si ammalò.

La Madre si precipitò dal marito, sperando di impetrarne la clemenza. Egli rifiutò categoricamente di impartirgli il dharma finché non avesse portato a termine le due costruzioni. Se non poteva lavorare che riposasse pure sino alla guarigione, ma niente di più.

La Madre allora si recò al capezzale del suo protetto, per curarlo e consolarlo come meglio poteva. Gli cucinava pietanze succulente e lo riforniva di bevande in modo che potesse riprendersi . Così nonostante tutto, il giovane durante quei pochi giorni di convalescenza ebbe modo di riprendersi un poco, sia fisicamente sia psicologicamente.

Dopo alcuni giorni, sentendo che le piaghe erano migliorate, Marpa andò a trovare Milarepa per esortarlo a riprendere il lavoro.

Il giovane si stava dirigendo verso la costruzione e vide la Madre venire velocemente verso di lui. Ella aveva un piano: inscenare una finta partenza per muovere a compassione il cuore del lama. Così il giovane preparò i suoi pochi bagagli, un sacco con dentro i suoi libri e un po' di farina che gli aveva procurato la Madre.

Faceva questi preparativi con studiata lentezza, cercando così di attirare l'attenzione del lama mentre la Madre faceva finta di volerlo trattenere, dicendogli che avrebbe di nuovo intercesso per lui.

Tutti questi movimenti finirono per attirare l'attenzione di Marpa, il quale si accorse che stava accadendo qualcosa.

“Che state confabulando voi due?” tuonò il lama, dirigendosi a grandi passi verso la moglie e il giovane

novizio.

Fu la Madre a rispondere:

“Il Grande Mago se ne vuole andare, dal momento che non ottiene alcun insegnamento. Egli è venuto presso di te da molto lontano per ottenere la dottrina, ma ormai ha perso le speranze di poterla mai ricevere da te, o lama. Perciò ha deciso di andare a cercarsi un altro maestro.”

“Ah, bene!” disse Marpa, e con inaudita violenza prese a schiaffeggiare il discepolo “dove credi di andare, dal momento che proprio tu stesso all’inizio mi offristi il tuo corpo, la tua parola, la tua mente? Tu mi appartieni, e poi dimmi perchè oltre a tutto ti porti via anche la mia farina?”

Il lama era un uomo robusto e continuava a picchiarlo con tutte le sue forze, poi gli strappò la farina e la riportò in casa.

Milarepa, dopo quest’ultima sfuriata, si sentiva svuotato di tutto; si rifugiò nella sua stanza a piangere. La Madre lo seguì e, abbracciandolo e carezzandogli dolcemente la fronte, gli disse che lei stessa lo avrebbe iniziato ad una pratica meditativa di grado inferiore, affinché egli per lo meno potesse trovare un po’ di pace. Era sicura che prima o poi Marpa avrebbe ceduto, ma non si poteva sapere quando. Milarepa iniziò a meditare, e, per quanto non si trattasse della dottrina suprema che cercava, pure ne trasse giovamento.

Era profondamente riconoscente alla moglie del lama, provava affetto per lei e desiderava esprimerle al meglio questi suoi sentimenti.

Le stava sempre vicino facendole piccoli favori, la aiutava sia in casa che fuori. I due divennero inseparabili. Una corrente di puro amore spirituale si era stabilita tra loro.

Il giovane però non era soddisfatto. Non aveva ottenuto ciò che cercava, ciò per cui era partito e per cui si era tanto dato da fare.

Rifletteva se non fosse veramente il caso di andare a cercare un altro lama. Qualcosa dentro di lui gli diceva che la soluzione di tutto era lì, non altrove. Era sicuro che Marpa possedesse gli insegnamenti supremi, in grado di far raggiungere l’illuminazione in una sola vita.

La domanda era: glieli avrebbe mai dati? L’unica cosa certa in tutta la storia era il suo karma negativo, che lo avrebbe trascinato nelle prossime reincarnazioni negli strati più bassi del samsara.

Ma se invece di arrendersi avesse, come il grande Naropa, sopportato ogni prova, finché Marpa lo avesse istruito? Quale immensa gioia, quale ineffabile felicità poter realizzare lo stato di Buddha in questa vita!

Milarepa sentì il sangue refluirgli nelle vene, e, con ardore rinnovato, prese il cesto per la malta e a grandi passi si diresse verso le sue due costruzioni.

Proprio in quel periodo giunse alla Valle delle Betulle Gnoton Chor dor di Jung per chiedere la sublime iniziazione dello Hai Vajra. Aveva un seguito numeroso e recava molti doni.

Allora Dakmema andò subito a cercare Milarepa, il quale lavorava alla costruzione della torre e della loggia. Lo trovò mentre trasportava grandi quantità di terra e pietre, infaticabile come sempre.

“Presto, figlio caro, vieni dunque a chiedere anche tu l’iniziazione al lama Marpa. Se non si accontenta dell’offerta della torre e della loggia gli puoi offrire qualcosa di prezioso, ma devi tentare. Se poi ti dirà nuovamente di no, allora interverrò io stessa.”

La Madre, nella sua infinita bontà e per l’affetto profondo che nutriva per Milarepa, gli diede una meravigliosa turchese che era di sua proprietà, cosicché il giovane potesse offrirla al maestro.

Quando Marpa vide la pietra, volle sapere la sua provenienza. Milarepa non poteva che dire la verità, e cioè che l’aveva avuta dalla Madre.

Il lama la mandò a chiamare.

“Moglie” disse “da dove arriva questa pietra?”

“E’ di mia proprietà” rispose la Madre “me la dettero i miei parenti quando ci sposammo. Sapevano che avevi un brutto carattere e pensarono che ne avrei avuto bisogno se ci fossimo divorziati...Ora il mio cuore è lacerato dalla pena che provo per questo giovane, nostro figlio spirituale, non posso più vederlo soffrire in questo modo...perciò glielo ho data, affinché potesse offrirtela in dono”.

“Ah, è così” rispose Marpa “allora questa pietra è mia, dal momento che io sono il tuo padrone. E tu,”

proseguì rivolgendosi a Milarepa, “Grande Mago, hai qualcosa di tuo da offrire oltre a questa pietra che già mi appartiene? Se no, vattene subito via di qui!”

Poi, vedendo che il giovane esitava – egli infatti nutriva la segreta speranza che la Madre rinnovasse le sue preghiere – si avventò su di lui, lo gettò col viso a terra e, afferrato un bastone, stava per colpirlo con violenza quando il lama Gnogpa si precipitò a trattenerlo, mentre Milarepa fuggiva in cortile.

La Madre lo raggiunse immediatamente e lo trovò in lacrime. Ormai era evidente che Marpa, per ragioni sue proprie, non aveva nessuna intenzione di dargli l’iniziazione.

Ella lo consolava, abbracciandolo e baciandolo sulle guance bagnate, piena di tenerezza per lui e di sdegno per il marito.

“Non ti affliggere, caro, non è colpa tua, non può esserci un discepolo più devoto e amorevole di te. A questo punto è giunto il momento che tu vada a cercare l’insegnamento altrove, ti procurerò io tutto il necessario”.

Lo accompagnò nella sua stanza e, invece di tornare nella sala comune per trascorrere la notte in preghiera insieme a Marpa e agli altri, come era solita fare quando avevano luogo riti così importanti, restò con lui.

Milarepa passò la notte a piangere, ed ella lo consolava con parole dolci, carezze e con la sua rassicurante presenza.

L’indomani Marpa mandò a chiamare il discepolo.

“Come ti senti? Nutri pensieri negativi a causa del mio rifiuto?” chiese il lama.

“No, maestro, non ho pensieri negativi. Sono afflitto, ma penso che la colpa di tutto sia mia e del mio cattivo karma” rispose Milarepa con sincerità, non riuscendo però a frenare le lacrime.

“Perchè piangi? Vuoi forse protestare per qualcosa? Dillo subito, oppure vattene!”

Milarepa non era più in grado di sostenere tanta ostilità. Se ne andò pieno di amarezza. Rifletteva infatti sull’ironia della sorte, che lo vedeva pieno di doni e ricchezze quando cercava un maestro di magia nera, e ora, che così disperatamente desiderava il dharma, per volgersi al sommo bene, era povero, privo di tutto ciò che serviva per ottenere la dottrina.

“Povero me” pensava in cuor suo “cos’è l’uomo senza il dharma? Soltanto un essere miserevole che ammuccia peccati vita dopo vita, senza speranza di liberarsi dalle catene del samsara! Tanto varrebbe togliersi la vita subito! E poi, senza denaro, non si può far nulla. Per prima cosa devo trovare il modo di procurarmene, non posso più rimanere qui.”

Fece in fretta i suoi bagagli, senza dir nulla neanche alla Madre, e partì, allontanandosi in fretta.

Durante il cammino però il suo pensiero correva a lei, che era stata sempre così buona, amorevole e gentile verso di lui, e fu preso dal rimorso.

“Sono proprio un ingrato”, pensava, “devo tornare da lei?”

Mentre era ancora in cammino incontrò un vecchio, il quale gli chiese se sapeva recitare le preghiere.

“Certo”, rispose il giovane.

“Allora vieni ad officiare a casa mia” lo invitò il vecchio, “ti pagherò”.

Milarepa era contento di aver trovato così presto un’opportunità di guadagno, e recatosi alla dimora del vecchio, si mise a recitare le Ottomila Strofe, tra le quali la storia di un eroe, di nome Tagtugnu, la cui

vita somigliava per alcuni aspetti a quella del giovane.

Milarepa rifletteva , mentre continuava a salmodiare i versi, sul senso della propria vita:

“Certo che Tagtugnu non si sarebbe fermato di fronte a niente. Non avrebbe esitato a dare tutto se stesso per il dharma, si sarebbe strappato il cuore dal petto pur di ottenere il suo scopo. Io, invece, che cosa ho fatto? In confronto a lui, proprio nulla. Chi lo sa se ho fatto bene ad andarmene...Magari alla fine Marpa acconsentirà ad istruirmi, oppure la Madre mi aiuterà a trovare un altro maestro...”

Quando ebbe finito, nel suo cuore era maturata la convinzione a ritornare dal suo maestro e dalla sua amata Madre.

Nel frattempo, alla Valle delle Betulle, il lama e la moglie parlavano tra di loro della partenza di Milarepa.

“Sarai contento , ora che il tuo nemico è partito!” diceva la Madre con tristezza.

“Come, partito?” Marpa era ancora all’oscuro di tutto.

“Il Grande Mago, che hai trattato peggio di un cane!” rispose la Madre, addolorata.

In realtà Marpa fu profondamente addolorato nell’ udire quella notizia, s’intristì e grosse lacrime iniziarono a sgorgargli dagli occhi.

Non era stato facile, per lui, comportarsi così. In realtà amava Milarepa dal profondo del suo cuore, le loro anime erano unite dall’eternità, ma il sogno di Naropa aveva un ben preciso significato, e lui sapeva di fare tutto ciò per il bene del suo discepolo, anche se all’esterno appariva tutto il contrario. In quel momento non riuscì a controllare il suo dolore e, con voce rotta dal pianto, esclamò:

“Voi, protettori del dharma che vi muovete liberi nello spazio, riportatemi il mio Figlio prediletto!”

Proprio in quell’istante apparve Milarepa , di ritorno dal suo breve viaggio, felice di trovarsi di nuovo lì, nella dimora del suo maestro.

La Madre lo accolse con gioia e lo introdusse subito alla presenza di Marpa.

“Vieni, figlio, arrivi proprio a proposito. Sembra che la situazione sia mutata, il lama ha pianto quando ha saputo che eri partito, ha pregato affinché tu ritornassi! Le sue preghiere sono state esaudite, visto che sei qui. Vieni, vedrai che ora riceverai ciò che desideri”.

Milarepa era titubante, non sapeva se credere alle parole della Madre o no.

Non sapeva come interpretare le parole di Marpa, il quale era ancora in casa, sul suo cuscino, avvolto nel suo mantello e immerso in una profonda meditazione.

“Lama, le tue preghiere sono state esaudite, il Grande Mago è qui, non ci ha abbandonato!” gli bisbigliava la madre all’orecchio.

“Non ha abbandonato se stesso, e questo è un bene! Fallo venire qui da me!” rispose Marpa, consapevole di dover riprendere ancora una volta il suo ruolo.

Milarepa si prostrò ai piedi del lama, senza dire nulla, con il capo chino. Vedeva i piedi del maestro, la sua veste dal colore brillante con i lembi del mantello di lana color porpora che scendevano alle caviglie. Non osava alzare lo sguardo, per paura di incontrare il suo sguardo penetrante, i suoi occhi capaci di trapassare l’anima.

“Se tu desideri veramente la dottrina, dal profondo del cuore, devi essere disposto a fare qualsiasi cosa per ottenerla, devi dare la vita. La grande iniziazione non si addice ad un cuore tiepido, ma ad un cuore

ardente. Perciò, se vuoi il dharma, va' a costruire la torre di tre piani, se no vattene, tanto più che dobbiamo pure mantenerci e non è che ci costi poco".

Milarepa fu invaso da un profondo scoraggiamento e senza rispondere uscì.

Non che avesse sperato qualcosa di più, però doveva constatare che l'atteggiamento del maestro non era cambiato.

La Madre lo raggiunse all'aperto, mentre si recava nel suo alloggio.

Il giovane stava fissando l'orizzonte, gli ampi spazi davanti a sé, le montagne che circondavano la Valle delle Betulle.

Era giunto pieno di speranza, ansioso di apprendere gli insegnamenti, e invece... doveva darsi per vinto, rinunciare.

"Cosa pensi di fare?" gli chiese la moglie del lama, vedendolo così pensieroso.

"Non posso più restare. Il lama non ha nessuna intenzione di darmi l'iniziazione, chissà se me la darà mai. Se resto e continuo a lavorare senza ottenere nulla, sarà proprio tempo sprecato. Chiedo umilmente il permesso di ritornare al mio paese, augurando a te e a Marpa ogni bene".

La Madre annuì:

"Sia così, dunque. Comprendo appieno le tue ragioni. Ti aiuterò, come ti avevo promesso, a farti istruire da un altro maestro. Gnoton è un grande discepolo ed iniziato e ti prenderà con sé, se glielo chiederò io. Lasciami il tempo di organizzare la cosa, e intanto rimani ancora un po' e fa' vedere che riprendi a lavorare".

Milarepa sorrise a quella prospettiva, la Madre riusciva sempre a fargli tornare la voglia di andare avanti. Si girò dirigendosi verso il luogo del suo lavoro.

Marpa, come il suo maestro Naropa, era solito celebrare il decimo giorno della luna con un grande sacrificio, seguito da un banchetto e una grande festa. Si beveva in questa occasione molta birra, e i monaci cadevano in uno stato di ubriachezza che aveva un valore simbolico e rituale.

La Madre pensò di approfittare della situazione per realizzare i suoi piani.

Preparò una grande quantità di birra, facendo bollire l'orzo in tre diversi calderoni per farne di tre tipi, leggera, forte e media.

Durante il banchetto fece in modo che a Marpa ne fosse versata continuamente di quella più forte, mentre lei bevve solo alcuni sorsi di birra più leggera, e così anche Milarepa, in base ai loro precedenti accordi.

Infatti, durante queste feste, era assai difficile rimanere sobri.

Alla fine della festa i monaci erano ebbri, e Marpa più di tutti gli altri. Giacevano riversi sui preziosi tappeti e sui pesanti cuscini della sala comune, immersi in un sonno profondo, simile alla trance ipnotica.

La Madre andò nella stanza del marito a prelevare gli oggetti che voleva dare al suo amato figlio spirituale: il sigillo del lama, più i gioielli e le reliquie di rubini del maestro Naropa. Scrisse di suo pugno una lettera su cui poi appose il sigillo di Marpa, avvolse il tutto in una preziosa stoffa di broccato di seta, sulla quale erano ricamati dei draghi fiammanti, vi mise la ceralacca e consegnò tutto al giovane con queste parole:

“Ora, caro figlio, va’, presto. Con questi doni recati dal lama Gnoton e pregalo di darti la dottrina. Vedendo il sigillo di Marpa e i gioielli di Naropa, non oserà certo rifiutarsi. Presto, mentre sono tutti immersi nel sonno!”

Fu così che Milarepa si rimise in viaggio, diretto nello Jung, dove abitava il lama Gnogpa, nel quale ora riponeva tutte le sue speranze.

Quel giorno il lama, circondato dai suoi discepoli, stava esponendo la dottrina dello Hai Vajra, ed era arrivato ad un passo molto significativo che diceva così.

“Io sono il maestro e io la dottrina,  
Io sono il discepolo che possiede le buone qualità.  
Io sono lo scopo e io colui che istruisce.  
Io sono il mondo e le cose del mondo.  
La mia natura è quella della gioia innata...”

Aveva appena finito di recitare questi versi, quando vide in lontananza un monaco prosternarsi e senza riconoscerlo, lo salutò, agitando l’alto copricapo a punta.

“Da come saluta si direbbe un discepolo di Marpa”, disse il lama ai suoi discepoli, “ inoltre giunge proprio mentre sto recitando questo passo sublime della dottrina, e ciò costituisce un ottimo auspicio, egli sarà maestro in tutti gli insegnamenti. Presto, andategli incontro, fatevi dire il suo nome!”

Uno dei monaci, che era stato di recente dal lama Marpa per la grande iniziazione, andandogli incontro lo riconobbe e gli chiese, sorpreso :

“Sei proprio tu? Perché sei qui?”

“Sono venuto per ricevere l’insegnamento, dal momento che Marpa è molto impegnato e non può impartirmelo. Ho recato dei doni preziosi, i gioielli e le sacre reliquie di Naropa”.

Il monaco si affrettò a riferire tutto al suo maestro, dicendogli che si trattava niente di meno che del Grande Mago, inviato dal lama Marpa.

Gnogpa fu pieno di gioia nel vederlo e nel vedere le preziose reliquie del grande Naropa. Si rivolse raggianti ai suoi discepoli:

“Presto, bisogna riceverlo con tutti gli onori! Interrompo qui l’insegnamento, su questo passo assai auspicioso. Andate a prendere parasole, stendardi e cembali! Questo evento è raro e propizio e dobbiamo celebrarlo!”

Milarepa era ancora fermo nel punto in cui si era prosternato, aspettando la risposta del lama. Con grande sorpresa vide venire verso di sé una processione di monaci recanti stendardi, parasoli e cembali che lo onoravano.

Non era certo abituato ad un trattamento di quel tipo, perciò fu felice e li seguì pieno di gioia alla presenza del lama.

Si gettò ai suoi piedi offrendogli i doni e consegnandogli la lettera con il sigillo di Marpa.

Lama Gnogpa lesse la lettera con le lacrime agli occhi e depose i doni sull’altare, benedicendoli.

Poi si rivolse a Milarepa:

“Grande Mago, sono felice di vederti! Avevo perfino pensato di mandarti a chiamare, ma, nella sua infinita compassione, ci aveva già pensato il grande Marpa! Ebbene devi sapere che da me vengono molti discepoli, provenienti da tutte le direzioni. Durante il viaggio, soprattutto quando devono valicare i passi montani, i briganti del posto li assalgono e li derubano di tutto. Ti prego perciò di recarti colà e di far cadere la grandine, dopodichè ti darò la grande iniziazione.”

Milarepa rifletteva dentro di sé sulle parole del lama.

“Certo” pensava “non posso rifiutarmi di eseguire i suoi ordini se voglio ricevere l’iniziazione. Questo karma negativo della magia nera mi perseguita, sembra che mi stia proprio attaccato addosso. Che fare? Devo partire, ritornare ad essere ancora per un po’ il Grande Mago!”.

Così, radunati i suoi oggetti, si rimise in viaggio per compiere la volontà del lama.

Il luogo designato si chiamava Yas Pho. Il giovane trovò alloggio da una vecchia, aveva infatti bisogno di un riparo quando si sarebbero scatenati gli elementi. Ricordava bene cosa era accaduto al suo villaggio, e non voleva farsi cogliere alla sprovvista.

Uscì all’aperto, guardando davanti a sé. Le alte montagne, con le cime inaccessibili ricoperte di neve, facevano corona alla valle. Più in basso, i campi dei contadini verdeggiavano, avvicinandosi al raccolto. Milarepa iniziò a pronunciare le formule magiche, poi alzò il dito indice, capace di far ammassare le nubi, e scariche di elettricità attraversavano l’aria.

Dopo poco, ecco che i primi chicchi di grandine, grossi come noccioline, iniziarono a cadere, dapprima più radi, poi via via sempre più fitti e violenti.

La vecchia uscì di casa allarmata. Cosa mai stava accadendo? Iniziò a piangere e a lamentarsi, avvicinandosi al giovane mago.

“Cosa mangerò questo inverno se il raccolto andrà distrutto? Di certo morirò di fame, povera vecchia quale sono!”

Milarepa osservò la sua pelle incartapecorita, gli occhi come due fessure, lo sguardo implorante ma colmo di saggezza.

“Chi sono io per fare danno a questa vecchia? Solo un peccatore malvagio!” pensò e rapidamente si volse verso di lei:

“Presto, disegna qui il tuo campo” le disse, ed ella tracciò sul terreno una forma triangolare.

“La magia può anche aiutare oltre che distruggere” pensava Milarepa e, riprodotta l’immagine la coprì con un bacile. Però una parte del disegno, che era un triangolo con una punta allungata, rimase fuori dal recipiente.

Intanto si era scatenata una tempesta di grandine senza eguali, dalle alture circostanti i villaggi incriminati scendevano a valle con violenza inaudita torrenti scroscianti di acqua scura, che in poco tempo distrussero ogni cosa.

Solo il campo della vecchia si era salvato, tranne quella parte che era rimasta scoperta.

Milarepa partì di gran fretta e lungo la strada non tralasciò di informare chi incontrava che era stato lui l’autore del disastro e l’avrebbe fatto di nuovo se gli abitanti dei villaggi avessero derubato i monaci diretti dal lama Gnogpa. La voce si diffuse e gli abitanti del posto si convertirono e divennero devoti del lama.

Milarepa stava ritornando nello Jung, con la speranza di ricevere l’iniziazione. Lungo la strada raccolse

tra i cespugli uccelli e topi morti e li portò con sé, infilandoli sotto il mantello.

Erano esseri morti a causa sua, non poteva lasciarli così ora che nel suo cuore albergava la consapevolezza dei suoi atti.

Li porto con sé e , giunto al cospetto del lama, li depose delicatamente ai suoi piedi, dicendo:

“ Santo lama, sono venuto per ricevere il dharma, ma non so se lo merito. Sono un uomo malvagio, un grande peccatore, ho ucciso delle creature innocenti” e intanto piangeva.

Il lama lo rassicurò:

“Non preoccuparti, fratello Grande Mago, nel nostro lignaggio esiste la possibilità di far illuminare anche un uomo malvagio nel corso di una vita.

Per quanto riguarda queste creature, ti prometto che rinasciranno nelle Terre dei Buddha Perfetti; io non permetterò che si reincarnino nelle tre condizioni inferiori di esistenza . Te lo dimostrerò!”

Lama Gnogpa battè le mani e subito gli animali ripresero vita: gli uccelli volarono via, e i topi sgaiattolarono via veloci.

Milarepa era felice: lui era capace solo di distruggere, ma Gnogpa era un grande lama, capace di ridare la vita!

Si prostrò ai suoi piedi, riconoscente, ringraziandolo dal profondo del cuore.

Il lama impartì la potente iniziazione del Vajrayana al suo nuovo discepolo e lo mandò a meditare in una grotta la cui apertura era rivolta verso la sua dimora.

Milarepa la imbiancò e si preparò per il ritiro di meditazione.

Il lama impartiva l'insegnamento dall'imboccatura della grotta, controllando di tanto in tanto i progressi dell'allievo.

Ma senza il consenso di Marpa, l'iniziazione non aveva effetto, anche se Milarepa meditava intensamente e senza distrarsi.

Il lama un giorno gli chiese se si fossero manifestati alcuni segni , come prova che la meditazione stava producendo i suoi effetti.

Alla risposta negativa del suo discepolo si stupì:

“Non è mai successo che nel mio lignaggio l'iniziazione non generasse le qualità di esperienza e realizzazione. L'unica causa sarebbe il mancato consenso di Marpa, ma ho qui la lettera con il sigillo.

Tu continua a meditare, poi si vedrà”, disse, lasciando Milarepa nella grotta, in preda alla paura. Era proprio uno stupido, ripeteva a se stesso, se pensava di ingannare il suo maestro. Non sapeva se dire la verità a Gnogpa oppure tacere, aspettando che le cose si chiarissero da sé. Intanto continuava a meditare, aspettando con fiducia.

Nel frattempo Marpa stava preparando una grande festa di inaugurazione per la torre di suo figlio.

Aveva appreso dalla Madre della partenza del novizio, e aveva deciso che era giunto il momento di farlo ritornare a casa.

Scrisse così una lettera al lama Gnogpa, ordinandogli di mandargli della legna per la costruzione del parapetto della torre , che ancora mancava, e per invitarlo alla festa di inaugurazione quando l'opera fosse stata completa. In ultimo gli diceva di portare anche Milarepa, quel discepolo malvagio che sapeva essere alla sua dimora.

“Malvagio!” pensò Gnogpa leggendo la lettera “ma allora il Grande Mago è venuto senza il suo consenso!” e si recò immediatamente alla grotta, per chiedere spiegazioni al giovane discepolo. Milarepa non potè fare altro che dire la verità:

“In realtà è la Madre che mi ha mandato e che mi ha dato i doni e la lettera” ammise con riluttanza . “Senza il suo consenso, la pratica non potrà mai generare le qualità richieste; ma ora vuole che tu ritorni alla Valle delle Betulle, cosa decidi di fare?” chiese il lama un po’ incerto.

Milarepa acconsentì ad unirsi al suo seguito come servo. Fino al momento della partenza Gnogpa gli ordinò di rimanere nella grotta a meditare.

Il lama nel frattempo inviò la legna a Marpa e si informò sulla data della festa. Poi ritornò alla grotta, per parlare con il suo discepolo:

“La data della festa di inaugurazione è stata fissata. Ho incontrato la Madre, la quale ha voluto tue notizie. Le ho risposto che sei tuttora in ritiro. Mi ha consegnato un oggetto di tua proprietà che avevi dimenticato nel tuo alloggio”. Il lama estrasse dal mantello un dado e glielo consegnò.

Milarepa ringraziò, poi portò il dado alla fronte, in segno di benedizione. Infatti per lui tutto quello che proveniva dalla Madre era sacro; ma perchè mai gli aveva inviato un dado? Gli venne voglia di giocarci, e lo tirò sul pavimento della grotta: il dado si ruppe e ne uscì un piccolo foglio di carta arrotolato. Felice di ricevere un messaggio dalla Madre il giovane lesse con avidità:

“Caro figlio, ritorna pure con il lama Gnogpa, poiché Marpa ha deciso di darti l’iniziazione”.

Milarepa era talmente felice che si mise a danzare, il suo corpo attraversava volteggiando il piccolo spazio della grotta, che ora gli sembrava un grande spazio: lo spazio che la sua mente avrebbe raggiunto tramite la dottrina!

Intanto alla dimora del lama Gnogpa fervevano i preparativi: egli stava radunando tutti i suoi beni, gli animali, le tanka, gli oggetti preziosi , il vasellame, per recarsi dal suo maestro. Lasciò solo una capra che non poteva camminare a causa di una zampa fratturata.

Tutti i discepoli del lama si unirono al corteo, pronti a partire.

Il lama dette a Milarepa una preziosa turchese e della seta da offrire a Marpa e la moglie vi aggiunse un sacco di formaggio.

Tutto era pronto e finalmente si misero in cammino.

Prima di partire il giovane lanciò un’occhiata alla piccola grotta dove aveva meditato: la sua mente correva alla Valle delle Betulle, dove il suo viaggio spirituale avrebbe finalmente avuto inizio.

Erano quasi giunti quando il lama mandò avanti Milarepa per avvertire del loro arrivo e chiedere del chang.

Il giovane volò giù per il pendio, verso la casa di Marpa, e si imbattè nella Madre. Si inginocchiò e le offrì il formaggio. Ella era felice di riavere il suo amato figlio spirituale con sé, e lo mandò da Marpa affinché lo salutasse.

Milarepa entrò in casa e lo trovò immerso in meditazione, il volto rivolto ad oriente. Egli si inginocchiò ai suoi piedi per offrirgli i doni e ricevere la sua benedizione, ma il lama si voltò verso occidente. Il giovane discepolo si prosternò ad occidente, e quello si voltò a sud.

“Maestro” esclamò Milarepa con dolcezza, “capisco che siete arrabbiato con me e non volete accettare i miei doni, ma il lama Gnogpa sta arrivando con il suo seguito e tutti i suoi beni , le sue ricchezze e il

suo bestiame e vorrebbe essere ricevuto con un po' di birra!"

Il lama si infuriò:

"Nessuno venne ad accogliere Marpa, il Traduttore, quando tornò dall'India recando la saggezza distillata dei Tantra raccolta in lunghi anni di pellegrinaggi! Ed ora questo lama pretende di essere ricevuto con tutti gli onori solo perchè ha portato qualche capra! Esci subito da qui!"

Milarepa si precipitò fuori e riferì tutto alla Madre. Ella ben conosceva il carattere collerico del marito, e si apprestò ad andare ad accogliere Gnogpa insieme al giovane mago e ad alcuni monaci che trasportavano birra in grande quantità.

Iniziarono i festeggiamenti per la maggiore età del figlio di Marpa, cui parteciparono anche gli abitanti della Valle.

Marpa consacrò la casa cantando molti inni di lode, poi si sedette sul suo seggio. Tutti allora andarono ad inginocchiarsi ai suoi piedi per ricevere la sua benedizione.

Il lama Gnogpa per primo andò ad offrirgli i suoi doni, pregandolo di conferirgli l'iniziazione suprema:

"Santo lama, a voi appartengono il mio corpo, la mia parola, la mia mente. Per questo oggi vi offro tutti i miei beni, tranne una vecchia capra zoppa che, impossibilitata a camminare, è rimasta a casa.

Vi prego di accettare questi doni e di conferirmi l'iniziazione e gli insegnamenti orali più alti. In particolare vi chiedo la trasmissione dei testi arrotolati".

Marpa sorrise compiaciuto e gli rispose:

"Questi insegnamenti costituiscono l'essenza del Vajrayana, ovvero la via rapida che consente di ottenere l'iniziazione in una sola vita, senza bisogno di rinascere innumerevoli Kalpa , e ti saranno dati.

La trasmissione dei testi arrotolati rappresenta la santa parola del mio guru e difficilmente potrai ottenerla se non mi porterai anche quella vecchia capra".

A quelle parole tutti gli astanti scoppiarono a ridere. Solo lama Gnogpa rimase serio, e chiese al suo maestro se quella era l'unica condizione per l'istruzione.

"Sì" rispose Marpa, "ma dovrai essere tu in persona a portarmela".

Il lama si mise in viaggio l'indomani, quando i festeggiamenti erano ormai terminati. Egli ritornò portando la capra sulle spalle e la offrì al suo maestro, il quale compiaciuto gli disse:

"Non ho bisogno di questa capra, ma volevo che tu comprendessi l'importanza di quanto stai per ricevere":

Poi gli dette l'iniziazione e le istruzioni orali più avanzate, secondo la sua richiesta.

Gnogpa e il suo seguito trascorsero alcuni giorni alla Valle delle Betulle.

I monaci stavano preparando un'altra festa , che prevedeva delle offerte rituali, quando Marpa, munito di un lungo bastone, si avvicinò.

Gnogpa si fece piccolo piccolo, temeva infatti i rimproveri del collerico lama, ed infatti questi gli chiese con fare minaccioso:

"Mi devi ancora spiegare perchè hai dato l'iniziazione a quel malvagio del Grande Mago...".

Il discepolo rispose, cercando intanto con gli occhi una via di fuga:

"Siete stato proprio voi, maestro, che me l'avete ordinato! Ho la vostra lettera con il sigillo, e le sacre

reliquie di rubini del grande Naropa, oltre ai suoi gioielli. Ho solo eseguito i vostri ordini!”

Allora Marpa si rivolse a Milarepa:

“E tu come ti sei procurato queste cose?” chiese con il volto contratto dall'ira, gli occhi lampeggianti.

Milarepa si preparò al peggio, poi disse che gliele aveva date la Madre.

Allora il maestro con il bastone in pugno si alzò con il chiaro intento di picchiare la moglie. Ella però era stata più svelta, e si era rifugiata nel tempio chiudendosi dentro a chiave. Il bastone picchiò sul legno della porta, poi il maestro tornò indietro furente.

Ordinò a Gnogpa di riportargli immediatamente i gioielli e reliquia del suo maestro, poi si coprì fino al capo con il mantello, e si immerse in una profonda meditazione.

Il lama Gnogpa si preparò di nuovo a partire, mentre il giovane mago era in preda ad una profonda disperazione.

Forse sarebbe dovuto fuggire insieme alla Madre, alla quale aveva procurato solo guai, come al lama Gnogpa, che aveva ingannato. Il suo karma negativo rovinava sempre tutto, e coinvolgeva anche le persone che amava. Vedendo il lama pronto a partire, lo pregò di portarlo con sé.

“Senza il consenso di Marpa non si può far nulla, abbiamo provato e abbiamo fallito. Se lui rinuncerà ad averti come discepolo, allora sarò lieto di accoglierti, fratello Grande Mago!” rispose il lama.

“Allora mi ucciderò, perchè comprendo che non c'è possibilità di arrestare questa spirale negativa del karma che ho accumulato. Possa io rinascere in forma umana per ottenere la dottrina”.

Il giovane stava per compiere una sciocchezza e il lama lo fermò con queste parole:

“Non farlo, ti prego, sarebbe l'azione più negativa che tu possa fare, è scritto nella tradizione del Mantra segreto che il corpo umano è sacro e, uccidendoti, sarebbe come uccidere una divinità. Non ci sarebbe per te nessuna possibilità di ottenere il dharma. Non disperare, qualcosa accadrà”. Gli parlava con dolcezza, per consolarlo, mentre Milarepa piangeva sul suo triste destino, sopraffatto dal dolore.

Tutti i monaci si erano radunati intorno a lui, alcuni piangevano, altri cercavano di consolarlo, altri ancora non potendo sopportare la sua pena persero i sensi.

## Iniziazione

Marpa si destò dalla sua meditazione con animo pacificato, e chiese ai monaci di andare subito a chiamare la moglie.

Quando la Madre fu presso di lui, le chiese notizie di lama Gnogpa e degli altri monaci. La Madre gli raccontò di come il lama fosse andato a prendere le reliquie di Naropa, fosse poi ritornato, e avesse incontrato il Grande Mago in lacrime e cercato di confortarlo.

“Sono ancora lì, o lama” disse dolcemente la Madre con gli occhi umidi.

“Così devono essere dei buoni discepoli! Che vengano subito da me, presto!” rispose Marpa, con gli occhi trasognati.

Un monaco andò a chiamare lama Gnogpa e Milarepa, portando la buona novella che la mente del maestro si era pacificata.

Lama Gnogpa era preoccupato per lo stato del Grande Mago, temeva che potesse compiere qualche

sciocchezza, perciò disse al monaco:

“Non posso lasciarlo solo in queste condizioni, vedi bene come sta. Informa Marpa di questa delicata situazione e pregalo di venire qui.”

Marpa venne informato così nei minimi particolari di come stavano le cose, ed egli, guardando la Madre con volto trasformato, le disse:

“Il passato è passato. Ora non c'è più bisogno di agire in questo modo, il Grande Mago è divenuto il primo degli ospiti, perciò ti prego di andarlo a chiamare”.

La Madre quasi non credeva ai suoi occhi e alle sue orecchie. In punta di piedi, umilmente, si avvicinò al suo figlio spirituale e, con il sorriso sulle labbra, gli disse:

“Figlio, sembra che le tue sofferenze siano giunte alla fine. Marpa ti prenderà come discepolo. Non credevo ai miei occhi quando ho visto la dolcezza nel suo volto, e ho udito la sua voce colma di compassione mentre parlava di te! Vieni, dunque, andiamo insieme da lui!”

Milarepa non era del tutto convinto. Ancora in preda ad una forte commozione, si chiedeva se tutto ciò fosse vero. Pieno di paura e di incertezza, prese posto insieme agli altri nella fila.

Seduto sul suo seggio, la veste drappeggiata attorno al corpo, il volto luminoso, con voce ferma e serena Marpa parlò:

“Cari discepoli, la vicenda del fratello Grande Mago qui presente mi ha fatto riflettere a lungo, ma per quanto abbia considerato le cose sotto tutti i punti di vista, non ho trovato nel comportamento di ognuno di noi alcunchè di riprovevole. Per quanto mi riguarda, tutto quello che ho fatto, le prove che gli ho inflitto e la crudeltà con cui l'ho trattato non avevano altro scopo che quello di fargli scontare il suo karma negativo. A questo serviva il lavoro della torre; se si fosse trattato di un vero lavoro, fatto per i miei fini personali, l'avrei trattato con maggiore dolcezza, ma ciò non sarebbe stato di alcuna utilità per lui. Quindi ho agito in maniera giusta, anche se all'esterno il mio comportamento è apparso a qualcuno, non dotato di vista spirituale, crudele.

La Madre si è comportata secondo la sua natura femminile, con compassione e bontà d'animo, anche se lo strattagemma della lettera con il mio sigillo e il furto dei gioielli e della reliquia di Naropa siano invece da biasimare.

Il lama Gnogpa è stato ingannato, perciò il suo comportamento si può definire corretto sotto tutti i punti di vista. Egli non poteva sapere che la lettera con il sigillo era falsa, e che io ero all'oscuro di tutto.

Perciò ha agito correttamente impartendo al Grande Mago l'iniziazione, convinto di fare la cosa giusta. Naturalmente dovrà riportare indietro i gioielli, perchè non è ancora giunto il momento per lui di riceverli. Infatti quando sarà il momento è proprio lui che ho designato per averli.

Anche il Grande Mago ha agito per il meglio; spinto dal suo intenso desiderio di ottenere il dharma ha cercato con ogni mezzo di ottenere il suo scopo.

La rabbia e la violenza del mio comportamento erano solo apparenti ed erano fermamente fondate sul dharma e spero che voi, miei discepoli, lo abbiate compreso.

Il mio intento, ispirato dal sogno del grande Naropa, era quello di infliggere al Grande Mago le nove prove, affinché egli potesse ottenere la natura di Buddha in questa vita, senza alcun residuo karmico e senza dover più rinascere in un corpo fisico.

Purtroppo, a causa del comportamento debole e del cuore troppo sensibile della Madre, è rimasta

ancora una piccola parte di negatività, anche se nel complesso posso affermare che il suo karma, dovuto alle azioni commesse nel campo della magia nera, è stato completamente purificato, grazie ai tormenti maggiori e minori che gli ho inflitto.

Perciò – continuò rivolgendosi a Milarepa – oggi per te, Grande Mago, è un giorno felice, perchè tutti i tuoi desideri saranno coronati dal successo.

Ti accolgo come mio discepolo, e questo è sempre stato il mio desiderio nascosto, da quando tu venisti presso di me, annunciato dal sogno del grande Naropa. Ti impartirò l'iniziazione e provvederò anche al tuo sostentamento, e veglierò su di te durante la pratica. Rallegrati dunque!"

Milarepa non credeva alle sue orecchie. Non riusciva a credere che in fondo al tunnel della propria disperazione la luce intesa e brillante che scorgeva fosse del tutto vera, e temeva di destarsi da un sogno meraviglioso, pieno di promesse. Si prosternò ai piedi del lama, il cuore scosso da un'emozione di felicità, versando lacrime di gioia.

La Madre e tutti i discepoli presenti erano pieni di ammirazione e di devozione per Marpa, il quale aveva dimostrato delle qualità rare di abilità e compassione verso il suo discepolo, degne di un vero illuminato.

In questo clima di gioia e di condivisione profonda tutti celebrarono il ganapuja.

La mente e il cuore di ognuno dei presenti erano piene di luce ed amore, ogni contrasto se pur apparente era stato appianato; giunse il tramonto e i vasti cieli si tinsero di rosa, poi di rosso, di indaco, di violetto.

I monaci raggianti dalla felicità formarono un grande cerchio, intorno al luogo del sacrificio.

Le offerte furono deposte sull'altare, poi Marpa si apprestò ad impartire l'iniziazione a Milarepa.

Con voce solenne gli disse:

"Ti do il voto ordinario di liberazione" e gli fece la tonsura, come atto di trasformazione simbolica del corpo.

Poi gli impartì il nome religioso, rivelato anch'esso dal sogno di Naropa, Mila Stendardo di Vajra, conferendogli i voti di novizio laico e i precetti dei bodhisattva.

Marpa consacrò le offerte rituali, poi benedisse attraverso dei particolari mantra il kapala per le offerte interne, dal quale si sprigionò una luce dai cinque colori. Marpa fece l'offerta rituale agli Ydam, poi bevve dalla coppa, quindi la passò a Milarepa, il quale la vuotò fino all'ultima goccia.

Il lama si rivolse al suo discepolo, con il quale sentiva una connessione spirituale sempre più profonda, dicendo:

"Un presagio molto favorevole si è manifestato attraverso le offerte interne, il cui nettare purissimo è superiore a quello di tutti gli altri lignaggi tantrici. A partire da domani ti conferirò l'iniziazione al Guhyamantra, che dona il potere di far maturare le verità nascoste".

La cerimonia riprese all'alba del mattino seguente. La sala comune era ancora avvolta nell'oscurità quando Marpa e alcuni dei discepoli più avanzati iniziarono a lavorare, raccolti intorno a una grande tavola di legno a forma circolare posta di fronte all'altare principale.

Utilizzando polveri colorate i monaci si accingevano a disegnare il mandala di Chakrasamvara, in cui dovevano essere raffigurate sessantadue divinità.

Alla luce incerta delle candele tracciarono un gesso diviso al suo interno in differenti settori, che nelle ore successive si andarono riempiendo di simboli, allegorie, figure umane e divine.

Il lavoro ferveva ormai da alcune ore e la stanza era inondata di luce, i monaci continuavano a disegnare in silenzio e l'unico rumore era quello prodotto dai piccoli imbuti di metallo, vuoti all'interno e seghettati all'esterno, che sfregati l'uno contro l'altro facevano cadere il sottile filo di polvere che lentamente componeva figure e linee.

La sala si era andata via via riempiendo nel corso della mattinata e tutti osservavano assorti il paziente lavoro dei monaci.

Milarepa e Dakmema erano seduti nella prima fila, gli sguardi fissi sulle forme che come per magia prendevano vita sotto i loro occhi, ed ecco apparire una divinità, una ruota colorata, un piccolo stupa, la maschera di una divinità irata, il volto ieratico di un Buddha. Come d'incanto tutte le sessantadue divinità emergevano per comunicare con il loro inconscio, risvegliando archetipi profondi.

Indicando il mandala Marpa disse:

“Questo mandala che tracciamo con le polveri per poi distruggerlo subito dopo è solo simbolico, il vero mandala non si trova su questa terra, ma lassù”.

I suoi occhi ruotarono verso l'alto, come ad indicare una dimensione trascendente, oltre la visuale ordinaria.

Era pomeriggio inoltrato e il sole filtrava obliquo all'interno della sala comune, creando coni di luce dorata e porpora.

Il mandala era ormai quasi completato, un enorme cerchio pieno di colori, meraviglioso a vedersi, le fini polveri colorate disegnavano con estrema raffinatezza ogni particolare.

Aiutandosi con i testi canonici i monaci stavano dando gli ultimi ritocchi alla loro opera.

Limarono qua e là qualche figura, qualche particolare. Dopo un ultimo accurato esame compiuto da Marpa, il mandala era ormai pronto per la cerimonia.

Esso sprigionava un altissimo potere spirituale: Marpa era in profonda connessione con le divinità evocate quando conferì al suo discepolo il nome iniziatico di Glorioso Vajra che Ride.

Egli iniziò a leggere il tantra delle istruzioni orali e gli impartì gli insegnamenti di tutte le tradizioni rituali. Poi lo benedisse con l'imposizione delle mani sul capo, dicendogli:

“Sapevo sin dal tuo arrivo, caro figlio, che tu eri un discepolo qualificato, degno di ricevere l'istruzione e di realizzarla al livello più alto.

La notte prima del tuo arrivo, infatti, il mio amato maestro, il venerabile Naropa, venne a me in sogno, rivelandomi che tu avresti raggiunto vette eccelse e illuminato con la tua luce il sentiero dei Buddha e dei Bodhisattva, portando grandi benefici a tutti gli esseri. Quella stessa notte la Madre ebbe un sogno simile al mio, ma ancora più simbolico e rivelatore. Ella vide delle fanciulle a custodia del tempio, come segno premonitore che saranno le Dakini le protettrici del tuo lignaggio spirituale.

Per questo motivo ti venni incontro, con la scusa di arare il campo. Ti porsi l'orcio pieno di birra, e tu lo bevesti tutto; poi ti dissi di arare il campo, e tu lo arasti completamente. Questo simboleggiava che la tua comprensione e realizzazione delle istruzioni orali sarebbe stata completa.

Inoltre il recipiente di rame che mi donasti era munito di quattro manici, presagio dei quattro discepoli di grande realizzazione spirituale che sarebbero venuti a me. Esso non aveva nessuna imperfezione,

segno che il tuo corpo avrebbe assaporato la beatitudine del calore del tumo ; il fatto che fosse vuoto indicava che il tuo nutrimento durante la pratica sarebbe stato molto scarso. Lo riempi con il burro delle offerte sacrificali, affinché tu avessi grande prosperità nell'ultima parte della tua vita, e i tuoi discepoli potessero essere saziati con il prezioso nutrimento delle istruzioni orali. Poi lo feci risuonare, affinché l'eco della tua fama si propagasse lontano.

Nonostante il mio comportamento verso di te fosse crudele ed il lavoro delle torri improbo, neppure una volta tu generasti pensieri contrari al dharma; allo stesso modo i tuoi figli spirituali possiederanno le virtù di fede, saggezza, perseveranza e compassione, attraverso le quali raggiungeranno la completa realizzazione.

Inoltre essi gradualmente si purificheranno da ogni attaccamento per i piaceri della vita e mediteranno sulle montagne, nella più completa asceti.

In virtù delle eccelse qualità di saggezza e compassione saranno dei lama perfetti, che renderanno glorioso il lignaggio della nostra scuola. Perciò, figlio mio, gioisci e sii per sempre felice!"

Milarepa, nell'udire questo discorso, le parole di lode e i felici presagi del suo maestro, aveva le lacrime agli occhi per la felicità ed era pervaso da un'estasi indicibile.

Anche la Madre piangeva di gioia, vedendo il suo diletto finalmente appagato nel suo desiderio più profondo.

L'atmosfera era carica di una fortissima energia di pace e contentezza, tutti sorridevano e si complimentavano con Milarepa.

La cerimonia volgeva al termine, e tutti gli astanti si raccolsero intorno al mandala, per contemplarlo per l'ultima volta prima che venisse distrutto e dissolto nelle acque del fiume.

Il mattino seguente Marpa condusse il suo discepolo ad una grotta, affinché si dedicasse in modo intensivo alla meditazione.

Nella grotta furono sistemate delle provviste , un giaciglio e un seggio per meditare. Poi il foro d'apertura venne sigillato con delle pietre, e riaperto solo per far passare del cibo e dell'acqua.

Milarepa vi rimase undici mesi, durante i quali meditò ininterrottamente secondo le istruzioni orali ricevute. Egli poneva sul capo una lampada piena di burro fuso e rimaneva assorto finché la luce non si spegneva.

La sua mente conobbe l'estasi del samadhi , una condizione di profonda beatitudine durante la quale non sentiva né fame, né sete, né sonno.

Un giorno, al termine di questo lungo periodo, Marpa e la moglie vennero a chiamarlo per celebrare insieme a loro la cerimonia del ganachakra. Il lama in persona lo invitò ad uscire dal suo ritiro per trascorrere un po' di tempo insieme a loro e riprendersi dalla lunga asceti.

Milarepa iniziò a togliere le pietre, ma all'improvviso si fermò, colto da un senso di smarrimento. La Madre venne a chiamarlo di nuovo, sollecitandolo a raggiungerli, ma Milarepa non riusciva a demolire il foro di apertura, era come paralizzato. La Madre allora lo rassicurò dicendo:

"Non preoccuparti, figlio, tutto ciò è normale, è segno che sei in una connessione molto profonda con il Tantra Segreto che ti è stato impartito.

Questo dimostra che non ci sono stati errori nella trasmissione e il lama ne sarà di certo assai felice.

Ma ora su, figlio, fidati di tua Madre ed esci”.

Milarepa tolse le pietre ed uscì alla luce del sole, alla quale non era più abituato e che lo accecò. Egli si fece schermo con il braccio e, a poco a poco, i suoi occhi ripresero contatto con i colori e le forme del mondo esterno. Il suo sguardo scivolò all'orizzonte, accarezzò i fianchi delle montagne, le ampie vallate, le rocce, i torrenti per posarsi infine sul volto della sua amata Madre, la quale gli stava sorridendo. Presolo per mano lo condusse dal lama, il quale stava preparando tutto l'occorrente per compiere il sacrificio.

Durante la cerimonia Marpa interrogò il suo discepolo, chiedendogli di raccontargli le sue esperienze meditative e di esporgli la comprensione teorica della dottrina che aveva sviluppato durante l'isolamento.

Milarepa era commosso, durante il lungo periodo di ritiro la sua fede e la sua devozione nel lama erano cresciute immensamente, nel suo cuore provava una profonda gratitudine verso di lui per il dono incommensurabile del dharma e per aver aperto il suo occhio spirituale.

Sentiva il desiderio di esprimergli questa emozione intensa del suo cuore, di entrare in comunione profonda con lui.

Iniziò a parlargli di quanto aveva realizzato nella grotta, con queste parole:

“Innanzitutto mi inchino al mio guru, al suo sublime insegnamento, alla sua mente di Buddha infinitamente pura; grazie all'azione illuminata del Padre e della Madre, uniti al loro figlio spirituale, e grazie alla loro benedizione colma di compassione e di amore, con umiltà vi offro quel poco di comprensione che è sorta in me in questi mesi.

Questo corpo fatto di carne e sangue e percezione della propria coscienza è il risultato della legge dei dodici nessi causali, che hanno come prima origine l'ignoranza, unitamente alla sete dell'esistenza.

Per coloro che sanno e che aspirano al nirvana esso è sacro, perchè contiene potenzialmente la condizione di Buddha, e dà la possibilità di realizzarla in questa vita.

Per gli ignoranti che accumulano atti negativi esso invece porta a rinascere nelle condizioni inferiori dell'esistenza.

Il corpo umano in se stesso infatti può essere una straordinaria occasione di guadagno oppure di perdita, può essere rivolto al bene come al male, essendo situato su di una sottile linea di confine tra ciò che è elevato ed infinitamente puro e ciò che è perverso e fonte di dolore e miseria.

Sapendo che la liberazione dal samsara, l'oceano di sofferenza fatto di nascita e morte, è di difficoltà estrema, ma confidando nel potere spirituale di voi, mio guru, nella vostra capacità di guidare tutti gli esseri dal buio dell'ignoranza alla luce della consapevolezza, spero di ottenere la liberazione in questa vita.

Infatti ho compreso pienamente l'importanza di avere un maestro illuminato, ho preso rifugio nel Lama e nei Tre gioielli e desidero seguire fedelmente gli insegnamenti che il mio maestro mi ha dato e mantenere anche a costo della vita i voti sacri che mi legano a lui.

Soltanto se si medita ininterrottamente sulla fortuna di avere un corpo umano, difficile da ottenere, sull'impermanenza di ogni cosa creata, sulla legge di causa ed effetto e sul samsara si può sperare di domare la propria mente, e per far ciò bisogna seguire senza distrazione il proprio cammino di liberazione.

I propri voti sono sacri e vanno custoditi ad ogni costo, se per qualche ragione venissero infranti bisogna rimediare attraverso le pratiche appropriate.

Seguendo il sentiero del Grande Veicolo che conduce alla liberazione di tutti gli esseri si genera la mente dell'illuminazione, fatta di amore e compassione.

Quando la visione pura è divenuta stabile, si entra nel sentiero del Veicolo Adamantino. Per ottenere questa visione perfettamente pura è indispensabile un lama qualificato, che conosca le quattro iniziazioni e le trasmetta attraverso le virtù di Saggezza e Compassione.

Praticando questi insegnamenti in modo graduale alla fine si raggiunge la meta, e si inizia a meditare sul non-sè. Lo si cerca attraverso il ragionamento, lo studio dei testi, le varie analogie, e alla fine, non trovandolo, si realizza la sua natura vuota.

In conseguenza di ciò la mente diventa tranquilla ed equanime ed entra nello stato del "calmo dimorare". Permanendo in questo stato per lungo tempo, si sviluppa la forza della consapevolezza.

Nell'esperienza del "calmo dimorare" la mente si manifesta nella sua natura propria, e cioè luminosa, pura, cristallina, vuota di ogni pensiero concettuale. Inoltre possono manifestarsi visioni o apparizioni di divinità o di altre forme, che sono solo il prodotto della pratica meditativa.

Tutte le pratiche di meditazione si fondano, sopra ogni altra cosa, sull'amore e sulla compassione per tutti gli esseri.

Dalla visione perfettamente pura si accede allo stato non concettuale, nel quale si offrono le proprie preghiere a beneficio di tutti gli esseri.

Per realizzare la vacuità bisogna praticare, la teoria è di poco aiuto, come ad un uomo affamato serve il cibo, non la nozione di esso.

La pratica condotta senza distrazioni, per lungo tempo, l'accumulo di azioni positive e continue pratiche di purificazione tra una meditazione e l'altra conducono infine alla "visione profonda."

Ho compreso che queste quattro realizzazioni, e cioè la vacuità, l'equanimità, l'indicibilità e la non-concettualità corrispondono alle quattro iniziazioni del sentiero del Mantra Segreto del Veicolo Adamantino.

Tutto ciò che ho esposto è frutto della mia pratica e l'ho sperimentato sul mio corpo, arrivando anche a ridurre drasticamente il cibo, al fine di aver ragione della mente. Questo percorso mi ha condotto in uno stato mentale nel quale tutti i fenomeni avevano per me lo stesso sapore.

Amati lama Padre e Madre, vi prego di accettare in dono il frutto della mia realizzazione presente e futura, ed anche la liberazione finale quando avverrà".

Il lama fu felicissimo di udire queste parole, che confermavano quanto egli stesso aveva intuito sul suo discepolo. Egli era altamente qualificato a realizzare la verità ultima, ne era certo, e stava onorando al massimo gli insegnamenti ricevuti. Anche la Madre era felice di constatare la forza mentale del suo amato figlio, che aveva sofferto così tanto ma stava ora compiendo un cammino esemplare.

Trascorsero la giornata a parlare del dharma, poi il lama e la moglie tornarono alla loro casa e Milarepa si rinchiuso di nuovo nella sua cella.

Qualche tempo dopo Marpa si mise in viaggio per andare a trovare uno dei suoi discepoli principali, di nome Marpa Golegs, nel settentrione della regione centrale.

Una sera, mentre stavano praticando il sacrificio delle offerte rituali, Marpa ebbe una visione.

Una dakini splendente si manifestò dinanzi a lui, e gli dette istruzioni circa un insegnamento del suo maestro Naropa, che egli non aveva compreso appieno.

Il lama allora pensò che sarebbe stato bello andare a trovare il suo antico maestro, per discutere con lui della dottrina.

Meditando ancora sul significato della visione, dopo alcuni giorni fece ritorno alla Valle delle Betulle.

Milarepa era sempre in ritiro nella sua grotta, quando una notte ebbe anch'egli un sogno. Una dakini azzurra, splendente, dalle vesti di seta, adorna dei gioielli di osso nei sei punti del corpo, emanava una intensa luce dorata dalle ciglia e dalle sopracciglia. Il suo splendore e la sua bellezza erano tale da condurre all'estasi.

Ella si rivolse all'asceta con queste parole:

“Caro figlio, tu sei in possesso delle istruzioni orali e dei Sei Yoga di Naropa, ma c'è una parte dell'insegnamento che ignori, quella riguardante l'eiezione e il trasferimento del principio cosciente, la quale dona la liberazione con un solo istante di pratica. Perciò vai a chiederla al tuo maestro”. Detto questo scomparve.

Milarepa si svegliò in uno stato particolarmente intenso di beatitudine, poi si ricordò del sogno ed ebbe un attimo di esitazione. Non sapeva con certezza se fosse stato visitato dalla splendente divinità femminile, oppure se il sogno fosse un ostacolo sorto sul suo cammino di meditazione.

“Se il sogno è una rivelazione della dakini, devo correre subito dal mio maestro per richiedere queste istruzioni!” pensò il monaco.

Si preparò e tolse le pietre del foro d'entrata per andare a casa del lama.

Marpa fu assai sorpreso di vederlo e gli disse:

“Cosa ti ha fatto uscire dal santo ritiro della grotta, figlio? Non sai che potrebbero sorgere potenti ostacoli alla pratica?”

“Maestro” rispose Milarepa “ho fatto un sogno, ma non so se è un ostacolo o una importante rivelazione”. E gli espose il contenuto del sogno e le parole della dakini.

Dopo alcuni istanti di riflessione il lama disse:

“Il tuo sogno è un messaggio spirituale. In effetti il maestro Naropa stava per trasmettere questo insegnamento quando io dovetti partire dall'India.

Lo cercheremo insieme leggendo tutti i testi”.

Maestro e allievo trascorsero alcuni giorni studiando i testi, trovarono qualcosa sulla deiezione del principio cosciente ma nulla sul suo trasferimento.

Allora Marpa si ricordò del sogno avuto mentre era ospite del suo discepolo, e decise che era giunto il momento di fare visita al suo amato maestro.

Il viaggio per l'India era lungo e il lama stava invecchiando, ma si sentiva ancora forte per affrontare i disagi e la fatica pur di rivedere il suo maestro e farsi dare gli insegnamenti.

Così dopo alcuni giorni partì.

Naropa in quel tempo era entrato in uno stadio molto avanzato della pratica, per cui non riceveva nessuno. Lungo il cammino però Marpa ebbe dei segni premonitori del loro incontro, e quindi accelerò il passo.

Lo trovò in ritiro in una fitta foresta, e lo invitò a trascorrere alcuni giorni con lui in un monastero lì vicino, nella località di Phullahari.

Durante quei pochi giorni maestro e discepolo entrarono in uno stato di profonda connessione spirituale. In questo clima di pace gioiosa e beatitudine Marpa pose le sue domande. Naropa lo interrogò:

“Ci hai pensato da solo, oppure hai avuto una visione?”

“Maestro, uno dei miei discepoli di nome Milarepa ha ricevuto in sogno la visita di una dakini, la quale gli ha parlato di questo insegnamento”, rispose il lama.

Il volto di Naropa si illuminò:

“E’ un vero prodigio! Questo essere è simile al sole che sorge sulle nevi nell’oscura terra del Tibet!” esclamò con voce colma di meraviglia.

In uno stato di estasi chiuse gli occhi e chinò tre volte il capo in direzione del Tibet. Nel medesimo istante tutte le montagne e gli alberi si inchinarono in quella direzione, e rimasero in quell’atteggiamento di venerazione nei tempi a venire.

Naropa impartì a Marpa tutti gli insegnamenti richiesti, poi i due lama si misero ad esaminare tutti i segni premonitori ricevuti. Da essi presagirono che la discendenza filiale di Marpa si sarebbe interrotta presto, ma sarebbe stato proprio Milarepa ad assicurare al maestro una discendenza spirituale più lunga del corso di un fiume.

Poi Marpa iniziò il lungo viaggio di ritorno.

Dopo qualche tempo il figlio di Marpa morì, secondo la profezia.

Passato un anno, i monaci, i discepoli e i figli spirituali, tutti riuniti nella Valle delle Betulle, si preparavano a celebrare una grande cerimonia di commemorazione.

Cantarono mantra e offrirono sacrifici, trascorrendo la giornata in preghiera. Poi i discepoli e i figli spirituali chiesero al lama:

“Maestro, vostro figlio era pari ad un Buddha, e noi neanche lontanamente possiamo eguagliare le sue qualità.

Dal momento che state invecchiando, vi preghiamo di indicarci come possiamo noi discepoli contribuire alla diffusione della dottrina e in quale modo particolare ciascuno di noi dovrà farlo”.

Marpa rispose:

“Nella nostra tradizione spirituale è particolarmente forte il potere dello yoga del sogno. Faremo un rituale adatto a questo scopo, e stanotte ognuno di voi sognerà. Domani mattina dalla loro interpretazione avremo i presagi”.

Così fu. Il rituale fu celebrato, e i discepoli più avanzati praticarono lo yoga del sogno. Tutti sognarono, ma dai loro sogni non emersero segni premonitori. Solo Milarepa fece un sogno assai simbolico, ed egli con grande devozione lo offrì al lama:

“Maestro” disse “ ho sognato che nel nord del paese si innalzava una maestosa montagna innevata, imponente nella sua grandezza e circondata dal sole e dalla luna. Da essa quattro fiumi scendevano nelle quattro direzioni, fluivano verso l’oceano e la loro acqua dissetava tutti gli esseri.

Intorno alla montagna sorgevano quattro pilastri, rivolti alle quattro direzioni dello spazio. Il pilastro

rivolto ad est era sormontato da un grande leone, dalla criniera turchese, lo sguardo rivolto verso l'alto, che spiccava grandi balzi sulle cime innevate.

Sul pilastro rivolto a sud ruggiva una tigre dal bel manto lucente, anch'essa con lo sguardo rivolto al cielo, che spiccava un grande balzo in una fitta foresta di cedri.

In cima al pilastro rivolto ad ovest si librava una grande aquila dalle ali spiegate, lo sguardo rivolto verso l'alto, essa prendeva il volo e volteggiava maestosa nell'immenso cielo.

Sul pilastro rivolto a nord si librava un avvoltoio, dalle ali aperte, lo sguardo rivolto al cielo, che aveva nidificato su una rupe, nel nido era nato un piccolo, il cielo poi si riempiva di uccellini. Poi l'avvoltoio si librava nell' immenso spazio del cielo.

Maestro, i presagi mi sembrano favorevoli, ti prego ora di rivelarci il loro simbolismo”.

Marpa era felicissimo del sogno di Milarepa, ritenendolo di buon auspicio. Tutti i discepoli principali chiedevano che spiegasse il sogno, così il lama chiese alla moglie di preparare tutto il necessario per celebrare il sacrificio delle offerte rituali, per consacrare quel momento. Poi parlò:

“Il simbolismo del sogno è chiaro: il paese al nord è il Tibet, dove si diffonderà la dottrina del Buddha. La montagna innevata è il vostro maestro Marpa, ed anche il sacro lignaggio della nostra scuola. La cima è la dottrina impareggiabile, circondata dal sole e dalla luna che rappresentano la chiara visione, nata dall'incontro della carità e della luce della meditazione. I fiumi sono il simbolo della chiara luce, le cui acque disseteranno tutti gli esseri senzienti.

I quattro pilastri sono i miei quattro grandi discepoli, che possiedono rispettivamente la natura del leone, della tigre, dell'aquila e dell'avvoltoio.

Il loro sguardo rivolto al cielo significa che la loro visione sarà pura e priva di errori. Essi diranno addio al samsara, attraverso la conoscenza degli insegnamenti orali e la pratica della meditazione.

In particolare essi sono: il pilastro rivolto ad est è Tsur-thon di Dol, che ha la natura di un leone; il pilastro rivolto a sud è Gnog-ton di Jung, che ha la natura di una tigre; Il pilastro rivolto ad ovest è Me-ton della Tsang Rong; infine il pilastro rivolto verso il nord è Milarepa, la cui natura è simile all'avvoltoio. Per quanto riguarda quest'ultimo possiamo avvalerci anche della profezia di Naropa. Egli insegnerà la dottrina sulle alte montagne del nord, il nido sul dirupo ci dice che la sua vita sarà più dura della roccia, il piccolo nel nido indica che egli sarà senza rivali. Inoltre gli uccellini che volano nello spazio simboleggiano la diffusione della dottrina Kadjupa. Questo sogno è veramente ricco di buoni auspici!

Tutti voi, miei amati discepoli, contribuirete a diffondere la perfetta dottrina nei tempi a venire, questa è la mia parola di vecchio”.

Tutti furono felici udendo questi ottimi presagi. Marpa continuò ad istruire i suoi grandi discepoli durante il giorno, e la notte essi si ritiravano a meditare.

Il lama rifletteva sul senso profondo del sogno; una sera dopo che ebbe conferito una iniziazione molto profonda alla moglie Damema, pensò che avrebbe dovuto assegnare a ciascuno dei quattro discepoli un compito specifico da compiere, e per far ciò avrebbe consultato il presagio dell'aurora.

L'indomani mattina, appena il cielo e la corona innevata dei monti iniziarono a tingersi di rosa, andò a visitare i suoi discepoli. Li trovò intenti ognuno in un particolare aspetto della dottrina. Allora in lui sorse la comprensione di quale fosse il compito di ciascuno di loro.

Egli riunì i suoi quattro figli spirituali e divise tra loro le sacre reliquie di Naropa e gli insegnamenti: al lama Gnog-pa di Jung dette le istruzioni orali relative alla meditazione estatica, i gioielli e la corona di rubini di Naropa, spronandolo ad insegnare per il bene di tutti gli esseri. A Tshur ston di Dol dette l'insegnamento dell'elezione del principio cosciente, alcune reliquie del santo Naropa, delle pillole di nettare e i diademi fatti di cinque materiali diversi, ordinandogli di praticare. A Me-ton dello Tsang rong dette l'insegnamento della chiara luce, alcuni oggetti simbolici di Naropa, dicendogli di recidere i legami dell'esistenza condizionata.

Infine a Milarepa dette gli insegnamenti del calore interiore, il copricapo e le vesti di Naropa, dicendogli di andare a vagare tra i ghiacci e la neve delle montagne, e di immergersi nella meditazione.

Infine celebrarono tutti insieme il ganachakra, durante il quale il maestro disse ai suoi discepoli:

“Ora che mio figlio non c'è più, ho affidato completamente a voi come eredità paterna gli insegnamenti della dottrina Kadjupa, e vi ho trasmesso la mia benedizione. Come io ho insegnato a voi, così voi insegnerete ai vostri discepoli, al fine di diffondere sempre di più il messaggio del Buddha. Voi siete i miei figli spirituali, ai quali ho affidato tutta la mia conoscenza ed anche i vostri compiti specifici. Praticate ed insegnate pieni di zelo per il benessere di tutte le creature”.

Dopo la cerimonia tutti i grandi discepoli partirono, ognuno diretto verso il proprio paese. Rivolgendosi a Milarepa il maestro disse:

“Tu rimani ancora un po' di tempo con me. Ti darò altri insegnamenti e potrai meditare su di essi in completo ritiro”.

Così Milarepa si richiuse di nuovo nella sua cella, e il maestro e la Madre andavano a trovarlo di tanto in tanto portandogli qualche piatto prelibato delle offerte. Tra loro fluiva una corrente di puro amore.

Milarepa rimase presso il lama alcuni anni; egli meditava nella sua grotta senza interruzione, quando una mattina, prima ancora dell'alba, si assopì e fece un sogno.

Sognò di recarsi al suo paese e di trovare la sua antica casa in rovina; al suo interno tutto era distrutto ed alcuni testi sacri erano inzuppati dalla pioggia. I suoi parenti e la sua vecchia madre erano morti, e la sorella Peta vagava qui e là chiedendo l'elemosina. Il campo che la madre aveva avuto indietro dallo zio, dopo la grandine, era incolto, pieno di erbacce.

Milarepa si svegliò di colpo pieno di dolore, di ricordi, di rimpianti.

Che ne era stato di sua madre, di sua sorella, egli le aveva abbandonate senza più preoccuparsi di loro! Sorse in lui il fortissimo desiderio di rivedere sua madre, e proruppe in un pianto diretto, i singhiozzi scuotevano il suo corpo e le lacrime scendevano copiose sul suo volto, sugli abiti, sul cuscino della meditazione.

La consapevolezza che forse non avrebbe più rivisto la madre, dal momento che doveva già essere molto anziana, il desiderio di riabbracciarla almeno una volta lo indussero ad interrompere il ritiro, a demolire l'ingresso della cella e a dirigersi il più velocemente possibile a casa del lama.

Lo trovò ancora immerso nel sonno. In quell'istante, il grosso disco color arancio fece capolino tra le montagne, e un raggio di luce colpì il viso del lama. La Madre entrò, portando le offerte rituali. Marpa aprì gli occhi e vide il suo discepolo ai piedi del letto, intento a scrutarlo.

“Cosa fai qui?” gli disse, “perchè hai interrotto il ritiro? Ritorna subito alla tua cella!”

Milarepa gli raccontò il sogno e lo pregò di lasciarlo andare per un'ultima volta al suo paese, per riabbracciare sua madre e sua sorella, per rivedere i parenti e per controllare lo stato della casa e del campo. Poi, egli sarebbe ritornato.

Marpa guardò con amore il suo discepolo e gli rispose:

“Caro figlio, vedo che molti attaccamenti sono sorti dentro di te. Hai trascorso molti anni nella regione centrale per apprendere la magia, ed anche qui sei stato molti anni. Non t'impedirò di partire, ma devi sapere che difficilmente rivedrai tua madre, e per quanto riguarda gli altri tuoi parenti, dubito che si trovino ancora lì.

Il fatto che tu mi abbia trovato addormentato presagisce che noi due non ci rivremo più in questa vita. Il raggio di sole sul mio capo indica che per mezzo tuo la dottrina del Buddha risplenderà come il sole.

L'entrata di Damema con le offerte vuol dire che tu ti nutrirai con il cibo del samadhi.

Nei prossimi giorni faremo delle offerte e prepareremo la tua partenza”.

Durante la cerimonia Marpa impartì al suo discepolo diverse iniziazioni ed istruzioni, affinché fosse pronto a compiere la sua missione.

Poi gli impose le mani sul capo in segno di benedizione, dicendo:

“Figlio, mi si spezza il cuore al pensiero della tua partenza. Resta ancora qualche giorno con noi, per meditare sugli insegnamenti che ti ho dato”.

Così Milarepa restò ancora qualche giorno presso il suo maestro e la sua amata Madre.

La sera prima della partenza, Dakmema preparò le offerte per celebrare il ganachakra. Era l'ultima sera che trascorrevano insieme, ed erano tutti commossi. Il lama e la Madre erano tristi nel veder partire il loro figlio spirituale, che amavano dal profondo del cuore e che tanti anni aveva trascorso insieme a loro.

Dal canto suo Milarepa non pensava ad una separazione definitiva. Egli voleva solo rivedere la madre e la sorella, poi sarebbe senz'altro ritornato.

Amava il lama e la moglie sopra ogni altra cosa, ma il desiderio che era sorto nel suo cuore sembrava sovrastare tutto.

Quella sera, durante la cerimonia, Marpa fece uso dei suoi poteri di magia bianca per allietare i suoi ospiti ed accrescere la loro fede.

Fece apparire le divinità personali in tutto il loro splendore, poi materializzò alcuni oggetti rituali, le sacre sillabe Om, Ah, Hum, piccole sfere di luce e una serie di altre forme.

Milarepa era affascinato e felice di avere la prova che Marpa era veramente illuminato, anche lui desiderava poter compiere simili prodigi.

Al termine della cerimonia, Marpa dette al suo discepolo le ultime istruzioni per la sua pratica. Gli disse di andare a meditare sulle cime innevate, in alcuni luoghi particolarmente sacri. Se avesse praticato con perseveranza, di certo avrebbe ottenuto l'illuminazione per il bene di tutti gli esseri. Essi non si sarebbero più incontrati in questa vita, ma di sicuro si sarebbero riuniti nelle Terre Pure del Buddha.

Poi disse alla Madre di preparare tutto il necessario per la partenza.

Quella notte l'avrebbero trascorsa tutti insieme.

Il maestro e Milarepa si coricarono, poi giunse la Madre, in lacrime. Ella era oltremodo addolorata per la

partenza del suo amato figlio, l'idea stessa della separazione la faceva impazzire. Marpa la consolò: "Perchè piangi, moglie mia? Il nostro amato figlio se ne va a meditare nella solitudine delle montagne innevate. Dovresti piangere per quegli esseri che, pur possedendo la natura di Buddha, muoiono nell'ignoranza. E questo purtroppo accade continuamente".

"Hai ragione" rispose la Madre " tu parli con saggezza, ma il cuore sanguina; il nostro figlio maggiore, che aveva realizzato lo scopo più alto, ce lo ha tolto la morte. Mila è il nostro figlio spirituale, obbediente in tutto e senza alcuna imperfezione, ed è la vita che ce lo toglie! ".

La Madre riprese a piangere e a singhiozzare, Milarepa quasi soffocava dal pianto, ed anche Marpa piangeva. Nessuno di loro voleva separarsi dall'altro.

Il mattino seguente, all'alba, Milarepa partì. Il maestro lo accompagnò insieme alla Madre e ad un folto gruppo di discepoli per mezza giornata di cammino. Quando arrivò il momento di separarsi, la Madre gli dette una grande quantità di provviste, abiti e stivali nuovi. Poi lo salutò con queste parole:

"Figlio, noi non ci vedremo più in questa vita. Ma voglio che non ti rattristi di ciò, perchè pregherò affinché possiamo essere nuovamente insieme nelle terre Pure del Buddha. Ricorda le mie parole, e sappi che ti amo con l'amore di una Madre". Poi lo abbracciò, in lacrime.

Tutti piangevano. Milarepa non riusciva a frenare le lacrime e si chiese come avrebbe fatto a separarsi da coloro che amava. Si prostrò ai piedi di Marpa e di Damema pregandolo di dargli la loro benedizione, ringraziandoli per tutto ciò che avevano fatto per lui. Come dono verso di loro egli offriva quanto aveva di più prezioso, cioè la propria pratica e la futura illuminazione. Il maestro gli impose le mani per un lungo istante.

Poi, dopo averlo abbracciato a lungo e dopo avergli fatto le dovute raccomandazioni, si rimise in viaggio per la Valle delle Betulle.

## Ascesi

Quando Milarepa giunse nelle vicinanze del suo paese, iniziò ad interrogare i pastori che incontrava, senza rivelare la propria identità, sulle sorti della casa e dei suoi abitanti.

Le notizie che raccoglieva non erano certo incoraggianti. Sembrava che sua madre fosse morta da tempo, e che sua sorella Peta avesse da tempo lasciato il paese per andare a mendicare, raminga . I pastori credevano che nella casa, oltre al cadavere della madre, ci fosse pure il demone del fratello, un mago nero che aveva distrutto il paese. Milarepa, sentendo quelle notizie, si rifugiò in una grotta a piangere. Nei panni di un lama, nessuno lo riconosceva, ma preferì aspettare il crepuscolo per ritornare in paese.

Man mano che si avvicinava, trovò che tutto era proprio come nel sogno. Il campo era invaso dalle erbacce, la casa era in rovina. Con il cuore in tumulto, Milarepa entrò. La casa doveva essere vuota da lungo tempo, abitata solo da uccelli e topi, i cui escrementi avevano ricoperto ogni cosa. I Sacri Testi erano stati rovinati dalla pioggia, e tutto aveva un aspetto di desolazione e di abbandono. Milarepa era pieno di tristezza. Facendosi coraggio, entrò in cucina. A terra, su una sorta di giaciglio formato da ceneri ed erbacce, biancheggiavano alcune ossa. Comprese subito che si trattava delle ossa della

madre, e al pensiero che non l'avrebbe più rivista scoppiò in singhiozzi. Poi, sopraffatto dal pianto e dalla nostalgia struggente, cadde a terra svenuto.

Quando si riebbe, rammentò le istruzioni orali del suo maestro, ed entrò in uno stato di profonda meditazione. La sua coscienza si unì in un flusso continuo a quella di sua madre, poi immerse quest'ultima nella Saggezza Originaria dei Lama Illuminati della Tradizione Kadjupa. Entrando stabilmente nell'esperienza della "chiara luce", vide che i suoi genitori erano finalmente liberi dalla sofferenza dell'esistenza condizionata.

Quando riemerse dal samadhi erano trascorsi sette giorni. Milarepa aveva avuto un'esperienza indimenticabile della Vacuità, che lo avrebbe segnato per sempre. Fece voto di passare il resto della sua vita a meditare sulle montagne, nel luogo indicatogli dal suo maestro, chiamato "Dente di Cavallo Roccia Bianca". Prima però avrebbe fatto degli stupa funerari con le ossa della madre, impastandole con l'argilla.

Recando con sé i Sacri Testi e tenendo le ossa materne nella veste, Milarepa andò a cercare il suo antico maestro, quello che un tempo gli aveva insegnato a leggere. Il maestro era morto, fu il figlio a riceverlo. A lui consegnò le ossa della madre, affinché ne modellasse delle statuette votive, e gli offrì i Testi Sacri in dono. Poi rimase con lui alcuni giorni, per eseguire tutte le cerimonie funebri. Le statuette furono poste in uno stupa e consacrate.

Il figlio del maestro insistette affinché Milarepa rimanesse per una notte ospite nella sua casa. Infatti egli, al quale Milarepa aveva narrato la propria storia per intero, cercava di convincerlo a riappropriarsi della casa e del campo, e a prendere come moglie Dzesse, la sua promessa sposa. Ma Milarepa sapeva che non era quello il suo destino. Con pazienza, cercò di spiegare all'altro il cammino che aveva scelto e che avrebbe seguito con la massima determinazione. Egli nutriva l'unico grande desiderio di dedicarsi al dharma per il bene di tutti gli esseri senzienti. Solo così, infatti, sarebbe stato in grado di condurre tutte le creature alla Liberazione.

L'indomani Milarepa partì, portando con sé un po' di provviste che il figlio del maestro gli aveva dato. S'inerpicò per la montagna che si ergeva dietro la sua casa, in cerca di una bella grotta dove potersi dedicare interamente alla meditazione. Dopo qualche ora di cammino, la trovò. Il suo cuore era felice di trovarsi in mezzo alla natura, lontano dalla vita ordinaria, dalle preoccupazioni e dai discorsi della gente. Tutto quello che voleva era sprofondare la propria mente nel samadhi, dimorare nella "chiara luce", fare l'esperienza della Vacuità. Il resto gli sembrava solo una perdita di tempo. Certo avrebbe dovuto mangiare e bere, ma in minime quantità, giusto per la sopravvivenza. Cercò di razionare le provviste, e i mesi passarono.

Milarepa, assorto nella meditazione, non si accorgeva dell'avvicinarsi dei giorni e delle notti, del mutare delle stagioni. Il suo corpo però s'indeboliva, e questo aveva un effetto nefasto sulla mente. Pensò allora di scendere a valle, per mendicare un po' di cibo.

C'erano degli accampamenti di pastori, ed egli iniziò a mendicare di tenda in tenda. Il suo corpo era smagrito, i capelli lunghi, attorcigliati in lunghe ciocche alla guisa degli asceti; la voce però era la stessa, melodiosa e dalla piacevole tonalità.

"Fate l'elemosina ad un povero asceta!" ripeteva davanti ad ogni tenda.

A un certo punto, dentro una tenda si levò un grido:

“Miserabile! Demone di un uomo! Disgrazia dei tuoi parenti! Che ci fai qui?” la zia di Milarepa uscì dalla tenda urlando.

Abitava in quella comunità da alcuni anni, da quando aveva perso tutto, compresa la casa che era crollata.

Aveva riconosciuto il nipote dalla voce e subito gli aizzò contro i cani, maledicendolo a gran voce e colpendolo con un bastone. Milarepa era denutrito, stremato dai digiuni e dal freddo, inciampò mentre fuggiva e cadde a terra in una pozza d'acqua. Egli si sentiva quasi sul punto di morire, e quella furente dalla collera continuava ad inveire.

Allora da quel corpo dolente si levò un canto dolcissimo, che arrivava dritto al cuore.

L'asceta Milarepa cantava la sua triste vicenda, causata dalla cupidigia degli zii; la sciagura della madre, morta senza conforto, della sorella, mendicante raminga; cantava di come lui, desideroso di redimersi, avesse trovato un maestro e praticato il dharma; e di come, volendo dedicarsi solo alla meditazione, si fosse recato sulla montagna, a meditare. La fame lo aveva portato sin lì, ignaro di trovarvi sua zia, la quale fremente di rabbia lo aveva quasi ucciso; le chiedeva di placare la sua collera e di dargli del cibo per il suo ritiro.

La zia era esterrefatta. Il canto aveva placato il suo cuore, come attraverso un potere misterioso, fatto di dolcezza e di compassione. Rientrò nella tenda, piena di vergogna, e ne uscì con del cibo, un po' di pane raffermo e del burro chiarificato, e li dette al nipote.

Milarepa continuò la sua questua; egli non conosceva nessuno, ma gli sembrava di essere conosciuto da tutti; i loro sguardi si fissavano sul suo viso; tutti gli dettero qualcosa.

Aveva intenzione di metter via un bel po' di provviste, perciò continuò a mendicare in giro nella valle. Temendo di incontrare anche lo zio paterno, l'asceta si avvicinava alle abitazioni con circospezione. Ma una volta gli capitò di bussare proprio alla sua porta. Nonostante il suo aspetto fosse molto mutato, lo zio lo riconobbe e iniziò a scagliare delle pietre in direzione del malcapitato.

“Disgraziato, hai causato la rovina di questo paese!” gridava, “presto, venite tutti, è lui, il demone distruttore!”.

La gente del posto accorse e tutti iniziarono a tirar pietre e frecce.

Milarepa allora pensò di minacciarli con la sua magia, e iniziò a chiamare a gran voce il suo demone. Quelli, allora, terrorizzati, tennero fermo lo zio e gli chiesero scusa, dandogli pure un po' di elemosina. Milarepa se ne andò riflettendo sull'accaduto. La gente del luogo covava ancora della collera verso di lui, sarebbe stato meglio andarsene.

Quella notte però, in sogno, ebbe come il suggerimento che sarebbe stato favorevole fermarsi ancora alcuni giorni. Così rimase nella sua grotta.

Dopo qualche giorno, infatti, Dzesse, la sua antica fidanzata, avendo saputo del suo arrivo, andò a trovarlo, portandogli in dono del cibo e della birra. Quando lo vide così magro, emaciato, abbracciandolo scoppiò in lacrime. Poi gli raccontò della morte della madre, e della sventura della sorella, e piansero insieme.

“Perchè non ti sei sposata” le chiese Milarepa “dopo tutto questo tempo?”

“Nessuno mi ha voluta” rispose la donna, “avevano paura del tuo demone.”

Ma anche se qualcuno si fosse fatto avanti non lo avrei accettato. Sono così felice che tu ora pratichi il dharma! E cosa ne farai della casa e del campo?"

Milarepa non voleva illuderla, per il suo bene desiderava essere chiaro circa i suoi propositi.

"Li darò a mia sorella, se mai la troverò. Per il momento, però, prendi pure il campo. Se poi venissi a sapere che ella non è più, li darò a te con gioia!" le disse.

"Tu non li vuoi? Cosa intendi fare della tua vita?" chiese dolcemente Dzesse.

"Non ho bisogno né della casa né del campo. Voglio vivere una vita da eremita, in una grotta, a meditare. Se mi servirà del cibo, lo cercherò come fanno gli animali, nella natura. Questo mondo è impermanente, ed io intendo rinunciarvi fin da ora. Non sono più un uomo, sono un asceta, un rinunciante."

Le parole di Milarepa non lasciavano speranza alla povera Dzesse. Ella era ancora innamorata di lui, dopo tutto quel tempo. Anche se era ridotto male, quasi irriconoscibile, in lui sentiva la dolcezza del ragazzo che aveva amato, che avrebbe sposato, se le circostanze fossero state diverse.

"Ma che via è, la tua, per essere così diversa, anzi opposta, a quella degli altri monaci e praticanti del dharma? Perché ti comporti così?" Dzesse non si capacitava che egli volesse proprio rinunciare a tutto.

"Non seguo la via di coloro che fingono di praticare il dharma, ma in realtà si vestono dell'arroganza degli scopi mondani, inseguendo solo fama e ricchezze. Io seguo la via di tutti coloro che sono conformi allo scopo supremo", rispose Milarepa.

"Non ho mai visto nessuno come te. Tutti i seguaci del dharma hanno questo aspetto orripilante?" disse ella per stuzzicarlo.

"Solo coloro che seguono la regola del Veicolo chiamato "l'abbandono degli otto dharma mondani", rispose l'asceta.

"Stando a ciò che dici esistono due dharma, opposti tra loro. Quindi uno solo di questi è il dharma. Io però penso di preferire l'altro", replicò Dzesse.

"A me non interessa il dharma professato dalle persone mondane. Voglio raggiungere la Liberazione in questa vita, per cui scelgo la via diretta, la via più veloce di tutte, quella della rinuncia. Segui il dharma anche tu, se puoi, se no prendi la casa e il campo e torna alla tua vita normale", disse.

"Non ho bisogno né della casa né del campo, non li voglio, dalli pure a tua sorella. Anch'io voglio seguire il dharma, ma non come te", rispose lei, poi lentamente riprese la via di casa.

La zia di Milarepa era venuta a sapere che il nipote non era per nulla interessato alla sue proprietà, per cui un giorno lo andò a trovare portandogli del cibo, un po' di birra e delle spezie. Lo trovò nella sua grotta e gli disse:

"Caro nipote, perdonami per l'altra sera. D'ora in avanti coltiverò il tuo campo e ti porterò da mangiare. Va bene?"

"Sia così" rispose l'asceta che la zia coltivi pure il campo a patto che ogni mese mi porti un sacco di farina di orzo".

Per un paio di mesi le cose andarono in questo modo, poi un giorno la zia si lamentò che gli abitanti del paese la sgridavano perchè coltivava il campo dello stregone, temendo che prima o poi egli avrebbe nuovamente inviato i suoi demoni.

“Tu non invierai i tuoi demoni, vero?” chiese la zia.

“Certo che no” rispose Milarepa.

“Giuralo, allora, per la tranquillità della tua vecchia zia”, incalzò quella.

“Va bene”, rispose Milarepa, che non comprendeva quale fosse il suo fine, ma voleva accontentarla.

Milarepa meditava con assiduità, ma non era ancora riuscito a rendere stabile l'esperienza del calore interiore, e non sapeva cosa fare.

Una notte Marpa gli apparve in sogno, dicendogli:

“Non ti scoraggiare, figlio, ara il campo duro ed aspro, ed esso si trasformerà”.

Nel sogno Milarepa arava il campo guidato dal suo maestro, e in breve esso dette un ricco raccolto.

L'asceta si svegliò pieno di felicità, pensando che il sogno conteneva un fausto presagio per il successo della sua meditazione. Era tutto assorto nei suoi pensieri, valutando se fosse per lui giunto il momento di recarsi al luogo indicatogli da Marpa, il Dente di Cavallo Roccia Bianca, quando vide arrivare la zia.

Ella ansimava per la gran fatica che aveva fatto: si era caricata tre sacchi di farina, una logora coperta di pelliccia, un vestito di ottimo cotone e dei buoni condimenti. Appena si fu ripresa, gli disse:

“Eccoti il prezzo del campo. La gente del paese mi minaccia perchè ti porto da mangiare. E' meglio che tu fugga, altrimenti ti uccideranno. Se resti ci uccideranno entrambi”.

Milarepa sapeva che non era vero, ma era anche consapevole che senza la zia non avrebbe mai avuto modo di esercitare la pazienza, che è la qualità più alta, ed anzi senza di lei non si sarebbe mai avvicinato al dharma. Egli decise di donarle sia la casa che il campo, poi cantò un canto pieno di compassione e di rinuncia ai beni mondani.

La zia se ne andò, felice che suo nipote fosse diventato così pio, e che le avesse donato i suoi unici beni.

Milarepa era in parte sollevato di essersi sbarazzato dei suoi possedimenti, in parte molto triste. Decise di lasciare quel luogo, fonte di ricordi, di angosce, abitato dai fantasmi del passato, per dirigersi verso il luogo santo rivelatogli dal suo maestro.

Il giorno seguente, di buon ora, Milarepa radunò le sue poche cose e partì. Il viaggio a piedi attraverso la natura incontaminata lo rasserenò e infuse nuovo ardore al suo proposito. Attraversò una serie di canyon brulli e selvaggi e arrivò a un piccolo torrente che sbucava impetuosamente in una minuscola gola. La strada proseguiva in una salita ripidissima attraverso un sentiero scavato nella roccia, al termine del quale si ergeva un grande masso naturale. L'asceta s'inerpicò con fatica fino a quel punto, fermandosi vicino alla enorme roccia che dava il nome al luogo, poi iniziò a guardarsi intorno alla ricerca di una grotta e, dopo poco, i suoi occhi individuarono un'apertura nella roccia. Si riposò un poco lasciandosi penetrare dall'atmosfera mistica del posto, che invitava alla preghiera e alla meditazione. Il silenzio era assoluto, rotto solo dal gorgoglio del torrente che arrivava dal fondo della valle.

Milarepa entrò nella caverna, sistemò le sue cose e si fece un seggio per la meditazione srotolando a terra una stuoia.

Quindi fece voto solenne di non scendere più a valle ad elemosinare finchè non avesse raggiunto lo stato nirvanico. Dentro di sé stava crescendo una determinazione così forte da far sì che nulla fosse più

importante della realizzazione cui aspirava. Piuttosto che infrangere quel voto sarebbe morto, su questo si sentiva sicuro. Era sempre più consapevole che solo quello era lo scopo della sua vita, e per adempierlo doveva concentrare tutti i suoi sforzi in un'unica direzione, senza distrarsi.

Milarepa iniziò a meditare. I giorni passavano e il suo corpo s'indeboliva, la sua mente non riusciva ad entrare nello stato del calore spirituale.

L'inverno avanzava e l'asceta soffriva il freddo. Si mise a pregare ardentemente il suo maestro, dal profondo del cuore.

Quella notte, durante la meditazione, ebbe una visione: gioconde fanciulle lo attorniavano offrendogli del cibo consacrato e indicandogli il sacro cerchio del mandala. Esse gli consigliarono di praticare alcuni esercizi di yoga per controllare i soffi vitali del corpo. Dopo averlo istruito, scomparvero.

Finalmente, attraverso quelle pratiche, il calore si manifestò accompagnato da un'intensa beatitudine.

A volte Milarepa aveva desiderio di uscire dalla grotta, ma si concentrava sul suo alto scopo e riusciva sempre a vincere quelle tentazioni.

In una di quelle occasioni, innalzò questo canto:

“Poichè temo la grande pioggia,  
cerco una casa dove ripararmi,  
La Vacuità è la mia casa  
occuparmi di essa mi rende felice.

Poiché temo il freddo,  
cerco di possedere delle vesti,  
il Fuoco Interiore è il mio vestito,  
in esso trovo sufficiente calore e ardore.

Poiché temo la povertà  
cerco denaro all'esterno,  
ma trovo pietre preziose dentro di me,  
il Sé è il donatore.

Poiché temo la fame,  
cerco il cibo e vado a mendicare,  
il Samadhi è un buon cibo,  
che mi sazia all'istante.

Poiché temo la sete,  
cerco qualcosa da bere,  
la Consapevolezza è un buon vino,  
non ho nient'altro a cui pensare.

Poiché temo la solitudine,  
cerco un amico dall'aspetto piacevole,  
la Beatitudine del Vuoto è il migliore,  
non sento più il bisogno di un caro amico.

Poiché temo di perdermi,  
cerco un sentiero che non mi tradisca,  
trovo la via breve del due-in-uno,  
non ho più paura di sbagliare strada.

Consapevole che tutto ciò di cui aveva bisogno si trovava dentro di lui, Milarepa riprese a meditare con perseveranza e pazienza.

La sua pratica spirituale crebbe in profondità ed intensità e trascorsero così alcuni anni.

Un giorno il cibo che aveva razionato con estrema parsimonia finì, ma l'asceta non voleva rompere il suo voto e scendere in un luogo abitato. Se non avesse mangiato, sarebbe morto molto presto. Decise allora di fare come le creature che vivono nella natura, e che da essa ricevono sostentamento; uscì all'aperto in cerca di qualcosa da mangiare. Davanti alla Roccia Bianca c'era una radura erbosa e soleggiata, dove crescevano rigogliose le ortiche. Quello divenne il suo unico cibo, e continuò a meditare.

Milarepa era diventato scheletrico, la sua pelle aveva assunto un colore verdastro, della stessa tonalità delle ortiche. Anche i capelli, attorcigliati in lunghe ciocche sul capo, baluginavano dello stesso colore. I vestiti che un tempo gli aveva portato la zia erano a brandelli, logorati dal continuo uso. L'asceta andava in giro quasi nudo, come suo unico abito quel calore che sapeva suscitare dentro di sé.

Un giorno che aveva particolarmente fame, si pose sul capo il rotolo scritto dal suo maestro, per trarne conforto. Era quasi sul punto di romperne il sigillo, quando qualcosa gli disse che non era ancora il momento. Ne trasse comunque beneficio, e il suo stomaco si sentì sazio nonostante fosse vuoto.

Era passato circa un anno, quando un giorno alcuni cacciatori si trovarono a passare vicino l'ermitaggio. Appena videro Milarepa fuggirono terrorizzati, pensando che fosse un demone. L'asceta disse loro di non avere timore, egli era solo un eremita. Quelli volevano le sue provviste e, non trovandone, iniziarono a colpirlo. Solo uno di loro prese le sue difese:

“Lasciatelo stare, non vedete come è ridotto?” poi si rivolse a Milarepa, pregandolo di pensare a lui nelle sue preghiere. Allora anche gli altri chiesero la sua protezione. Milarepa avrebbe potuto servirsi dei propri poteri per colpirli, ma non voleva causare del male ad alcuno.

Essi furono però puniti dal cielo. Tutti, tranne quello che l'aveva difeso, furono catturati e giustiziati come bracconieri.

Ormai non rimaneva più nulla del vestito, ed anche la coperta di pelliccia era a brandelli. L'asceta stava pensando di cucirsi un vestito con i sacchi di cotone vuoti, ma fu attraversato da un pensiero:

“Se morissi stanotte, sarebbe meglio meditare che cucire”. Prese la tela dei sacchi e se la cinse intorno ai fianchi, sulle spalle, legandola con delle piccole funi. Deposò ciò che restava della pelliccia sul suo

giaciglio, e ritornò alle sue meditazioni.

Un giorno sopraggiunsero degli anziani cacciatori. Non appena lo scorsero si spaventarono a morte, prendendolo per uno spettro. Anche a costoro Milarepa spiegò che non c'era da aver paura, egli era un asceta meditante, ridotto in quello stato dalla mancanza di cibo.

Allora essi andarono a perlustrare la grotta e videro che diceva il vero. Avevano fatto una buona caccia, e far del bene a un sant'uomo era un'azione meritevole, per cui gli offrirono un bel po' di carne e gli avanzi del loro pasto.

"Tieni, eremita, purificaci dai nostri peccati!" esclamarono.

Milarepa fu felice, quel buon cibo glielo mandava senz'altro il cielo, e finalmente si poteva nutrire a dovere.

Il corpo si rinvigorì ed anche la mente riacquistò lucidità e capacità di concentrazione; questa migliore condizione psicofisica influì positivamente sulla meditazione e Milarepa ebbe delle esperienze particolarmente intense della Vacuità, accompagnate da una sensazione di grande beatitudine, come mai in precedenza.

La carne dopo un po' andò a male e si riempì di vermi. L'asceta pensò di mangiarla ugulmente dopo aver tolto i vermi, poi fu mosso a compassione verso quei piccoli animali e decise di lasciare loro il cibo. Andò a raccogliere le ortiche e riprese la sua dieta abituale.

A circa un anno di distanza, alcuni cacciatori si trovarono a passare davanti alla grotta. Milarepa era assorto in meditazione, con il suo vestito fatto con i tre sacchi di cotone legati da una fune, i capelli avvolti intorno al capo, la pelle verdognola, il corpo logorato dall'ascesi.

Appena lo videro misero mano ai loro archi, pensando che fosse un demone. Milarepa sorrise, in fondo questi cacciatori erano gli unici esseri umani che vedeva da molti anni a questa parte, e non gli dispiaceva scambiare qualche parola con loro.

Essi lo riconobbero e gli chiesero qualcosa da mangiare. L'eremita disse:

"Quello che mangio io non è cibo per voi, non credo che vi piacerebbe!"

Quelli insistevano, così egli disse loro di raccogliere delle ortiche e di metterle a cuocere nella sua pentola.

"Dacci un po' di sale, qualche condimento" chiesero i cacciatori.

Milarepa scoppiò a ridere:

"Sono molti anni che ne faccio a meno!" disse.

"Dacci della farina!" insistettero quelli.

"Io mangio solo ortiche, come condimento utilizzo le ortiche e come farina anche!" rispose l'asceta.

Allora i cacciatori ebbero un moto di ripulsa ed esclamarono:

"Tu non sei un uomo! Anche la persona più miserabile ha di che coprirsi decentemente e del buon cibo! Un essere come te è veramente miserabile, ci fai pena!"

"Attenti a quello che dite, non fatevi ingannare dalle apparenze. Io ho avuto invece una grande fortuna in questa vita, quella di rinascere in un corpo che può ottenere la liberazione, grazie alle istruzioni orali ricevute dal mio maestro. Ho rinunciato al cibo, alle vesti e alla fama per dedicarmi interamente alla meditazione e realizzare così il fine supremo. Voi vi proclamate buddhisti, eppure vi stupite di vedere un

asceta. Eppure non c'è nessuno più felice di me, mentre misevoli sono quelli che accumulando azioni negative vita dopo vita si creano i propri inferni, e le cui menti, piene di agitazione, ansia e paura, sono fonte di indicibile sofferenza.

Vorrei farvi comprendere l'importanza della meditazione per pacificare la vostra mente e porre fine alla sofferenza, perciò vi dono questo canto:

“Come pacificare la propria mente,  
Il segreto sta nel lasciar andare,  
Senza creare tensione, senza far nulla,  
Come bimbi addormentati dovrete essere.

Come un calmo oceano senza onde,  
Come una luminosa lampada senza vento,  
Possa la vostra mente essere in pace.

Come cadaveri senza orgoglio,  
Con fermezza tenetela a riposo.

Come un mare senza marea,  
Libero da ogni forma di movimento.

Sapete come sorge il pensiero?  
E' come un sogno senza sostanza,  
Come un vasto cielo senza sole,  
Lune viste da molto lontano,  
Come l'arcobaleno di Maya,  
Non si riesce a trovare una origine certa.

Quando la luce della saggezza brilla,  
Essa scompare, senza lasciare traccia.

Sapete come tener testa ai pensieri?  
Provate a guardare le nuvole multiformi,  
non sono certo separate dal cielo,  
Provate a guardare le onde del mare,  
non sono certo separate dal mare.

Colui che sa vagliare la consapevolezza,  
Sa che la mente emerge dal respiro.  
Colui che cerca i pensieri nascosti come ladri,

Impara ad osservare questa sottile birichina.

La natura della mente è come il cielo,  
Colui che realizza che il suo corpo è il Tempio,  
conosce la via e non sarà schivo.”

I cacciatori erano immersi in uno stato di beatitudine, causato dal canto di Milarepa, ma non erano certo pronti a condurre una vita da eremiti, per cui lo ringraziarono e se ne andarono.

Qualche tempo dopo, in occasione della festa delle statuette votive, questi stessi cacciatori cantarono all'unisono il canto di Milarepa.

Si trovava lì anche Peta, la quale stupita di udire un simile canto dalla bocca dei cacciatori, esclamò: “Chi è l'autore di quel canto? Deve essere un Buddha di sicuro!”

I cacciatori le risposero:

“Questo canto è di tuo fratello, il quale è di sicuro un sant'uomo, ma è in fin di vita per la fame.”

Peta scoppiò in lacrime:

“Non parlatemi di mio fratello, chi sa dove sarà ora, di certo non lo rivedrò mai più!” e piangeva calde lacrime.

Alla festa era venuta anche Dzesse, la quale, avendo sentito tutto, le si avvicinò dicendo:

“Non ti crucciare, cara, lo rivedrai di sicuro perchè lui è qui, anche io l'ho incontrato, una volta! Si trova a Dente di Cavallo Roccia Bianca!”

Peta si asciugò le lacrime, e un sorriso spuntò sulle sue labbra. Il suo amato fratello era vivo, anche se in condizioni precarie, sembrava. Animata da un nuovo spirito, l'indomani partì di buon'ora, recando un bel po' di provviste, un orcio pieno di birra frutto della sue elemosine, un po' di farina e dei condimenti. Arrivò sul posto che il sole era ormai alto. Il luogo era bello, un torrente lì vicino correva a valle, con un bel suono scrosciante, le belle radure erbose, il canto degli uccellini, la pace che si sentiva tutto intorno avevano un che di idilliaco e di sovrannaturale. Ma dov'era suo fratello? Peta iniziò a guardarsi intorno, scivolando con lo sguardo sulle piante, sulle rocce, sui fianchi della montagna, quando vide l'imboccatura della grotta.

Si avvicinò con cautela, timidamente, e si fermò sulla soglia. Il suo sguardo impiegò alcuni istanti ad abituarsi all'oscurità dopo la splendente luce del giorno, ma piano piano cominciò a distinguere i contorni di quello che sembrava essere tutto, meno che un uomo.

Il corpo magrissimo, emaciato dall'ascesi, mostrava tutti i segni delle ossa. La pelle aveva -come fosse possibile Peta non sapeva,- uno strano colore verdastro, ed era tesa come una vecchia pergamena, quasi sul punto di staccarsi. Una fitta peluria irsuta di colore verde ricopriva tutto il corpo, ed i capelli, incolti da lungo tempo, avevano lo stesso colore; si erano radunati in ciocche lunghissime, spesse come un dito, che scendevano fino a terra.

L'essere – Peta non era ancora convinta che si trattasse di un uomo, tanto meno di suo fratello, – era seduto immobile, probabilmente assorto in meditazione, gli occhi chiusi nelle orbite incavate.

Peta gli si avvicinò lentamente, trattenendo la paura. Da vicino, l'effetto era ancora più spaventoso, ed

ella reprimeva l'impulso di fuggire, per scoprire l'identità del meditante.

“Chi sei? “ gli sussurrò all'orecchio, “ un uomo, oppure un demone?”

Milarepa aprì gli occhi.

“Sorella” disse, “sono io, non mi riconosci?”

Peta scoppiò a piangere dalla felicità, ovunque avrebbe riconosciuto la voce dolce e melodiosa del fratello, quella non era cambiata!

“Fratello, fratello!” ripeteva tra le lacrime, abbracciandolo. Poi, perse i sensi.

Quando riaprì gli occhi, aveva il capo poggiato sulle ginocchia ossute del fratello, il quale aveva una mano sulla sua fronte. Milarepa era felice e triste insieme nel rivederla, troppi ricordi gli ritornavano davanti. . La loro infanzia felice, poi, la tragedia, le loro vite distrutte. Il dolore e l'odio della madre. Il suo scheletro a terra nella loro vecchia casa, ormai distrutta. Tutte queste immagini gli scorrevano davanti, poi, con un sospiro, egli le fermò.

Peta doveva vedere le stesse cose, perchè riprese a piangere e a singhiozzar, dicendo con voce rotta: “Nostra madre è morta di dolore, nel tormento della tua scomparsa! Nessuno dei nostri parenti venne ad assisterla, ed io dopo la sua morte per la disperazione fuggii, lasciando la casa dove non riuscivo più a stare. L'unica cosa che mi dava sollievo era vagare di luogo in luogo, mendicando, senza fissa dimora. Tante volte ti ho pensato, e cercato, chiedendomi che fine avessi fatto, ed ecco come ti ritrovo! Non sembri più neanche un uomo! Nessuno è più infelice e disgraziato di noi!”

Milarepa voleva consolarla, ma non sapeva come arrestare il fiume incontenibile del dolore troppo a lungo trattenuto. Egli cercò di spiegarle che, se si era sottoposto a quel regime disumano, a quella inenarrabile penitenza, a quella snervante rinuncia, vivendo da eremita in luogo sperduto e rendendo il suo corpo orribile a vedersi, l'aveva fatto per un buon motivo, quello di diventare un Buddha, e raggiungere quella felicità che non conosce fine. A questo proposito le intonò un canto sull'impermanenza:

“Per la mente che possiede la Visione sorge la Vacuità,  
In ciò che è visibile neppure un atomo esiste,  
Colui che vede e ciò che è visto si dissolvono nel nulla,  
Questo modo di realizzare la visione è assai efficace.

Quando la meditazione è simile al flusso di un fiume luminoso,  
Non c'è bisogno di rinchiuderla in sessioni e intervalli,  
Colui che medita e l'oggetto meditato si dissolvono nel nulla,  
Questo cuore della meditazione batte con un buon ritmo.

Quando il pensiero condizionato è svanito nello spazio,  
Non più false apparenze, otto dharma, né speranza o paura,  
Colui che agisce e azione compiuta si dissolvono nel nulla,  
Questo modo di praticare la dottrina, è assai efficace.

Quando alla fine comprendi che che la mente è il corpo del dharma,  
E agisci per il bene tuo e di tutte le creature,  
Vincitore e vinto si dissolvono nel nulla,  
Questa via di realizzazione è quella giusta.”

Peta era felice di ascoltare la voce melodiosa del fratello, le sue parole sagge e illuminate, ma non comprendeva perchè ciò richiedesse una tale sofferenza. Con un sorriso gli porse il cibo e la birra, e finalmente il corpo e la mente dell'eremita si ritemprarono.

Quella notte Milarepa ebbe un'esperienza assai vivida della “chiara luce”, e la sua pratica divenne più profonda.

Il giorno successivo, però, il corpo di Milarepa soffrì a causa del cibo e delle bevande cui non era più abituato. La sua mente divenne instabile e l'esperienza meditativa ne soffrì.

Trascorsero alcuni giorni, poi Peta ritornò insieme a Dzesse, recando un bel po' di provviste, cibi e bevande di ottima qualità che le due donne avevano preparato con amore. Si incontrarono all'aperto, vicino alla fonte dove Milarepa era andato ad attingere l'acqua. Dal momento che l'asceta andava in giro quasi nudo, esse videro il suo corpo e rimasero esterrefatte nel constatare il colore della sua pelle, che alla luce del sole sembrava ancora più verde. Si sedettero all'aperto, vergognandosi della sua nudità ma provando affetto e compassione per lui; sorridendo gli porsero il cibo che egli mangiò avidamente, poi Peta disse:

“Fratello, io ti voglio bene, mi sforzo di comprendere la tua dottrina e il tuo modo di seguire gli insegnamenti del tuo maestro, ma tutto questo mi sembra andare oltre ciò che si può definire umano. Se tu almeno andassi ad elemosinare, potresti avere del cibo, dei vestiti con cui coprirti. Questa tua nudità è indecorosa. Se non vuoi andarci tu, andrò io per te, ma devi proprio farti un abito.”

Milarepa la guardò dritto negli occhi, e rispose:

“Sorella, tu parli bene, ma se io morissi stanotte? Non sarebbe meglio meditare e adoperarsi per la propria liberazione, piuttosto che perder tempo con attività inutili? Io non ho tempo da perdere, se voglio realizzare il dharma mi devo concentrare solo su quello e non distrarmi con cibo, vesti o altro. Lo capisci questo?”

Peta non sapeva con quali argomenti controbattere le affermazioni del fratello. Possibile che quello fosse l'unico modo di praticare?

“L'unico modo per realizzare il dharma è quindi sottoporsi a questa inenarrabile sofferenza? Possibile che non ci sia un'altra strada?” esclamò con enfasi.

“Peta, le mie sofferenze sono poca cosa in confronto a quelle patite dagli esseri nei tre stati inferiori di esistenza. Io sopporto qualche disagio, ma nella mia mente, nel mio cuore, sono felice ! So che questa via è giusta, perchè mi sta portando verso la realizzazione del dharma e verso la liberazione in questa vita. Cosa potrebbe esserci di più meraviglioso, di più desiderabile? Io sono felice, di una felicità sconosciuta alla maggior parte delle persone, che conoscono solo sofferenza. Sono felice perchè realizzo il mio scopo, il resto è di secondaria importanza”.

Così rispose Milarepa, cercando di perorare la sua causa e di far comprendere le proprie motivazioni alle due donne. Più andava avanti sul suo cammino, più si rendeva conto che le persone comuni non

condividavano il suo modo di vedere le cose. Nel suo cuore, era convinto di essere nel giusto. Lo sapeva, non solo con la sua mente, ma con tutte le cellule del proprio corpo. Peta, dal canto suo, non era per nulla convinta, perciò replicò alle parole del fratello:

“Sarà, ma io non sopporto di vederti morire di fame e di freddo su queste montagne impervie, solo. Andrò ad elemosinare per te e ti porterò qualcosa per farne di che coprirti. Potrai meditare lo stesso, con un vestito e con qualcosa nello stomaco, no?”

Rimasto solo, l'asceta mangiò con piacere quei cibi deliziosi, cui il suo palato, ed anche il suo stomaco, non erano più abituati.

Il cibo aveva però l'effetto di rinsaldare i legami con il mondo materiale, provocando visioni e fantasmagorie nella mente e impedendogli di meditare. Milarepa ebbe un moto di disperazione, cosa ne sarebbe stato di lui, del suo alto proposito, se non riusciva a meditare?

Non c'era forse ostacolo più grande di questo! Con grande determinazione ruppe allora il sigillo del rotolo contenente le istruzioni del suo maestro, che servivano proprio in momenti come quello e lesse i buoni consigli che esso conteneva. Le sagge parole di Marpa avevano il potere di rimuovere gli ostacoli che potevano insorgere sul sentiero spirituale, di riportare la fiducia in momenti di scoraggiamento, di trasformare le difficoltà in occasioni speciali per la pratica. In quel momento specifico consigliavano all'asceta di nutrirsi con del buon cibo.

Milarepa sorrise pensando al suo maestro e alla Madre che l'aveva tanto aiutato. Quale regalo più grande poteva far loro della propria auto- realizzazione. Si mise a meditare con entusiasmo, seguendo le istruzioni di Marpa, e attraverso esercizi di respirazione e di concentrazione sui punti vitali del corpo, sentì che qualcosa iniziava a sciogliersi dentro di sé: erano le nadi ( canali sottili in cui fluisce l'energia vitale. N.d.A.) che, indurite dal cibo cattivo di cui si era nutrito per anni, iniziavano a sciogliersi, stimulate dagli alimenti genuini e deliziosi che Peta e Dzesse gli avevano portato.

La sua mente entrò con facilità nella “chiara luce” e, attraverso il potere della concentrazione, generò le qualità spirituali della visione superiore ed ebbe un abbagliante esperienza della Vacuità. Davanti alla sua coscienza scorreva splendente e nitido un flusso di immagini che erano la storia della sua vita, poi di tutte le sue vite anteriori.

In rapida successione vedeva innumerevoli mondi nascere e morire, attraverso un tempo che rasentava l'eternità.

Con la rapidità del lampo la sua mente era penetrata da una consapevolezza lucida e priva di errore capace di vagliare la realtà in un istante: ed ecco che tutte le coppie di opposti si dissolvevano nella Vacuità luminosa, senza inizio e senza fine. Nel dissolversi di ogni dualità Milarepa vide sorgere il suo corpo nirvanico, radiante come mille soli.

Pieno di felicità per la realizzazione raggiunta provava un'infinita gratitudine per Peta e Dzesse, che con il loro cibo ed il loro amore l'avevano nutrito e rinvigorito.

Dopo un canto di lode e di ringraziamento l'asceta riprese a meditare, con costanza e determinazione. Poteri miracolosi iniziarono a manifestarsi, come conseguenza della libertà raggiunta rispetto alla manifestazione ed alle sue leggi. Nell'universo non esisteva per lui alcuna limitazione ed anzi poteva muoversi a piacimento nella dimensione fisica ed in quella sottile; che meravigliosa sensazione di estasi poter volare nel cielo, poter trasformare il proprio corpo a volontà in quello di tutte le creature

possibili! Poteva essere tutto e tutto era lui. Terra, acqua, fuoco, aria non avevano alcun potere su di lui, anzi egli li comandava, poteva attraversarli secondo la sua volontà.

Di notte, nella dimensione sottile del sogno Milarepa visitava miriadi di mondi appartenenti agli aspetti più elevati o più infimi, si recava ad ascoltare la dottrina nelle terre pure dei Buddha per trasmetterla a sua volta alle creature le più disparate.

Di giorno volava nella sconfinata vastità del cielo, attraversava con leggerezza lo spazio inondato di luce, osservando dall'alto le valli sottostanti, i campi, i torrenti, le montagne.

Nella piena consapevolezza della sua realizzazione l'asceta gioiva di quella sconfinata libertà, di quei poteri sovranaturali, e continuava a meditare con rinnovato ardore, pensando al benessere di tutte le creature.

Qualche giorno dopo la sua illuminazione Milarepa pensò:

“Tutto questo è meraviglioso e costituisce un grande esempio per tutti gli esseri. Tutti saranno incoraggiati da questa manifestazione dei poteri miracolosi conferiti dalla pratica e vorranno dedicarsi corpo e mente alla meditazione, abbandonando ogni attitudine mondana. La dottrina ne riceverà un impulso immenso, come avevano previsto Marpa e Damema nei loro sogni congiunti. Potrebbero però sorgere per me impedimenti di natura mondana, se resto ancora in questo luogo. Tutti mi conoscono e mi hanno anche visto volare. E' tempo per me di partire per il luogo sacro di Chu bar, come predisse il mio maestro e dove i miei figli spirituali mi attendono”:

Milarepa radunò le sue poche cose ed uscì dalla grotta, alla luce abbagliante del sole, quella luce che per lui risplendeva ovunque e sempre, all'interno come all'esterno. Assaporò i tiepidi raggi del sole, sentì il vento carezzargli la pelle, e sorrise.

Il suo sguardo si spinse lontano, oltre le sontuose montagne illuminate dai ghiacci eterni, in direzione di Chu bar, poi, lentamente, si incamminò.

Per lui, e per tutti coloro che lo avrebbero seguito, era iniziata una nuova era.

## Epilogo

Milarepa visse tra le montagne himalayane circa quarant'anni. Dopo la sua illuminazione si recò a meditare nella grotta di Chu bar e da qui si recò negli altri luoghi sacri che il suo maestro Marpa gli aveva indicato, vivendo in moltissime grotte che diventeranno altrettanti luoghi sacri e favorevoli alla meditazione.

Durante questo periodo incontrò i suoi figli spirituali, secondo quanto era stato profetizzato dalle Dakini, le divinità femminili della scuola tantrica, tra i quali si possono annoverare venticinque discepoli realizzati; di essi possiamo distinguere otto figli spirituali, tredici discepoli intimi e quattro discepole.

Tutti costoro rinunciarono agli otto dharma mondani- e cioè guadagno e perdita, piacere e dolore, lode e biasimo, fama e diffamazione,- e fecero voto di meditare sulle montagne sottoponendosi, come il loro maestro, ad una dura ascesi.

Oltre a questi una folla inimmaginabile di persone ricevette gli insegnamenti, mettendo in pratica la

dottrina ognuno secondo le proprie capacità.

La sorella Peta e Dzesse andarono a trovarlo a Chubar e anche in tutte le altre grotte dove l'asceta si recò a meditare.

La zia di Milarepa alla fine si pentì del proprio comportamento malvagio, e chiese e ottenne il perdono del nipote, il quale le spiegò la legge di causa effetto. La zia si convertì al dharma e divenne una praticante devota.

Milarepa non rivedrà più il suo maestro, Marpa, né l'amata Madre Dakmema. Ma si può supporre con certezza che nulla avrebbe potuto separare le loro anime, unite dalla pratica spirituale e dal vincolo del puro amore.

Quando Milarepa morì, in mezzo a quelle montagne che erano state la sua casa, attorniato dai suoi figli spirituali e da una moltitudine di devoti, nel cielo si manifestarono visioni celestiali e prodigi, e le stesse divinità vennero a rendere onore a quel singolare maestro, che non si arrese davanti a nulla, e il cui cuore era colmo di amore.

La fama di Milarepa si sparse ovunque, ed egli è considerato ancora oggi il più grande santo e poeta del Tibet, colui che con il suo esempio, la sua illuminazione e la dolcezza del suo canto ha toccato più di ogni altro il cuore umano.

## Bibliografia

Bacot, J., 1925, a cura di, *Le poete tibetain Milarepa. Ses crimes, ses eepreuves, son nirvana*, Les classiques de l'Orient, XI, Edition Bossard, Paris (trad.it. *Vita di Milarepa. I suoi delitti, le sue prove, la sua liberazione*, Adelphi, Milano, 1966).

Chang, C.C., *The Hundred Thousand songs of Milarepa, the life story and teachings of the greatest Poet-Saint ever appear in the History of Buddhism*, Shambala Publications.

Chang, C.C., 1963, a cura di, *Six Yogs of Naropa and Teachings on Mahamudra*, Snow Lions Publications, Ithaca, New York.

David Neel, A. 2000, *Nel paese dei briganti gentiluomini*, Voland s.r.l., Roma.

David Neel, A., 1965, *Mistici e Maghi del Tibet*, Casa Editrice Astrolabio, Ubaldini Editore, s.r.l., Roma.

Eliade, M., 1954, *Le Yoga. Immortalité et Liberté*, Payot, Paris (trad. it. *Lom yoga. Immortalità e Libertà*. Rizzoli, Milano, 1973).

Ewans-Wentz, W.Y., 1976, a cura di, *Milarepa il grande yogi tibetano*, Newton Compton, Roma.

Filippani Ronconi, P., 1962, *Le vie del Buddhismo*, Manilo Basaia Editore, Roma.

gTsang smyon Heruka, 2004, a cura di Carla Giannotti, *La vita di Milarepa*, UTET, Torino.

*Milarepa, Songs of Milarepa*, Dover Thrift Edition.

Monier-Williams, M., 1899, *A sanscrit-English dictionary*, Oxford University Press, London.

Stein, R.A., 1968, *La civiltà tibetana*, Einaudi Tascabili, Torino.

Tucci, G., 1978, *Tibet ignoto*, Newton Compton; nuova edizione di *Santi e briganti nel Tibet ignoto*, Hoepli, Milano, 1937.

Tucci, G., 1996, *A Lhasa e oltre*, Grandi Tascabili Economici Newton, Roma.

Tucci, G., *Le religioni del Tibet*, Mondadori, Milano.

Verri, P., 1994, Mustang, ultimo Tibet, Casa Editrice Corbaccio, Milano.